

Daniel Bensaïd

# Marx

## istruzioni per l'uso

*con i disegni di Charb*



SAGGI

  
PONTE ALLE GRAZIE

Tutto quello che dobbiamo  
sapere su Marx per capire la crisi  
(e per cambiare il mondo)

## Presentazione

Negli anni Ottanta, in piena offensiva neoliberista, *Newsweek* poté intitolare trionfalmente «Marx è morto». Ma certi fantasmi hanno la pellaccia: oggi Marx è di nuovo fra noi. In questi tempi di sbandamento ideologico e crisi del capitalismo, è un grande sollievo riscoprire la capacità liberatoria del suo pensiero. Ma chi era Marx? Che cos'ha detto veramente? *Marx, istruzioni per l'uso* offre un'introduzione completa e divertente al suo pensiero, la sua vita, l'opera: associando le vignette di uno dei maggiori disegnatori e la trattazione divulgativa e brillante di uno dei massimi filosofi francesi, presenta in tutta la sua attualità il pensiero del principale teorico dell'anticapitalismo. Bensaïd legge infatti il *Capitale* come un romanzo poliziesco: alla ricerca del valore perduto, rintraccia i meccanismi dell'accumulazione del capitale fino a penetrare il segreto del feticismo delle merci e a spiegare le ragioni profonde dell'odierna crisi. Al tempo stesso rigoroso e spassoso, *Marx, istruzioni per l'uso* è una preziosa cassetta degli attrezzi per il pensiero e l'azione.

Daniel Bensaïd (1946-2010), professore all'Università Paris VII, filosofo francese fra i più importanti degli ultimi decenni, ha dato un contributo fondamentale alla recente «rinascita marxiana» in Francia, con numerosi saggi tradotti in vari paesi, e alla fondazione del Nuovo Partito Anticapitalista. Fra le sue traduzioni italiane ricordiamo *Marx l'intempestivo* (Edizioni Alegre, 2007).

Charb, direttore del celebre settimanale satirico *Charlie Hebdo*, è uno dei maggiori disegnatori francesi. Su *Charlie* compaiono i suoi popolari Maurice e Patapon, un cane e un gatto anticapitalisti.

Titolo originale: *Marx, mode d'emploi*

© 2009 Éditions La Découverte – Paris

© 2010 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano

ISBN 978-88-6220-301-2

Editing: Eleonora Secchi

Redazione e impaginazione: Emiliano Mallamaci

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore S.p.A.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è: [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

DANIEL Bensaïd

*con le vignette di Charb*

MARX,  
ISTRUZIONI PER L'USO

Traduzione di  
Alessandro Ciappa

  
PONTE ALLE GRAZIE

---

# Introduzione

*Sarà sempre un errore non leggere e rileggere e discutere Marx. [...]  
Sarà sempre un errore, un venir meno della responsabilità teorica,  
filosofica, politica.*

J. Derrida, *Spettri di Marx*

«Un boato impercettibile», scriveva il filosofo Gérard Granel a proposito del *Capitale*. Impercettibile per i suoi contemporanei, magari. L'eco di questo boato non ha ancora smesso di propagarsi da allora, tanto da diventare oggi assordante.

Sono lontani i tempi in cui una stampa sensazionalistica annunciava trionfalmente al mondo la morte di Marx. Involontariamente, un tale atteggiamento esprimeva allo stesso tempo il sollievo per la sua scomparsa e il timore che si ripresentasse. Oggi, il suo temuto ritorno fa scalpore. L'edizione tedesca del *Capitale* ha triplicato le vendite in un anno. In Giappone la sua versione manga è diventata un bestseller. Jacques Attali celebra il «monumento» Marx suggerendo (a sproposito) di ispirarsi «all'importante ruolo dei fondi pensione e dei mercati finanziari americani». Lo stesso Alain Minc si autoproclama «l'ultimo marxista francese» (*sic!*), avendo cura di aggiungere: «sotto certi aspetti». Infine, il settimanale *Time* celebra Marx come «un'immensa torre che si erge sopra tutto, nella nebbia». A Wall Street ci sono state addirittura delle manifestazioni al grido di: «Aveva ragione Marx!»

Tutto questo entusiasmo sospetto giustifica la paura che il *comeback* di un Marx canonizzato e mitizzato si riduca a una banalizzazione mediatica volta a rendere inoffensivo colui che ha voluto «disseminare draghi». Insomma, un Marx senza comunismo né rivoluzione, accademicamente corretto. Tuttavia, nella maggior parte dei casi si tratta di omaggi, tanto numerosi quanto tardivi, resi dal vizio alla virtù. «Che lo vogliano, lo sappiano oppure no, tutti gli uomini, su tutta la terra, sono oggi in una certa misura eredi di Marx e del marxismo »,<sup>1</sup> scriveva Jacques Derrida in *Spettri di Marx*. E Fernand Braudel ricordava fino a che punto lo spirito del tempo e il suo vocabolario fossero impregnati delle sue idee. In sostanza, e in una certa misura, quell'epoca «faceva marxismo » senza saperlo.

Ma c'è di più. Nella realtà del mondo in cui viviamo il capitalismo ha raggiunto il suo concetto. Tutto è diventato merce: le cose, i servizi, il sapere, gli esseri umani. Il capitalismo ha generalizzato la privatizzazione dei beni comuni dell'umanità. Ha dato sfogo alla concorrenza di tutti contro tutti. Nei paesi sviluppati, il novanta per cento della popolazione attiva percepisce ormai un salario. Tutto questo concorre a far sì che la crisi attuale si presenti come una crisi inedita di ciò che Michel Husson definisce «capitalismo puro». Si giustifica così appieno l'affermazione di Derrida secondo cui non c'è «avvenire senza Marx», o quantomeno senza la memoria e l'eredità di un certo Marx.<sup>2</sup> L'attualità di Marx è infatti quella del capitale stesso, della sua «critica

dell'economia politica» che fa del filosofo tedesco il grande scopritore di altri mondi possibili.

Questo libro non ha la pretesa di ristabilire, al di là delle contraffazioni e della spessa cortina di teorie accumulate, il vero pensiero del Marx autentico e misconosciuto. Questo libro vuole solamente proporre uno dei suoi possibili utilizzi, mostrando come la sua critica radicale, riluttante a ogni ortodossia, a ogni bigottismo dottrinario, sempre aperta all'autocritica, alla propria trasformazione o al proprio oltrepassamento, viva di questioni ancora non del tutto chiuse e di contraddizioni irrisolte. Ma questo libro vuol essere anche un invito alla scoperta e alla controversia.

Allo stesso tempo è un'introduzione non seriosa alla sua opera, un promemoria, una cassetta degli attrezzi per pensare e agire, con cui si spera di contribuire, in vista di grandi turbolenze e di prove dall'esito ancora incerto, ad affilare nuovamente le falci e i martelli.

# Capitolo primo

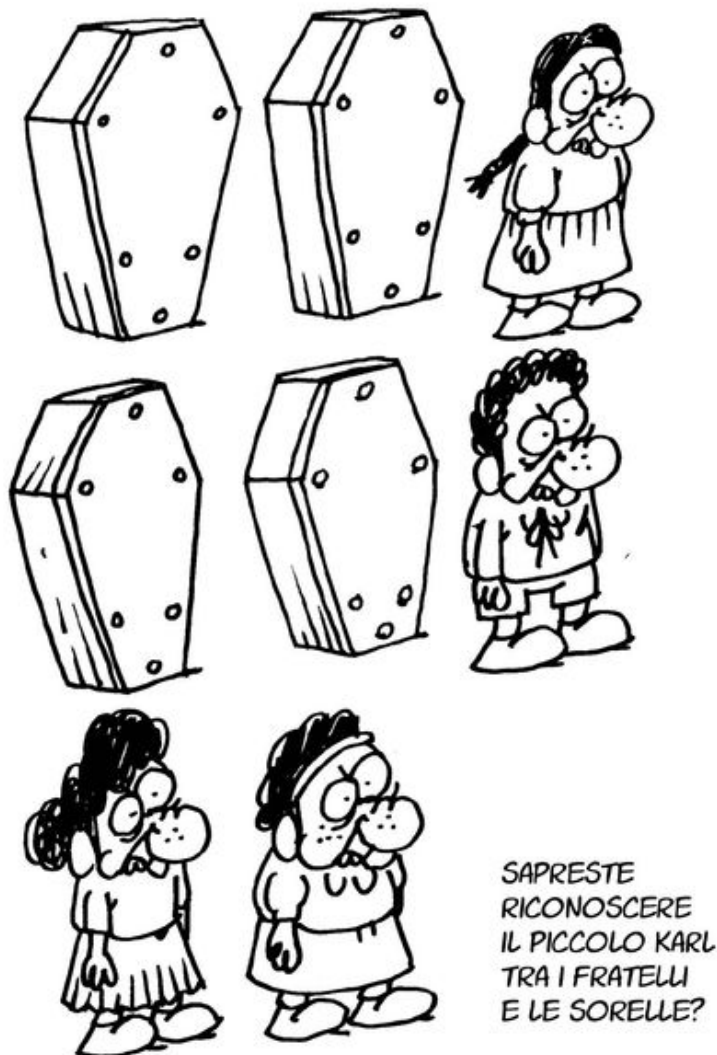
## *Come si diventa barbuti. E comunisti*

Il 5 maggio 1818, lo stesso anno in cui Mary Shelley dà alla luce un certo dottor Frankenstein, al numero 665 di Brückenstrasse a Treviri (Renania) nasce nella famiglia Marx un bambino robustello. In questa casa si muore spesso, e giovani. L'anno stesso della nascita del piccolo Karl, è la volta di un suo fratello maggiore. Altri quattro fratelli e sorelle scompaiono prematuramente a causa della tubercolosi. Al piccolo Karl resteranno soltanto una sorella maggiore e due fratelli minori. Tempo dopo, dei sei figli nati da Karl e dalla sua compagna Jenny, solo tre sopravvivranno: Jenny, Laura ed Eleanor, ma le ultime due finiranno per suicidarsi.



Come re Lear, il giovane Karl subisce il tragico destino dell'uomo circondato da donne, e da figlie.

Per linea materna, i Marx discendevano da una stirpe di ebrei olandesi, «rabbini da secoli», alla quale apparteneva anche il facoltoso zio Philips. Quanto a papà Marx, egli è piuttosto un illuminista formatosi sui libri di Voltaire, Rousseau e Lessing. Per sfuggire al divieto, spiccato contro gli ebrei dalle autorità prussiane, di diventare funzionari dello Stato, Hirschel Marx, avvocato della Corte di giustizia di Treviri, è costretto a convertirsi al cattolicesimo e a cambiare il proprio nome in quello di Heinrich Marx.



Dal 1830 al 1835, in una Renania scossa da manifestazioni in favore dell'unità tedesca e delle libertà politiche, il giovane Karl è un allievo qualunque del ginnasio di Treviri, rimatore a tempo perso e portato per la scrittura. Nell'autunno del 1835, con il tasca il diploma, Karl parte alla volta di Bonn per iscriversi alla facoltà di legge. Lo stesso anno, in uno scritto sulle riflessioni di un adolescente in merito alla scelta della futura professione, manifesta l'aspirazione ad «agire nell'interesse comune», l'incertezza sulla scelta di una carriera nonché la consapevolezza delle conseguenze sociali che tale scelta implica: «Non sempre possiamo abbracciare la professione per la quale ci sentiamo chiamati; la nostra posizione entro la società è in certa misura già delineata prima che noi siamo in grado di determinarla». <sup>1</sup> Le abitudini sono dure a morire!



### ***Da figliol prodigo...***

Ottimo bevitore, a Bonn lo studente Marx frequenta le taverne e il Club dei poeti. Appassionato, litigioso, bohème, è perseguitato dai debiti e si batte a duello nonostante le reprimende di un padre che non giudica compatibili i duelli con la filosofia.

Nel 1836, a 18 anni, Karl lascia Bonn per Berlino. Nel corso della loro corrispondenza, il padre scopre nel suo rampollo l'esistenza di una «passione demoniaca». Nel loro scambio epistolare affiora una crescente tensione. Il 10 novembre Karl scrive: «Caro padre, vi sono dei momenti, nella vita, che, come segnali di confine, concludono un periodo ormai trascorso, ma al tempo stesso indicano con certezza una nuova direzione [...]. La poesia poteva e doveva essere solo un accompagnamento; io dovevo studiare giurisprudenza, e mi sentivo innanzitutto spinto a lottare con la filosofia [...]. Avevo dovuto vegliare molte notti, sostenere molte lotte [...]. Un sipario era caduto, il mio sacrario era spezzato, e nuovi dèi dovevano essere insediati [...]. Brucia i tutte le poesie, gli abbozzi di novelle».<sup>2</sup>



Un mese dopo, il padre di Karl risponde: «Mancanza d'ordine; nebuloso girovagare in tutti i vari campi del sapere; torbido covar pensieri sotto la fumosa lampada a petrolio; inselvatichimento in veste da camera, con i capelli arruffati, anziché abbruttimento davanti a tazze di birra; una spaventosa insocievolezza; trascuranza di ogni decoro ed anche di ogni riguardo verso lo stesso padre. Tu hai causato molte angustie ai tuoi genitori e hai dato loro ben poche gioie, o alcuna».<sup>3</sup> Scialacquatore, il figlio dilapida volentieri i suoi soldi offrendo da bere. Il padre gli rimprovera questa generosità: «Come se noi fossimo gente ricolma d'oro!» S'indigna della disaffezione filiale: «Ma come può uno

che, ogni due settimane, deve inventarsi nuovi sistemi facendo a pezzi i suoi lavori precedenti, come può, ti domando, occuparsi di queste inezie?».

Heinrich Marx muore cinque mesi dopo, il 10 maggio 1838, senza essere riuscito a riconciliarsi col figlio.

Durante un soggiorno estivo, il giovane Karl, appena diciottenne, si era segretamente fidanzato con Jenny von Westphalen, di quattro anni più grande di lui. A Treviri le famiglie Marx e Westphalen sono vicine. I rispettivi figli condividono giochi, studi e inquietudini giovanili. Blandita come una «meravigliosa principessa» dalla maggior parte degli uomini dell'alta società, Jenny è la «reginetta del ballo». La ragazza tuttavia preferisce accordare i suoi favori a quell'adolescente moro e turbolento da lei soprannominato «il mio cinghiale selvaggio». In occasione del Natale 1836, Karl le dedica i tre volumi di poesie intitolati *Il libro d'amore*. Tuttavia le nozze ufficiali non avranno luogo che sei anni dopo, il 19 giugno 1843, a Kreuznach. Allora, in poche settimane i due amanti dilapideranno la dote della sposa.



Alla vigilia delle nozze, Karl scrive al suo corrispondente Arnold Ruge: «Posso assicurarle senza alcun romanticismo che sono innamorato da più di sette anni, e la mia fidanzata ha sostenuto per me le lotte più dure, che le hanno quasi rovinato la salute, in parte con i suoi parenti [...], in parte con la mia stessa famiglia, in cui sono annidati alcuni preti e altri nemici miei».4

### **... a figlio prodigio**

A Berlino Karl stringe amicizia con giovani studenti affascinati da Hegel, morto qualche anno prima, il cui spirito pervade i circoli di intellettuali. Insieme scoprono «l'algebra della rivoluzione», si entusiasmano per la critica della religione di Feuerbach, divorano le opere Spinoza e Leibniz. Ma le libertà accademiche continuano progressivamente a restringersi, come la pelle di zigrino di Balzac, sotto i colpi della reazione prussiana. Le prospettive di carriera universitaria sono bloccate.

Nell'aprile del 1841, Karl Marx si laurea sostenendo una tesi sulla *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. Il confronto tra i due filosofi greci, per i quali il mondo è composto di atomi, è a favore del secondo. Per Democrito, «la necessità sarebbe il destino e la legge, e la provvidenza e la creatrice del mondo».5 Per Epicuro, «la necessità, che da alcuni è introdotta come la dominatrice di tutte le cose, non lo è: bensì alcune cose sono causali, altre dipendono dall'arbitrio».6 Gli anni della formazione lasciano sempre profonde

tracce. Tutti coloro che vedono in Marx un volgare determinista, per il quale tutti i fenomeni sociali discenderebbero da una implacabile necessità economica, dovrebbero ricordarsi di questo apprendistato filosofico.

Sotto Federico Guglielmo IV la Prussia assume sempre di più il carattere di uno Stato reazionario e bigotto. La strada accademica appare preclusa, e i giovani intellettuali ribelli rivolgono così la loro attenzione alla stampa. Il primo gennaio 1842, sotto la responsabilità editoriale di Moses Hess, viene pubblicato a Colonia il primo numero della *Gazzetta renana*. Ritornato a Berlino, all'età di 23 anni il giovane dottor Marx vi esordisce come pubblicista. I suoi primi articoli sulla libertà di stampa fanno clamore. A ottobre diventa direttore del giornale. Moses Hess traccia di lui un profilo ditirambico e profetico: «È un fenomeno, mi ha fatto un'enorme impressione [...]. Il dottor Marx (questo è il nome del mio idolo) è ancora molto giovane, non supera i 24 anni. Sferrerà alla religione e alla filosofia medioevale il colpo di grazia. Riunisce in sé la più profonda serietà filosofica con lo spirito più mordace. Immaginate Rousseau, Lessing, Heine e Hegel fusi insieme nella stessa persona: otterrete il dottor Marx».



Nel gennaio del 1843, la *Gazzetta renana* è colpita dalla censura. Marx prende così in considerazione l'ipotesi di espatriare: «È brutto fare lavori servili, anche se si fanno per la libertà, e combattere con spilli invece che con mazze. Mi sono stancato dell'ipocrisia, della stupidità, dell'autorità brutale. E del nostro sottometterci, piegarci, ritirarci, e cavillare sulle parole [...]. In Germania non posso cominciare più niente. Qui si falsifica sé stessi».7 Dopo essere convolato a giuste nozze e aver consacrato l'estate a una rilettura critica delle opere di Hegel sul diritto e sullo Stato, a settembre Karl parte in esilio volontario

diretto a Parigi, «antica accademia della filosofia e capitale del nuovo mondo».



### **La muta**

Dall'ottobre del 1843 al gennaio del 1845, il primo soggiorno parigino di Marx è l'occasione per fare la conoscenza dell'immigrazione operaia tedesca e del movimento socialista francese. Karl, che si stabilisce con Jenny in rue Vanneau, approda nella «capitale del nuovo mondo» pieno di entusiasmo, con un progetto di pubblicazione mensile: gli *Annali franco-tedeschi*. Il titolo rimarca la volontà di unire la tradizione filosofica tedesca alla tradizione rivoluzionaria francese. La rivista vedrà l'uscita di un solo e unico numero. Marx vi pubblicherà due articoli, sulla filosofia del diritto di Hegel e sulla questione ebraica. Da questi articoli trapela la sua evoluzione dal liberalismo democratico al socialismo, benché non ancora verso il comunismo.

Nel 1842, a Colonia, il giovane dottor Marx si era imbattuto in un collaboratore della *Gazzetta* di tre anni più giovane di lui, diretto a Manchester. Mentre lo studente Marx beveva e si batteva a duello a Berlino, il turbolento Engels «dall'eterno riso» si annoiava a Brema nell'azienda di import-export di famiglia, dove avrebbe dovuto svolgere il suo apprendistato commerciale. Il padre di Engels, energico imprenditore e religioso intransigente, aveva fondato a Manchester, capitale mondiale dei filati di cotone, la Ermen & Engels, una filanda di cui era comproprietario. Destinato a succedergli, il giovane Engels tuttavia non si sente affatto portato per questo genere di mestiere. Preferisce scrivere esotici poemi sulla caccia al leone e sulla vita selvaggia dei beduini, sprofondarsi in un'amaca, stare immerso nel fumo di grossi sigari, andare in giro per taverne e riempire i quaderni di schizzi e caricature. Beve molto, pratica la scherma e l'equitazione, e si lascia provocatoriamente crescere i baffi. Si vanta altresì di non aver «acquistato con un titolo il diritto di filosofare». Invia una circolare «a tutti i giovani in età di portare i baffi perché sappiano che i tempi sono maturi per spaventare tutti i borghesi». In quanto «eccelso poeta e sommo bevitore» dichiara «ai vecchi, ai presenti, agli assenti e a tutti quelli che verranno» che essi sono soltanto «creature corrotte, che

marciscono nel disgusto delle loro esistenze». Si cimenta anche in un romanzo spagnolo, spedisce una lettera a Lola Montes, e si annoia a morte.



Dal settembre del 1841 all'ottobre del 1842, Friedrich, che a soli vent'anni si dichiara già comunista, assolve al servizio militare come volontario nell'artiglieria. È l'inizio di una passione per le questioni militari che gli sarebbe valso il soprannome di «Generale». Rispedito a Manchester per proseguire nella sua formazione commerciale, Friedrich entra in contatto con il movimento cartista e scopre, pioniere della sociologia urbana e della sociologia del lavoro, la condizione operaria. L'incontro con Marx sulla via del ritorno ha tutte le caratteristiche di un colpo di fulmine intellettuale. Le lunghe conversazioni al Café de la Régence accendono una grande affinità tra loro. Cominciano a buttar giù insieme un libello: *La Sacra famiglia*. Marx comunica a Engels, nel frattempo tornato in Germania, che il loro progetto si è trasformato in qualcosa di ben più corposo, un libro di cui ha ormai ultimato più dei due terzi. Alla pubblicazione, Engels, che ha contribuito solo con un breve, ancorché decisivo, capitolo, rimane molto colpito nel vedere il proprio nome in copertina.



In Renania c'è un gran fermento. Riunioni e circoli comunisti si formano ovunque. Nel maggio del 1845, Engels pubblica il suo primo libro sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*: «È per questo che la guerra sociale, la guerra di tutti contro tutti, è dichiarata qui apertamente. [...] E soltanto, ci si stupisce del fatto che tutta questa pazzesca baraonda riesca in generale a reggersi ancora». <sup>8</sup>

### ***Dal momento utopico al comunismo***

In un articolo del 1843 sui *Progressi della riforma sociale sul continente*, il giovane Engels (che ha appena vent'anni) dichiara già, non senza illusioni, tutto il suo giovanile entusiasmo per il comunismo: «C'è più di mezzo milione di comunisti in Francia, per non contare i fourieristi e gli altri riformatori sociali più radicali». <sup>9</sup> Per Engels il comunismo è così una «conclusione necessaria, che non si può non trarre dalle premesse date dai fatti generali della civiltà moderna». <sup>10</sup> Insomma, un comunismo logico. «Un altro comunismo», esito della rivoluzione del 1830, perché gli operai, «richiamandosi alla storia della grande rivoluzione, aderirono al comunismo di Babeuf, l'animatore nel 1795 della 'congiura degli Eguali' contro la reazione termidoriana. Questo è tutto ciò che può esser detto con certezza circa l'origine del moderno comunismo in Francia: l'argomento fu dapprima discusso nei vicoli oscuri e nelle strade del sobborgo parigino di Saint-Antoine». <sup>11</sup>

Prima del 1848, questo comunismo spettrale, privo di un preciso programma, pervade lo spirito del tempo nelle forme «malamente abbozzate» della setta degli Equalitari o delle fantasticherie icariane di Cabet, teorico negli anni Quaranta dell'Ottocento di un'utopia comunitaria. In Germania, di contro, il comunismo sorge innanzitutto come corrente filosofica. A partire dall'agosto del 1842, «alcuni membri del partito contestarono l'insufficienza del mutamento politico e dichiararono che era loro opinione che una rivoluzione sociale fondata sulla comunità dei beni fosse la sola condizione umana compatibile con i principi da loro in astratto professati». <sup>12</sup> Il comunismo nasce così come

una «necessaria conseguenza della filosofia neohegeliana che nessuna opposizione poteva soffocare».<sup>13</sup> Sembra che questo «comunismo filosofico » (*sic*) sia «assai radicato» in Germania. La sua origine presenta tuttavia la paradossale conseguenza, si rammarica il giovane Friedrich, che «possiamo reclutare le nostre file soltanto tra le classi che hanno usufruito di una buona educazione, cioè dalle università e dai ceti commerciali; e in entrambi i casi non abbiano incontrato finora difficoltà rilevanti».<sup>14</sup> È per questa ragione che «riconosciamo che i socialisti inglesi sono molto più avanzati di noi e ben poco hanno lasciato di incompiuto».<sup>15</sup>

All'inizio degli anni Quaranta, il dottor Marx è più cauto del suo giovane amico. Il comunismo (Cabet, Demazy, Weitling) è ai suoi occhi ancora «un'astrazione dogmatica», una «originale manifestazione del principio dell'umanismo». In una lettera a Ruge del 30 novembre 1842, Marx scrive: «Considero inopportuno, anzi immorale, contrabbandare dogmi comunisti e socialisti, cioè una nuova concezione del mondo, in incidentali critiche di teatro ecc., e che, se di comunismo si deve discutere, ne esigo una discussione totalmente diversa e più approfondita».<sup>16</sup> In un'altra lettera a Ruge, datata maggio 1843, Marx chiede di riflettere ancora prima di pronunciarsi: «Da parte nostra, dobbiamo portare interamente alla luce del giorno il vecchio mondo e creare positivamente il nuovo mondo. Quanto più a lungo gli eventi lasceranno il tempo per riflettere all'umanità che pensa e tempo per riunirsi all'umanità che soffre, tanto più perfetto verrà al mondo il frutto che il presente porta in grembo».<sup>17</sup> Sarà il contatto con il proletariato parigino e l'incontro con Engels nell'autunno del 1844 ad accelerare il suo mutamento filosofico e politico. Eppure fu solo al tempo del loro soggiorno in Belgio che Marx maturò veramente il senso del suo impegno politico.

Engels considera la risposta polemica data da Marx a Proudhon nel 1847 in *Miseria della filosofia* come la loro prima concreta definizione programmatica: «Potete ritenere il signor Marx il capo del nostro partito (ossia, della sezione più avanzata della democrazia tedesca) e il suo recente libro contro Proudhon come nostro programma». È così aperta la strada alla redazione del *Manifesto* della Lega dei comunisti alla quale i due compagni hanno appena aderito. Il 25 novembre del 1847, Friedrich scrive a Karl: «Rifletti un po' alla professione di fede. Io credo che facciamo la cosa migliore, se abbandoniamo la forma di catechismo e intitoliamo il tutto: *Manifesto* comunista».<sup>18</sup> Non resta allora che sottoporre la teoria alla prova della pratica. Gli avvenimenti non tarderanno a far sì che ciò accada.

Il nascente proletariato doveva «gettarsi in braccio ai dottrinari della sua emancipazione»<sup>19</sup> e delle «sette socialiste», <sup>20</sup> degli spiriti confusi che «sragionano da umanisti» sul «millennio della fratellanza universale» come «abolizione immaginaria dei rapporti di classe», scrivono gli autori del *Manifesto*. Ma il «movimento reale» che si contrappone all'ordine stabilito tende a superare il suo momento utopico per dare un contenuto pratico al possibile. Dissipa «le ricette settarie» e ridicolizza il «tono oracolare dell'infallibilità scientifica».<sup>21</sup>

La lettura dell'ultimo capitolo del *Manifesto del partito comunista* sulla «letteratura comunista e socialista» mostra in che misura le correnti passate in rivista trovino i loro equivalenti nelle utopie contemporanee. In alcune di esse, come l'«ecologia profonda», si ritrova il tanfo di un «socialismo feudale», nostalgico di una «comunità saldata» mezzo «geremiade e mezzo pasquinata, per metà eco del passato, per

metà minaccia del futuro».22 «A un tempo reazionario e utopistico» 23, un socialismo nostalgico che sogna di far girare a ritroso la ruota della divisione sociale del lavoro per far ritorno a un mondo artigianale fatto di piccoli produttori indipendenti e di calore domestico. Alcune versioni estreme delle teorie della decrescita ammiccano con romantica nostalgia a un ordine naturale armonioso e a una madre natura benevola, pretendendo al contempo di distinguere autoritariamente i bisogni veri da quelli falsi, il necessario dal superfluo. Il sogno di una «rilocalizzazione generale» della produzione contrapposta ai tormenti della globalizzazione, sfocia altresì nel mito reazionario di un'autarchia comunitaria primitiva che Naomi Klein chiama «feticismo della vita-museo».

Nel gergo attuale dell'autenticità (del bio e del grezzo) si possono rinvenire le forme contemporanee del «socialismo vero» che preferisce il «bisogno del vero» ai «veri bisogni». Oggi come ieri, questo socialismo ritiene di poter risolvere gli antagonismi di classe nell'«interesse dell'uomo». Sogna una società borghese senza lotta delle classi e, possibilmente, senza politica. Come il vecchio «vero socialismo» esprimeva una visione del mondo della piccola borghesia tedesca, così il nuovo socialismo esprime la visione impaurita delle nuove classi medie, prese nel vortice della globalizzazione. Si vedono altresì riapparire versioni attualizzate di un «socialismo borghese» predicate da «filantropi» affaccendati a organizzare «beneficenze, membri delle società protettrici degli animali». 24 Gli odierni filantropi, come quelli un tempo scherniti da Marx, vorrebbero «la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato»,25 le prodezze dell'indice CAC40 senza la disoccupazione, i favolosi ritorni d'investimento senza licenziamenti e delocalizzazioni. Oggi come ieri, costoro vorrebbero convincere la classe non possidente che i possidenti sono tali solo per il loro bene.

Si ritrovano infine nelle fantasmagorie contemporanee tutte le varianti moderne del «socialismo critico-utopico» di una volta. In assenza di condizioni materiali e di forze sociali mature per l'emancipazione, il protocomunismo degli anni Trenta dell'Ottocento preconizza «un ascetismo universale e una rozza tendenza a tutto eguagliare».26 Non riuscendo a vedere in un proletariato embrionale alcuna creatività storica, vi sostituisce «una scienza delle leggi sociali» in provetta: all'azione sociale, secondo gli ingegneri del futuro, «deve subentrare la loro azione inventiva personale, al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche, al posto del graduale organizzarsi del proletariato in classe, una organizzazione della società escogitata di sana pianta».27 Costoro «respingono quindi ogni azione politica» 28 e si adoperano per aprire la strada al nuovo vangelo sociale «con piccoli e naturalmente inani esperimenti, con la potenza dell'esempio».29

Queste utopie giovanili avevano ancora, all'epoca del *Manifesto*, la freschezza della novità e l'ambizione di cambiare il mondo. La loro versione senile contemporanea non è altro che un segno dell'epoca in cui viviamo: modesta e minimalista, il mondo si accontenta di sistemarlo.

### ***L'irruzione dello spettro***

Dopo la nascita della prima figlia, Jennychen, nel gennaio del 1845 la



famiglia Marx viene espulsa da Parigi e mandata in Belgio. A Bruxelles la cerchia familiare si allarga con la nascita di altri due figli, Laura (la futura compagna di Paul Lafargue) ed Edgar, soprannominato «Musch». A quel tempo, Bruxelles era un crocevia di nascenti movimenti socialisti, un luogo ideale per la cospirazione internazionale. Nella primavera del 1846, Marx ed Engels vi fondano un Comitato di corrispondenza comunista il cui «principale scopo sarà quello di mettere in contatto i socialisti tedeschi con i socialisti francesi e inglesi [...]». Questo è il passo che il movimento avrà fatto nella sua forma di espressione letteraria per liberarsi dei limiti della nazionalità».30 Nello stesso periodo, i due compari cominciano a regolare i conti con la filosofia speculativa tedesca, dando vita al voluminoso manoscritto *L'ideologia tedesca*, presto abbandonato alla «rodente critica dei topi» e pubblicato solo dopo la loro morte.

Nel periodo di Bruxelles, Marx è un giovane che va per i trenta. Un suo ospite lo descrive come un «uomo tutta forza, volontà, e con una convinzione incrollabile», con «una folta capigliatura, mani villose, un vestito abbottonato male», le cui maniere «contrastano con tutte le convenzioni sociali ma emanano, al contempo, un'aria di fierezza, con un lieve tocco di disprezzo» e la cui voce «perentoria e metallica» esprime bene «i suoi giudizi radicali sulle cose e sulle persone». Alla fine del 1845, Marx rinuncia spontaneamente alla nazionalità prussiana per diventare apolide.

Fin dal momento del suo arrivo a Parigi, pur rendendo omaggio ai pionieri del socialismo utopico, Marx manifesta comunque la volontà di oltrepassare quel loro balbettio dottrinario: «Noi non anticipiamo dogmaticamente il mondo, ma solo mediante la critica del vecchio mondo vogliamo trovare il nuovo. La costruzione del futuro e la ricetta buona per tutti i tempi non è affar nostro; così è tanto più certo ciò che dobbiamo fare al presente, cioè la critica senza riguardi di tutto ciò che esiste; senza riguardo nel senso che la critica non ha paura dei suoi risultati e tantomeno del conflitto con gli attuali poteri. [...] Allora non affronteremo il mondo in modo dottrinario, ma con un nuovo principio: qui è la verità, inginocchiatevi! Attraverso gli stessi principi del mondo noi illustreremo al mondo nuovi principi. Gli mostreremo solamente per cosa esattamente combatte».31



Il comunismo al quale Marx si richiama non è dunque una roccaforte immaginaria lasciata su carta, ma il «movimento reale che sopprime l'ordine costituito». Nei *Manoscritti parigini del 1844*, lo definisce già come «positiva soppressione della proprietà privata». <sup>32</sup> Ma Marx mette anche in guardia dalle forme primitive e rozze di un comunismo che non sarebbe altro «che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo da un minimo immaginato»; <sup>33</sup> che non sopprimerebbe la categoria di operaio, ma si contenterebbe invece di estenderla a tutti gli uomini; che contrapporrebbe al matrimonio, «forma di proprietà privata esclusiva», solo una «comunità di donne nella quale le donne diventano una proprietà collettiva e comune». <sup>34</sup>

Nella primavera del 1847, Marx ed Engels aderiscono alla Lega dei giusti, animata da esuli tedeschi, il cui congresso ha luogo il primo

giugno a Londra. Viene deciso di cambiarne il nome in Lega dei comunisti. Il motto: «Tutti gli uomini sono fratelli» viene sostituito da: «Proletari di tutto il mondo, unitevi».

Il secondo congresso è riunito nel novembre dello stesso anno, sempre a Londra. Marx vi partecipa come delegato per redigere insieme a Engels un manifesto. A dicembre si mette al lavoro, ma tarda e i dirigenti della Lega si spazientiscono. Quando nel febbraio del 1848 le ultime bozze del *Manifesto del partito comunista* vanno in stampa, Parigi è in rivolta.



Lo spettro del comunismo si aggira davvero per l'Europa.

Il giovane spadaccino imberbe di Berlino è diventato un gagliardo barbuto, per di più, comunista.

## Capitolo secondo

### *Di cosa è morto Dio*

I due articoli pubblicati da Marx a Parigi nel 1844 (*Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel* e *Sulla questione ebraica*) non si limitano ad annunciare la morte del Dio delle religioni, ma ingaggiano una battaglia contro i feticci e gli idoli sostitutivi: il Denaro e lo Stato.

Nell'*Essenza del cristianesimo*, Feuerbach ha mostrato che l'uomo non solo non è una creatura di Dio, ma è il suo creatore. Non ha solo sostenuto che «l'uomo fa la religione e non la religione l'uomo»,<sup>1</sup> ma ha anche, afferma Marx, «provato che la filosofia non è altro che la religione trasposta in pensieri e sviluppata col pensiero». <sup>2</sup> Facendo «del rapporto sociale dell'uomo con l'uomo il principio fondamentale della teoria», ha altresì «fondato il vero materialismo». <sup>3</sup> Perché l'uomo non è un'entità astratta, «posta fuori del mondo», ma è il «mondo dell'uomo»,<sup>4</sup> l'uomo nella società che produce, scambia, lotta, ama. È lo Stato, è la società.

### *L'oppio del popolo*

Una volta ammesso che quest'uomo reale non è la creatura di un Dio onnipotente, resta ancora da comprendere da dove venga il bisogno di inventarsi una vita dopo la vita e di immaginare un cielo sgombro dalle miserie terrene: «La miseria religiosa esprime tanto la miseria reale quanto la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo». <sup>5</sup> Come l'oppio, abbrutisce e allo stesso tempo placa.



La critica della religione non può dunque accontentarsi, come accade per l'anticlericalismo massonico e il razionalismo dei Lumi, di fare la parte del mangiapreti, del mangiaimam, del mangiarabbino. All'indomani della Comune di Parigi, un simile approccio alla questione religiosa sarà ancora quello di Engels. Egli considererà così superato il «problema dell'ateismo» e rimprovererà ad alcuni esuli parigini di voler «trasformare le persone in atei per ordine del mufti» invece di far tesoro dell'esperienza: «Si può scrivere quanti ordini si vuole sulla carta, senza fare nulla per assicurarne l'esecuzione e che [...] le persecuzioni sono il mezzo migliore per rafforzare posizioni indesiderabili. Ciò che vi è di certo, è che il solo servizio che si possa ancora rendere, ai nostri giorni,

a Dio, è di proclamare l'ateismo un simbolo coercitivo di fede [ ...], proibendo la religione in generale».6

Già dal 1844, per Marx diventa fondamentale fronteggiare le condizioni sociali da cui nasce il bisogno di fede e di paradisi artificiali: «Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigere la felicità reale. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione, dunque, è, in germe, la critica della valle di lacrime, di cui la religione è l'aureola».7

La critica della religione prende dunque di mira un obiettivo necessario, quantunque limitato: liberare l'uomo dalle proprie illusioni, dalle proprie consolazioni illusorie, disingannarlo, aprirgli gli occhi «affinché egli pensi, operi, dia forma alla sua realtà come un uomo disincantato e giunto alla ragione, affinché egli si muova intorno a sé stesso e, perciò, intorno al suo sole reale».8 Una volta scomparso l'«Aldilà» religioso della verità, il compito della storia consiste nel ristabilire «la verità dell'al di qua» e nello «smascherare l'autoalienazione nelle sue figure profane [...]». La critica del cielo si trasforma così in critica della terra, la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica».9



Proclamando che, per la Germania, «la critica della religione nell'essenziale è compiuta» ma che è altresì «il presupposto di ogni critica»,10 l'articolo del 1844 sulla filosofia del diritto di Hegel assume l'aspetto di un manifesto prima del *Manifesto*, nonché di un progetto nel quale vengono annunciati i nuovi compiti della critica. L'articolo sulla «questione ebraica», pubblicato nello stesso unico numero degli *Annali franco-tedeschi*, e così spesso frainteso, ne è il prolungamento o la prima applicazione pratica.

In un articolo del 1842 sulla «capacità degli ebrei e dei cristiani d'oggi di diventare liberi», Bruno Bauer, vecchia conoscenza di Marx a Berlino,

aveva sostenuto che gli ebrei, per accedere alla cittadinanza in uno Stato costituzionale, avrebbero dovuto preliminarmente rinunciare a formare un popolo «eternamente separato dagli altri» e di conseguenza rinunciare a una religione fondata sul mito dell'elezione originaria. Per gli ebrei non ci sarebbe stata dunque vera emancipazione politica finché non avessero abbandonato il giudaismo e finché lo Stato costituzionale non avesse rinunciato a sua volta al cristianesimo.

Secondo Marx, Bauer continua a considerare l'ateismo come condizione necessaria e sufficiente per l'uguaglianza civile «ignorando l'essenza dello Stato». Per quest'ultima, è sufficiente che gli ebrei vogliano essere liberi, che vogliano davvero cacciare Dio dalla loro testa perché lo siano realmente. Per Marx è invece tempo di «[saltare] per un momento dal socialismo puramente spirituale alla politica». <sup>11</sup> Contro Bauer, Marx dimostra a cominciare dagli Stati Uniti, al tempo il paese politicamente più libero e in cui nondimeno le religioni davano segno di grande vitalità, «che la scomposizione dell'uomo nell'uomo pubblico e nell'uomo privato non è un modo di eludere l'emancipazione politica».

<sup>12</sup>



Ciò che Marx combatte attraverso Bauer sono le illusioni di un ateismo che è ancora a livello di critica astratta della religione, una critica ancora religiosa della religione, che resta sul terreno non pratico delle idee. Questo ateismo alla maniera di Bauer (o di Michel Onfray!) non è ai suoi occhi che «l'ultimo stadio del teismo», una specie di

il riconoscimento negativo di Dio».13 Sempre nel 1844, Marx scrive nei suoi *Manoscritti parigini*: «La filantropia dell'ateismo, quindi, è anzitutto soltanto una astratta filantropia filosofica; quella del comunismo è subito reale e immediatamente tesa verso il risultato effettivo».14 L'ateismo filosofico è dunque l'ideologia della borghesia illuminata, che sente il bisogno di emancipare l'economia dalle pastoie della religione senza intaccare l'ordine sociale. Marx rintraccia nel positivismo e nel culto del progresso la sua più manifesta espressione.

### ***La «questione ebraica»***

La polemica contro Bruno Bauer vale oggi a Marx un'accusa maligna e fallace. La leggenda di un Marx antisemita è entrata nel dizionario dei cliché. Innanzitutto, si tratta di un grossolano anacronismo. L'antisemitismo razziale ha preso slancio verso la seconda metà del XIX secolo parallelamente allo sviluppo di un razzismo coloniale, di cui rimangono emblematiche le teorie di Gobineau e di Chamberlain, o il darwinismo sociale. A quanto pare, il termine appare solo nel 1879. Prima di questa data esisteva un antiggiudaismo religioso alimentato dal mito biblico. Chiaramente i due registri possono confondersi e accavallarsi. Per quel che riguarda l'«affinità elettiva» tra gli ebrei e il denaro evocata nell'opera di Marx, all'epoca era un luogo comune letterario, già in uso non solo nei pamphlettisti come Toussenel o Bakunin, ma anche presso scrittori come Balzac (la casa dei Nucingen!)15 e successivamente in Zola e in altri autori di origine ebraica, come Heinrich Heine e Moses Hess, fino al *David Golder* di Irène Némirovsky.

Dal canto suo Marx, se pure, sopraffatto dal suo universalismo, è irritato dalla mitologia del popolo eletto e dal particolarismo comunitario, nondimeno sostiene il movimento per i diritti civili degli ebrei di Colonia. In una lettera indirizzata a Ruge nel marzo del 1843, Marx racconta come ha accettato di scrivere su loro richiesta la petizione per il riconoscimento di tali diritti: «Poco fa è venuto da me il capo degli israeliti di qui e mi ha chiesto una petizione in favore degli ebrei alla dieta, e ho intenzione di farla. Per quanto la fede israelitica mi ripugni, la concessione di Bauer mi sembra tuttavia troppo astratta. Si tratta di fare quanti più buchi è possibile nello Stato cristiano, e di contrabbandarvi il razionale quanto più prossimo».16 Lungi dal contraddire le tesi della *Questione ebraica*, scritta qualche settimana dopo, questo gesto ne rappresenta al contrario l'illustrazione pratica. Si tratta di «emancipare lo Stato dal giudaismo, dal cristianesimo, dalla religione in generale»17 o, in altri termini, di separare lo Stato secolare dalla Chiesa, emancipandosi dalla religione di Stato, e di fare in modo che lo Stato non professi alcuna religione ma che si presenti semplicemente per quello che è. Tuttavia non bisogna credere che col pretesto di aver «ricevuto la libertà religiosa»18 l'uomo sia stato liberato dalla religione, dalla proprietà, dall'egoismo professionale. In altre parole, lungi dall'essere un fondamentalista laico e di fare dell'ateismo una novella religione di Stato, in materia di libertà di culto Marx è un liberale nel senso antico del termine: un accanito difensore delle libertà pubbliche.

Quando, molto tempo dopo, nel 1876, durante un periodo di cura a Karlsbad, Marx incontra Heinrich Graetz, pioniere fin dagli anni Quaranta degli studi ebraici, autore di una monumentale *Storia del*



*popolo ebraico* e sostenitore della disassimilazione, i loro rapporti sono dei più cordiali. Come segno di stima reciproca, i due uomini si scambiano le rispettive opere. Marx è dunque molto lontano dal Proudhon che auspicava la chiusura di tutte le sinagoghe e la deportazione di massa degli ebrei in Asia, nonché dai segni precursori dell'antisemitismo razziale, destinato a diventare, secondo la formula del socialista tedesco August Bebel, il «socialismo degli imbecilli».

### ***Il primo comunismo***

La critica dell'ateismo contemplativo e astratto conduce Marx a prendere le distanze da Feuerbach, il quale «non vede che il sentimento religioso è esso stesso un prodotto sociale e che l'individuo astratto, che egli analizza, appartiene alla sua forma sociale determinata».19 Il suo materialismo, che fa dello spirito un'emanazione della natura e non viceversa, appartiene ancora al punto di vista della società borghese. Tale materialismo deve essere superato da un «nuovo materialismo » che si ponga dal punto di vista storico della «società umana o dell'umanità sociale»20: «Pertanto, dopo che, per esempio, la famiglia terrena è stata scoperta come il segreto della sacra famiglia, è proprio la prima a dover essere dissolta teoricamente e praticamente».21

Questo nuovo materialismo sociale, questo oltrepassamento dell'ateismo astratto, non è altro che il comunismo: «Così l'ateismo è, in quanto soppressione di Dio, il divenire dell'umanismo teoretico, e il comunismo, in quanto soppressione della proprietà privata, è la rivendicazione della vita umana reale come sua proprietà, cioè è il divenire dell'umanismo pratico; o in altre parole l'ateismo è l'umanismo mediato con sé stesso dalla soppressione della religione, il comunismo è l'umanismo mediato con sé stesso dalla soppressione della proprietà privata».22



Occorre tuttavia distinguere differenti momenti nell'evoluzione dell'idea di comunismo. Nella sua forma primitiva, il «comunismo rozzo» punta ad annientare tutto ciò che non può essere posseduto da tutti. La condizione del lavoratore non viene abolita, bensì estesa a tutti gli uomini. La proprietà privata generalizzata trova la sua «espressione bestiale» nella comunità delle donne. Questo «comunismo rozzo non è che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo da un minimo immaginato». <sup>23</sup> In questo caso, la soppressione della proprietà privata non equivale a una reale appropriazione sociale, bensì «all'astratta negazione di tutto il mondo della cultura e della civiltà, al ritorno all'innaturale semplicità dell'uomo povero e senza bisogni, che non ha ancor sorpassato la proprietà privata, che anzi non è ancor arrivato alla medesima». <sup>24</sup> Il comunismo politico o democratico mira alla soppressione dello Stato, al superamento dell'alienazione umana e

al «ritorno dell'uomo a sé stesso».25 Ma «non ha ancora colto l'essenza effettiva della proprietà privata e tantomeno ha inteso l'umana natura del bisogno, è ancora in balia della proprietà privata e da essa infettato».26 In quanto soppressione positiva della proprietà privata e «quindi in quanto reale appropriazione dell'umana essenza da parte dell'uomo e per l'uomo; [il comunismo] è perciò il ritorno completo, consapevole, dell'uomo per sé qual uomo sociale, cioè uomo umano». 27 Esso è allora «la verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo, la verace soluzione del conflitto tra l'esistenza e l'essenza, tra oggettivazione e affermazione soggettiva, tra libertà e necessità, tra individuo e genere».28

Se per sopprimere l'idea della proprietà privata «basta del tutto il comunismo pensato», per sopprimere la reale proprietà privata «ci vuole una reale azione comunista», un movimento che comporterà «un processo molto aspro e lungo». 29 Insomma, mentre l'ateismo non è che la negazione astratta di Dio, il comunismo ne è la negazione concreta, la negazione che va alla radice delle cose e che prova a farla finita praticamente con un mondo di frustrazioni e di miserie, da cui nasce il bisogno della consolazione divina.

## MARX IN COREA DEL NORD



### ***Critica dei feticci terreni***

Farla finita una buona volta con il Dio celeste di sinistra memoria significa anche farla finita con i suoi surrogati terreni, con tutte quelle creazioni umane che si ergono dinanzi all'uomo come delle potenze autonome, come dei feticci di cui gli uomini diventano vittime, a cominciare dallo Stato e dal Denaro, passando per la Società e la Storia.

Il Denaro: «Tutto ciò che tu non puoi, può il tuo denaro. Esso può mangiare, bere, andare a teatro e al ballo, si intende di arte, di scienza, di curiosità storiche, di potere politico, può viaggiare; può farti possessore di tutto questo; può comprare tutto questo: è la vera potenza». <sup>30</sup> Sembra un semplice mezzo ma è «la vera potenza e l'unico

fine». È il potere corruttore che «tramuta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, [...] l'intelligenza in stupidità, la stupidità in intelligenza». Il denaro «confonde e scambia tutto, [...] è la confusione e inversione di tutte le qualità naturali e umane».31

La Società: non è un insieme o un corpo di cui gli individui sarebbero soltanto delle parti o dei membri: «È da evitare innanzitutto di fissare ancora la 'società' come un'astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è l'ente sociale. La sua manifestazione di vita [...] è quindi una manifestazione e un'affermazione della vita sociale».32

La Storia non è quel personaggio onnipotente, la Storia universale, di cui noi saremmo le marionette. «La storia non fa nulla», scrive sobriamente Engels nella *Sacra famiglia*. «Non combatte nessuna lotta! [...] Non è la storia che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i propri fini, come se essa fosse una persona particolare; essa non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini».33 La storia presente e futura non è più il fine della storia passata. «Trovare una soluzione valida per tutti i tempi non è affar nostro», scrive Marx nel 1843.34 Nel 1845, nell'*Ideologia tedesca* i due precisano: «La storia non è altro che la successione delle singole generazioni [...]. È un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente [...]. In questo modo, è infinitamente facile dare alla storia orientamenti 'unici', non facendo altro che descrivere il suo ultimissimo risultato come 'compito' che essa 'in verità si è proposta sin dall'origine'».35 A differenza della storia religiosa, la storia profana non conosce né predestinazione né Giudizio finale. È una storia aperta che opera in tempo reale «una critica radicale di tutto l'ordine esistente», una lotta tra le classi dall'esito incerto.

Come è morto Dio? E di cosa? Gravemente ferito due secoli prima dalla dimostrazione che la Terra ruota intorno al Sole, dall'osservazione sulla Luna di macchie poco compatibili con la purezza divina, dalla scoperta del movimento ellittico dei pianeti che contraddiceva la perfezione circolare, questo Dio di sinistra memoria nel XIX secolo riceve nuovi colpi. La datazione geologica disgrega il mito biblico della creazione. La teoria dell'evoluzione rinvia la creatura adamitica alla sua origine animale. Queste continue ferite narcisistiche diventano mortali allorché gli uomini comprendono che sono essi stessi causa della propria storia in condizioni che non hanno scelto. In un certo senso, Dio è la prima vittima collaterale della lotta delle classi sulla scena di una storia diventata ormai profana.



Dopo il regolamento di conti con l'eredità hegeliana, la rottura con quella di Feuerbach è consegnata alle *Tesi* del 1845. È ormai «nella prassi che l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero».<sup>36</sup> «La coincidenza del variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria» (Tesi III). Non basta più allora, come fece Feuerbach, «risolvere l'essenza religiosa nell'essenza umana»,<sup>37</sup> perché, nella sua realtà, questa essenza non è che «l'insieme dei rapporti sociali» e «la vita sociale è essenzialmente pratica».<sup>38</sup> «Tutti i misteri che trascinano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi» (Tesi VIII).<sup>39</sup>

Fino ad allora i filosofi «hanno soltanto diversamente interpretato il mondo»; quello che occorre fare adesso «è trasformarlo». <sup>40</sup> È chiaro che per cambiarlo bisogna innanzitutto decifrarlo e interpretarlo, ma interpretarlo diversamente, in maniera critica e pratica. La critica della religione e della filosofia speculativa si è esaurita. È venuto il tempo della «critica dell'economia politica» che mobilerà il pensiero di Marx fino alla morte.

# Capitolo terzo

## *Perché la lotta è di classe*

Il comunismo al quale Marx si riallaccia all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento è ancora un'idea filosofica, uno spettro senza corpo né carne. Stesso discorso vale per il proletariato. Il termine fa la sua apparizione per la prima volta nell'articolo apparso negli *Annali franco-tedeschi* sulla filosofia del diritto, in quanto «possibilità positiva» dell'emancipazione sociale. In effetti, questa possibilità risiede «nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di uno stato che sia la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera che per i suoi dolori universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun diritto particolare, poiché contro di essa viene esercitato non una ingiustizia particolare bensì l'ingiustizia senz'altro».1 Classe che non si può emancipare senza «emanciparsi da tutte le rimanenti sfere della società». «Questa dissoluzione della società in quanto stato particolare è il proletariato».2

Con questa roboante entrata in scena, sebbene la sua formazione sia legata all'«irrompere del movimento industriale »,3 il proletariato resta ancora un'astrazione, la negazione astratta della proprietà, e l'agente attivo della filosofia la quale trova in esso le sue «armi materiali», così come il proletariato trova nella filosofia le sue «armi spirituali».4 La testa e le braccia, insomma.

## *Il proletariato in carne e ossa*

È a Parigi, nei fumosi circoli operai del faubourg Saint-Antoine e tra i numerosi immigrati tedeschi, che Marx scoprirà questo «movimento pratico» e le sue nuove forme di associazione: «Quando operai comunisti si riuniscono, loro scopo è innanzitutto la dottrina, la propaganda, ecc. Ma allo stesso tempo si appropriano con ciò di un nuovo bisogno, il bisogno della società, e quel che appare un mezzo diventa uno scopo. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano degli *ouvriers* socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare, ecc., non sono più ivi mezzi di riunione o associativi: la società, l'unione, la conversazione, che la loro società ha per scopo; la fraternità umana non è presso di loro una frase, ma la verità, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quelle figure indurite dal lavoro».5 L'incontro con Engels, che porta dall'Inghilterra la conoscenza concreta della classe operaia e del movimento cartista, giunge al momento opportuno per confermare questa scoperta.

Prima di confrontarsi con l'emergenza del proletariato moderno, all'epoca in cui dirigeva la *Gazzetta renana* Marx aveva dovuto occuparsi di questioni economiche e sociali. Nel 1859, rievocando «i suoi studi di economia politica», Marx rammenta le circostanze nelle quali aveva dovuto «parlare per la prima volta, e con il più grande imbarazzo, dei cosiddetti interessi materiali». Accadde nel 1842, in

occasione delle discussioni al Parlamento renano sul furto della legna e sulle *enclosures* . Gli anni che vanno dal 1820 al 1840 videro, non solo in Germania ma anche in Francia sotto la Restaurazione e in Inghilterra con la famosa legge del 1834 sui poveri, una serie di misure legislative volte a indebolire quei diritti consuetudinari (raccolta della legna, spigolatura, diritto di pascolo) che autorizzavano i poveri a godere del bene comune per rispondere a bisogni elementari. Si trattava di rompere delle forme fondamentali di solidarietà su cui si fondavano i villaggi o le parrocchie, e di trasformare in merci beni comuni tradizionali (come la legna), per spingere i contadini verso le città oppure per obbligarli a vendersi o a farsi vessare dalla nascente industria. Un po' come oggi avviene con la controriforma liberale che sta sistematicamente smantellando il diritto del lavoro e lo stato sociale per costringere i lavoratori ad accettare condizioni di salario e di impiego sempre più restrittive.





In realtà quelle misure tendevano a ridefinire il confine tra il dominio pubblico e la proprietà privata. Attraverso il diritto d'uso comune vengono insidiate quelle che Marx chiama le «ibride ed equivocate formazioni della proprietà», ereditate da un lontano passato. È dunque a cominciare dalla questione della proprietà che il giovane Marx si accosta alla moderna lotta di classe.

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi». <sup>6</sup> In una nota scritta per la riedizione del *Manifesto del Partito comunista*, Engels, a proposito di questa frase che inaugura il capitolo intitolato *Borghesi e proletari*, precisa: «O a dir meglio, la storia scritta», perché «nel 1847, la preistoria sociale [...] era come sconosciuta». <sup>7</sup> All'epoca, in effetti, le ricerche antropologiche muovevano ancora i primi passi. Tuttavia, pur attenendosi alla sola

storia scritta, non si può accettare questa formula a meno di non attribuire al termine «classe» un significato ampio, capace di inglobare differenti forme di raggruppamenti sociali (caste, clan, ordini, stati, statuti), e non solo le «classi moderne», che presuppongono «liberi lavoratori» e rapporti di produzione capitalistici. Le antiche società tendevano a «rendere ereditari i mestieri», a «pietrificarli in caste» o ancora a «fossilizzarli in corporazioni». <sup>8</sup> Nella società capitalista, il lavoratore non appartiene dalla nascita a una particolare condizione o a un gruppo ereditario. Teoricamente è libero. Ciò permette di far balenare in tutti la speranza della promozione sociale, del successo personale. Ciascuno può sognare di diventare un Henry Ford. Ma non si evade mai in massa dalla condizione operaia.

In un senso più ampio, la divisione della società in classi scaturisce dalla divisione del lavoro. Dal momento in cui la sua produttività raggiunge, grazie all'uso di macchinari, quella capacità di liberare e accumulare surplus, ecco che appaiono le caste, a cominciare dai sacerdoti, incaricati di contabilizzare e gestire il surplus sociale. Nella schiavitù e nel servaggio, il rapporto di sfruttamento era immediatamente visibile. Nella forma del lavoro forzato o della corvée, un surplus di lavoro viene estorto attraverso il monopolio della violenza. Nel contratto di lavoro moderno, tale violenza e tale coazione sono celate, e ciononostante continuano a esistere.



Si cercherebbe invano in Marx una definizione semplice delle classi o una descrizione statistica delle categorie socioprofessionali. In altre parole, in Marx le classi fanno la loro apparizione solo all'interno di un rapporto antagonistico reciproco. Si definiscono nella e attraverso la lotta. Ossia, la lotta delle classi è una nozione strategica quanto o ancor più che sociologica.

### ***Sfruttatori e sfruttati***

Il Libro I del *Capitale*, sul processo di produzione, su quanto accade nel luogo di lavoro, mette in scena il rapporto di sfruttamento (l'estorsione

del plusvalore nel sottobosco del mercato, dove prende forma il prodigio del denaro che sembra generare denaro, che si ingravida da solo in virtù di un mistero tanto stupefacente quanto quello dell'Immacolata concezione). Questo rapporto risulta dalla separazione del lavoratore dai suoi mezzi di produzione, del contadino dalla sua terra, degli operai dai macchinari e dagli strumenti di lavoro, divenuti ormai proprietà esclusiva del padrone. Nella sfera della produzione, però, il rapporto di sfruttamento non è che la carcassa o lo scheletro dei rapporti di classe, la loro forma più elementare. Nel capitolo X del Libro I, Marx afferma: «Nella storia della produzione capitalistica la regolamentazione della giornata lavorativa si configura come lotta per i limiti della giornata stessa - una lotta tra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe dei lavoratori». <sup>9</sup> In questo sistema (capitalista), «tutti i mezzi di sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e di sfruttamento del produttore» e «mutilano l'operaio riducendolo a un frammento d'uomo, lo avviliscono a semplice appendice della macchina». <sup>10</sup> Essi estraniando «le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui la scienza viene incorporata a quest'ultimo come potenza autonoma». Al lavoro attraente «essi sostituiscono il lavoro forzato, [...] essi trasformano il tempo di vita in tempo di lavoro». <sup>11</sup>



Il Libro II, sul processo di circolazione del capitale (il cammino fatto dal capitale, dall'investimento iniziale in denaro alla realizzazione del profitto, passando per la produzione e il consumo delle merci), chiama in causa nuove determinazioni attraverso il rapporto salariale, d'acquisto e di vendita della forza-lavoro. In particolare, introduce le nozioni di lavoro (direttamente) produttivo e di lavoro non o indirettamente produttivo (così come il Libro I aveva introdotto le nozioni di lavoro concreto/lavoro astratto). Tuttavia, questo livello di concettualizzazione non introduce un criterio di definizione delle classi, contrariamente a ciò che pensano certi autori, i quali hanno creduto di trovare nell'identità tra lavoro produttivo e classe operaia il fondamento di una concezione restrittiva o operaista del proletariato. Una delle conseguenze di un simile approccio, insieme alla

deindustrializzazione e deconcentrazione industriale, è la messa in questione dell'esistenza stessa del proletariato. Del resto, dal momento in cui c'è separazione tra lavoratore e mezzi di produzione (terra, macchinari), e il possessore della forza-lavoro si rapporta ai mezzi di produzione come a una proprietà altrui, «il rapporto di classe tra capitalista e salariato è dunque già presente»: «è compravendita, rapporto monetario, ma compravendita in cui l'acquirente è presupposto come capitalista e il venditore come salariato, e questo rapporto deriva dal fatto che le condizioni di realizzazione della forza-lavoro - mezzi di sussistenza e mezzi di produzione - sono separate, in quanto proprietà altrui, dal possessore della forza-lavoro». 12

Il Libro III del *Capitale* tratta il processo complessivo della produzione (e della riproduzione) capitalistica. Non si tratta più allora di seguire solo il cammino del capitale astratto attraverso le sue metamorfosi, ma di cogliere il movimento complessivo di svariati capitali in concorrenza sul mercato. È soltanto su questo piano, ben più concreto, che i rapporti di classe appaiono come conflitto tra il «lavoratore globale» e il «capitalista globale». È così del tutto logico che il capitolo incompiuto sulle classi, sul quale si interrompe l'edizione del Libro III, si presenti proprio in quel punto. Nella pratica, la divisione in classi non appare mai sotto una forma pura, perché gli «stadi intermedi e transitori obliterano dovunque

[...] le linee di demarcazione». 13 Nel capitolo incompiuto, «le grandi classi» sembrano «a prima vista» 14 definite solo in base alle loro fonti di reddito (salario, profitto e rendita fondiaria) e legate alla proprietà della «semplice forza-lavoro», del capitale e della terra. Ma «solo a prima vista» poiché, a ben guardare, queste grandi divisioni si complicano sul terreno della lotta politica. Alla semplice domanda: «Cosa costituisce una classe?», 15 Marx risponde che a volerla definire tramite il reddito si approderebbe a uno sbriciolamento dovuto «all'incalcolabile frazionamento di interessi e di posizioni in cui la divisione del lavoro sociale scinde sia gli operai, sia i capitalisti e i proprietari fondiari - questi ultimi, per esempio, in proprietari di vigneti, proprietari arativi, proprietari di boschi o foreste, proprietari di miniere, proprietari di riserve di pesca». «Qui il manoscritto s'interrompe», osserva semplicemente Engels, senza aggiungere altro. 16

In altri termini, il manoscritto si conclude con un'insostenibile suspense teorica, con una domanda senza risposta che, possiamo immaginare, si sarebbe ulteriormente complicata in quei libri inizialmente previsti e poi abbandonati sullo Stato e sul mercato mondiale. In effetti, la redazione di tali testi avrebbe introdotto nuove determinazioni che avrebbero permesso di pensare il ruolo specifico della burocrazia (appena evocata nella *Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel*) o le contraddizioni esplose in seno al proletariato su scala internazionale.

### **«Vasta maggioranza di persone»**

Non troviamo quindi in Marx, nemmeno nel *Capitale*, una definizione delle classi stabilita una volta per tutte, bensì un approccio dinamico, nella storia e nella lotta. Quando Marx parla di proletari non si riferisce tanto al classico operaio delle fabbriche (Jean Gabin in *Alba Tragica* o gli operai della Fiat in *Rocco e i suoi fratelli*), né ai ferrovieri o ai leggendari minatori di Zola, ma a operai professionisti, artigiani, sarti, calzolari, gioiellieri, rilegatori. Il proletariato, infatti, è costantemente

mutato insieme al mutare delle tecniche e dell'organizzazione del lavoro. È per questa ragione che in Marx, più che una definizione formale, è possibile riscontrare delle approssimazioni descrittive, come nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* : «Nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono i loro modi di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli di altre classi e li contrappongono ad esse in modo ostile, esse formano una classe».17 O ancora in Engels si può trovare una definizione molto elastica di proletariato: «Per proletariato si intende la classe dei lavoratori salariati moderni che, non possedendo nessun mezzo di produzione propria, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per sopravvivere».18

Ma è Lenin alla fine a fornire agli appassionati di definizioni la formula più accettabile sulla questione delle classi, quantunque non la più semplice: «Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nella organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono».19 Questa definizione pedagogica coniuga la posizione nei confronti dei mezzi di produzione (compreso lo statuto giuridico della proprietà), il piazzamento nella divisione del lavoro e nei rapporti gerarchici, la natura e l'ammontare del reddito. A differenza delle sociologie classificatorie, questa formula non tenta di rubricare dei casi individuali, tagliando fuori le situazioni limite, ma prova a collocare una «vasta maggioranza» di persone.

Oggi ci si domanda spesso se il proletariato sia o meno in via di estinzione a beneficio di comunità «unite nella prova », che condividono umiliazioni o sofferenze analoghe, comunità di prossimità, di condizione e di appartenenza variabili. Eppure, non ci si domanda affatto se la borghesia sia o meno scomparsa. Perché questa ha i suoi mirabolanti profitti, i suoi circoli (chiusi), le sue potenti organizzazioni padronali. La borghesia tende altresì a diventare ereditaria, a comportarsi come una casta, a scimmiettare, con l'aggravante della volgarità, la vecchia aristocrazia. Fa bella mostra della propria ricchezza sulle pagine patinate delle riviste: siamo ben lontani dall'austerità protestante del presunto spirito del capitalismo delle origini.

Se esistono dei possidenti devono nondimeno esistere dei «posseduti»; se esistono degli oppressori, devono esistere anche degli oppressi; se esistono dei borghesi borghesizzanti, devono esistere dei proletari. E nel mondo, infatti, ve ne sono più che mai. Il problema è piuttosto la loro divisione, l'individualizzazione, che non risponde all'aspirazione a una più ampia libertà e a una maggiore autonomia individuale, ma a una politica di individualizzazione forzata (degli orari, del tempo, dei piaceri, della sicurezza). Questa divisione va a braccetto con la concorrenza di tutti contro tutti, con lo spirito di competizione, il gioco dell'anello debole: ciascuno per sé, e guai ai vinti!

È PROPRIO  
VERO CHE NON  
SI TROVANO PIÙ  
OPERAI AL GIORNO  
D'OGGI.

CHISSÀ  
COSA  
FARANNO  
ORA...



## Capitolo quarto

### *Come lo spettro diventa carne. E perché sorride*

Una ventina di anni fa, il settimanale *Newsweek* annunciava trionfalmente «in prima pagina» la morte di Marx. A nessun direttore di un settimanale verrebbe in mente di adescare il lettore con un analogo scoop sulla morte di Aristotele, di Cartesio o di Spinoza.

Quasi come se il sensazionale annuncio valesse da scongiuro, evidentemente nei confronti di uno spettro. Eppure, questo spettro è tornato. Nel 2008, prima che scoppiasse la crisi del capitalismo mondiale, già correvano delle voci: «Marx, il ritorno» (*Courrier International*); «Marx, una rinascita» (*Le Magazine Littéraire*). Fino all'arcivescovo di Canterbury in persona, il quale denunciava la «corsa ai profitti» come causa del crollo finanziario, salutando la memoria di quel Marx che ha «da tempo rivelato come un capitalismo scatenato possa agire da mito, consegnando realtà e potere a cose di per sé stesse inesistenti» (*sic*).



Perché questa resurrezione? Semplicemente perché Marx è un nostro contemporaneo, la cattiva coscienza del capitale. E anche perché il capitale, che all'epoca in cui Marx ne forniva l'identikit era appena alle prime malefatte, è diventato oggi un social killer adulto che tormenta il mondo intero.



## ***Le tesi del Manifesto***

L'attualità di Marx è dunque quella del *Manifesto del Partito comunista*. Di questo testo, scritto in tutta fretta durante le ultime settimane del 1847 e pubblicato nel febbraio del 1848, proprio mentre scoppiava la rivolta parigina che avrebbe annunciato la primavera dei popoli europei, conosciamo a memoria il roboante incipit: «Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo». <sup>1</sup> Lo spirito romantico dell'epoca ha il gusto delle rovine gotiche, dei castelli infestati e dei fantasmi. Esponendolo alla luce del sole, rendendolo manifesto, lo spettro si fa carne e rivendica pubblicamente la sua identità. Comunista. Perché? Perché il socialismo è ormai un termine insipido, tollerato, rispettabile. Gode del diritto di cittadinanza nei cenacoli filantropici. Fa comunella con le utopie, grandi e piccole. Non minaccia davvero l'ordine costituito. Dichiararsi comunista significa allora annunciare un progetto di straordinaria sovversione: niente di più e niente di meno che cambiare il mondo.



Questa notizia, sotto forma di un piccolo libello, ha fatto il giro del mondo. Si dice che il *Manifesto* sia il testo più tradotto e diffuso dopo la Bibbia. Esso coglie alla radice la straordinaria vitalità del capitale in quanto «potenza sociale » impersonale, il cui dinamismo è il motore nascosto del moderno senso di accelerazione della storia e del disincantamento del mondo: «Tutto ciò che vi era di stabile e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci».2

La sua tuttora viva attualità si può riassumere in sette tesi:

1. la creazione di un mercato mondiale universalizza la lotta di classe;

2. la lotta di classe è il segreto dello sviluppo storico;
3. la questione della proprietà è la «questione fondamentale del movimento»;<sup>3</sup>
4. il fine «immediato» è la «conquista del potere politico»;<sup>4</sup>
5. i proletari di tutti i paesi devono unirsi al di là dei confini nazionali;
6. la nuova rivoluzione, atto e processo a un tempo, è una rivoluzione permanente;
7. il «libero sviluppo di ciascuno» è la condizione per «il libero sviluppo di tutti». <sup>5</sup>

Dunque:

1. Marx è colui che ha saputo cogliere allo stato nascente la logica della globalizzazione capitalista: «La grande industria ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato. Il mercato mondiale ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per terra [...]. Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi [...]. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono distrutte di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie [...]. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani [ ... ]. E come nella produzione materiale, così nella spirituale». <sup>6</sup>

Tuttavia, Marx non si accontenta di descrivere il fenomeno in maniera giornalistica. L'intero oggetto della «critica dell'economia politica» punta a svelarne l'arcano. Per superare le contraddizioni interne che lo minano, il capitale è costantemente costretto a estendere i suoi ambiti di accumulazione e ad accelerare il ciclo delle sue rotazioni. Nel fare di ogni cosa merce, il capitale divora lo spazio e rende forsennato il tempo.

Innescata dalla controriforma liberale e dalla deregolamentazione finanziaria dell'ultimo quarto di secolo, la globalizzazione contemporanea presenta non poche analogie con quella del regno vittoriano del Secondo impero. La rivoluzione tecnologica delle telecomunicazioni, degli aerei supersonici e dei satelliti corrisponde, con le debite proporzioni, a quella della locomotiva, del telegrafo e delle macchine a vapore. Le ricerche nel campo della genetica equivalgono alla scoperta della chimica organica; le innovazioni in materia di armamenti, all'avvento di ciò che Engels chiamò «l'industria del massacro». Dallo scandalo Enron alla crisi dei mutui *subprime*, dal crac delle borse allo scandalo di Panama, alla bancarotta in Francia del Crédit immobilier e dell'Union générale evocata da Zola in *Il denaro*. La bolla speculativa, alimentata dagli artifici del credito, ravviva l'illusione che il denaro possa generare denaro, fino a che, con e a causa della crisi, la realtà non riporta la finzione all'ordine.

Si è spesso sottolineata l'ambivalenza di Marx, diviso tra l'ammirazione dinanzi al dinamismo del capitale e l'indignazione al cospetto della sua barbarie sociale. Questo dissidio traduce una reale contraddizione. Sebbene «la borghesia non [possa] esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione»,<sup>7</sup> una tale trasformazione si fa portatrice di potenzialità emancipatrici, in cima alle quali vi è una drastica riduzione del tempo di lavoro estorto. Ma, stretto nella morsa di rapporti sociali fondati sullo sfruttamento e sul dominio, questo progresso è costantemente vanificato dal suo rovescio distruttore: «progresso, in alcune [sfere], regresso in altre». <sup>8</sup> Questa contraddizione opera oggi in ciò che chiamiamo globalizzazione. E ciò è

dovuto al fatto che i movimenti riuniti nel Social forum non si definiscono come «antimondialisti», ma come «altermondialisti»: non sono cioè contrari alla globalizzazione tout court, ma contrari alla mondializzazione concorrenziale e dei mercati, a beneficio di una globalizzazione solidale e sociale.



2. «La storia di ogni società sinora esistita, è storia di lotte di classi». <sup>9</sup> Questa formula inaugurale del primo capitolo del *Manifesto* ha il merito di rompere con la congerie filosofica di una Storia universale dettata in anticipo da una Provvidenza divina o dall'autorivelazione dello Spirito del mondo e del suo destino. Tutto ciò che è umano è storico e si genera nell'incertezza della lotta. L'intenzione di rompere una volta per tutte con una visione teologica del mondo implica nondimeno delle semplificazioni. In una in nota per la riedizione del *Manifesto*, Engels sentirà il bisogno di precisare che per storia di ogni società sinora esistita occorre intendere preferibilmente la «storia scritta» perché, «nel 1847, la preistoria sociale, l'organizzazione sociale precedente a tutte le storie scritte era come sconosciuta». <sup>10</sup>

Ma questa non è l'unica semplificazione. Nel *Manifesto*, infatti, il termine «classe» è esteso a diverse forme di raggruppamenti e di organizzazioni sociali (caste, corpi, stati), mentre in altri testi Marx riserva questo vocabolo solo alle società moderne caratterizzate da una relativa separazione tra politico, sociale e religioso. Infine, trattandosi di un testo polemico e pedagogico, il *Manifesto* mette in scena la forma depurata della lotta fra le classi, ridotta ai suoi principali protagonisti: «borghesi e proletari», «patrizi e plebei», «uomini liberi e schiavi», «membri delle corporazioni e garzoni». In quei testi che trattano di situazioni politiche concrete come *Il 18 brumaio* o negli articoli sulla vita politica inglese, i rapporti sociali rimangono sì strutturati in base all'antagonismo di classe, ma recuperano nondimeno la loro

complessità. Oggi si ritiene che le classi siano state assorbite dalla globalizzazione e dall'individualismo concorrenziale, e le differenze conflittuali in una indifferenziata diversità. Contro la riduzione dogmatica di ogni conflitto sociale a conflitto di classi, è giunto allora il momento della pluralità delle appartenenze e delle situazioni. Ciascun individuo è senza dubbio un nodo singolare di molteplici determinazioni, tuttavia il narcisismo delle piccole differenze favorisce genealogie e forme di panico identitarie. La società moderna complica le contraddizioni e moltiplica le differenze di classe, di cultura, di età, di origine... Tali differenze, irriducibili le une alle altre, sono interamente condizionate dal dominio sistemico del capitale. È per questo motivo che, senza negare le loro specificità, la lotta delle classi, al di là di ogni partigianeria, può fungere da *trait d'union*. Allorché la lotta di classe si indebolisce e perde di mordente, vediamo al contrario riemergere chiusure egoistiche e vendicative, clan, branchi e tribù.



3. Il *Manifesto* annuncia «la ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio». <sup>11</sup> Il regime della proprietà privata non ha mai smesso di guadagnare terreno. Oggi si estende ai beni dell'umanità (la terra, l'acqua, l'aria), allo spazio pubblico (la piazza), all'essere vivente e al sapere (attraverso

l'esponenziale sviluppo del brevetto sui geni), alla violenza (a causa del nuovo slancio del mercenariato), alla legge (a favore della contrattualizzazione sempre più diffusa). Mentre le tecniche di riproduzione e di comunicazione permetterebbero l'accesso gratuito a un gran numero di beni, la proprietà privata è piuttosto l'esito di un processo di esproprio generalizzato e un freno all'innovazione. Il posto che spetta alla critica della proprietà privata nel *Manifesto* appare pertanto più che mai giustificato: «I comunisti possono riassumere la loro dottrina in questa unica espressione: abolizione della proprietà privata»;<sup>12</sup> «in tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, [...] come questione fondamentale del movimento».<sup>13</sup>

Non si tratta tanto di abolire qualsiasi forma di proprietà, quanto, appunto, «la proprietà borghese»<sup>14</sup>, e quel tipo di appropriazione fondata sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri. Questa precisazione è molto importante, perché stabilisce una distinzione tra due interpretazioni della proprietà, la cui confusione viene utilizzata dai detrattori del comunismo per presentare i loro avversari come collettivisti che vorrebbero sopprimere ogni forma di bene d'uso personale (abitazione, mezzi di trasporto, ecc.). Ciò che va abolito, invece, è quella proprietà che ha come contraltare l'altrui spoliazione, quella proprietà che sfrutta il lavoro e la vita degli oppressi.

La messa in questione della proprietà privata dei mezzi di produzione, di scambio e di comunicazione non si limita al problema dello status delle macchine o delle fabbriche. La ritroviamo in gran parte delle dieci misure programmatiche proposte nel *Manifesto*: «espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato»,<sup>15</sup> imposta fortemente progressiva, abolizione del diritto di successione, confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli (oggi si direbbe dei responsabili dell'evasione fiscale e della fuga dei capitali), accentramento del credito nelle mani dello Stato mediante una banca nazionale, moltiplicazione delle fabbriche nazionali e dei servizi pubblici, istruzione pubblica e gratuita.



4. «Per elevarsi a classe nazionale» e «costituire sé stesso in nazione», il proletariato «deve conquistare il potere politico». <sup>16</sup> Questa idea, a tutta prima ovvia e dettata dal buon senso, in realtà taglia i ponti con la tradizione di un socialismo compassionevole e filantropico, tutto immerso nel sogno di esperienze economiche e sociali alternative che conviverebbero con un potere statale tollerante. A condizione, chiaramente, che non divenga esso stesso oggetto di contestazione. Una tale idea rompe con l'illusione sociale di un socialismo sperimentale che, dietro a una pretesa purezza, si tiene a debita distanza dall'azione politica.

Il *Manifesto* critica dunque quelle correnti che, in forme diverse, hanno continuato a sussistere nella storia dei movimenti sociali. Il «socialismo feudale», nostalgico di un passato mitico, si ritrova così nelle molteplici varianti del populismo reazionario o nell'aspirazione al ritorno a una mitica età dell'oro fondata su un'autarchica economia di baratto e di produzione immediata di valori d'uso, senza mediazione monetaria e senza scambio. Altri si accontentano, oggi come ieri, di correggere le «anomalie sociali» dell'ordine borghese organizzando beneficenze in nome di una morale caritatevole. Per gli autori del *Manifesto* non si tratta tanto di fare castelli in aria o di mandare avanti la baracca del futuro per offrire chiavi in mano la città felice, ma di imprimere una direzione al movimento reale che mira ad abolire l'ordine esistente per la conquista del potere politico, affinché diventi un volano per la trasformazione economica e la liberazione culturale: «Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale». <sup>17</sup>

In un'epoca in cui la democrazia parlamentare è ancora un'eccezione in Europa, Marx ed Engels prefigurano questa «prima tappa della rivoluzione sociale» come sinonimo della «conquista della democrazia» e dell'istituzione del suffragio universale. È evidente, dunque, come la Comune di Parigi non poteva che apparirgli la sua «forma finalmente scoperta».18

5. «L'unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili».19 L'«interdipendenza universale»20 delle «produzioni materiali» e «quella intellettuale», che arriva addirittura a produrre una «letteratura universale»,21 tendono infatti a far esplodere il recinto delle frontiere nazionali. La mondializzazione del commercio ha come conseguenza la mondializzazione della lotta delle classi. È qui il fondamento dell'internazionalismo, non tanto come imperativo morale categorico, quanto piuttosto come principio politico pratico. Ed è anche per questa ragione che il proletariato, ergendosi a classe dirigente della propria nazione, è sì ancora «una classe nazionale» ma non «certo nel senso della borghesia».22 L'emancipazione di cui il proletariato è portatore comincia dallo spazio nazionale, ma non può svilupparsi se non estendendosi a un livello continentale e mondiale.





Ciò che era vero già nel XIX secolo, ed era stato confermato dalle rivoluzioni del 1848 e del 1871, lo è a fortiori oggi. Contrariamente a quanti sostengono che le nazioni si sono ormai dissolte nello spazio omogeneo e liscio del mercato mondiale, gli Stati nazionali continuano a plasmare in parte i rapporti di forza tra le classi. Questi possono essere, nei paesi dominati dall'imperialismo e dal neocolonialismo, il punto di partenza di un movimento rivoluzionario, come confermano l'esperienza del Venezuela e della Bolivia. Queste due nazioni dimostrano che tali processi non hanno futuro se non si proiettano quantomeno su scala continentale, contrapponendo una rivoluzione e un'America boliviana al progetto imperialista di un grande mercato delle Americhe. Similmente, in Europa il quadro nazionale può consentire, come testimonia il rifiuto (francese, olandese e irlandese) di ratificare il trattato costituzionale o il trattato di Lisbona, di organizzare resistenze alla costruzione di

un'Europa liberale «di libera e non falsata concorrenza». Ma questo rifiuto richiede altresì, pena il richiudersi in una logica sciovinista e xenofoba, un progetto alternativo per un'Europa democratica e sociale dei popoli e dei lavoratori.

Come la mondializzazione vittoriana, in occasione delle grandi esposizioni universali di Londra e di Parigi, ha favorito l'internazionalizzazione del nascente movimento operaio e nel 1864 la creazione della Prima internazionale, così la globalizzazione neoliberale genera una globalizzazione planetaria delle resistenze, come testimonia la genesi del movimento altermondialista: dal sollevamento zapatista del primo gennaio 1994 ai Social forum mondiali di Porto Alegre, Mumbai e Nairobi, passando per le manifestazioni di Seattle contro il summit dell'Organizzazione mondiale del commercio nel 1999 e quelle della primavera del 2003 contro la guerra in Iraq. Rispetto all'internazionalismo del XIX secolo, questo nuovo internazionalismo si trova a dover fronteggiare non solo i capitalismi nazionali, ma anche imprese multi o transnazionali, e un capitale finanziario realmente globalizzato. Questo spiega l'emergere di un internazionalismo agrario, rappresentato da Via campesina, movimento che riunisce gli agricoltori di più di cinquanta paesi nella lotta contro le stesse grandi aziende agroalimentari e gli stessi grandi produttori di sementi internazionali come Monsanto o Novartis.

6. «La rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria».<sup>23</sup> Le rivoluzioni moderne appaiono condannate a mancare l'appuntamento con la storia, o perché arrivano troppo presto o perché in ritardo, in ogni caso sempre in controtempo, combattute tra il «non più» e il «non ancora». Non sono mai puntuali. Le rivoluzioni politiche borghesi suggellavano il potere di una classe che aveva già conquistato la sostanza del potere economico e culturale. Le rivoluzioni proletarie, viceversa, sono quelle di una classe sottomessa a una triplice dominazione, sociale, politica e culturale, che deve diventare da niente, se non tutto, almeno qualcosa. La conquista del potere politico non è dunque per questa classe che l'inizio di un processo di emancipazione.

È per questa ragione che, come Marx nel 1850 dichiara nel suo *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega* stilando un bilancio delle rivoluzioni del 1848, la posta in gioco è «[rendere permanente la rivoluzione] sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti nel mondo, non si sia sviluppata».<sup>24</sup> La rivoluzione è permanente da un triplice punto di vista: in primo luogo, perché non definisce una netta separazione tra i suoi obiettivi politici e sociali, e non si ferma a metà strada tra una rivoluzione borghese e una rivoluzione proletaria; in secondo luogo, perché la rivoluzione permanente non è un miracolo sorto dal nulla, ma matura nelle lotte quotidiane, nell'accumulazione di esperienze di successo o fallimentari, e si approfondisce, al di là della conquista del potere politico, per mezzo della trasformazione radicale dei rapporti di proprietà, dell'organizzazione e della divisione del lavoro, e delle condizioni della vita quotidiana; infine, perché la rivoluzione permanente che ha avuto inizio sul terreno nazionale non si arresta alle sue frontiere e si compie fino in fondo solo quando riesce a dispiegarsi

fino a lambire i continenti e raggiungere il mondo intero. Essa è dunque, nello stesso tempo, atto e processo, rottura e continuità.

7. Contrariamente alla leggenda reazionaria che dipinge il comunismo come il sacrificio dell'individuo a favore della collettività anonima, il *Manifesto* definisce il comunismo come una «associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti».<sup>25</sup> Concepito in tal modo, il comunismo è come la massa della libera crescita individuale. Non lo si deve confondere né con il miraggio dell'individualismo impersonale, uniformato dal conformismo pubblicitario, né con il rozzo egalitarismo di un socialismo da caserma. La specie umana attinge dallo sviluppo dei bisogni e delle singole capacità di ciascun uomo e di ciascuna donna le risorse per il suo stesso sviluppo universale. Parimenti, il libero sviluppo di ognuno non può essere concepito indipendentemente dal libero sviluppo di tutti, e questo perché l'emancipazione non è un piacere solitario.

Senza una redistribuzione radicale delle ricchezze, dei poteri e dei saperi, come sarebbe possibile, infatti, evitare che l'appello all'iniziativa e alla responsabilità individuale si riduca alla sottomissione a logiche di dominazione? Come si potrebbe democratizzare le possibilità di realizzazione di ciascun uomo e di ciascuna donna senza associare a questa redistribuzione specifiche misure di discriminazione positiva contro le disuguaglianze naturali o sociali? Per realizzarsi, l'individuo moderno ha avuto bisogno di tutto quel sistema di previdenza sociale (diritto del lavoro, sicurezza sociale, pensione, condizione salariale, servizi pubblici) che le controriforme liberali mirano decisamente a distruggere, per trasformare la società in una spietata giungla concorrenziale.

Laddove il liberalismo crede di sviluppare l'individuo, in realtà non fa altro che sviluppare l'egoismo all'interno di un regime di concorrenza di tutti contro tutti, regime in cui lo sviluppo di ognuno ha per condizione l'annullamento o l'eliminazione degli altri. La libertà offerta a ognuno non è quella del cittadino, bensì quella del consumatore, libero di scegliere tra una serie di prodotti confezionati. Gli ideologi liberali fanno del rischio il «principio di riconoscimento del valore individuale». Questa cultura del rischio e del merito funge di fatto da alibi per nascondere politiche di demolizione del sistema di solidarietà sociale attraverso l'individualizzazione dei salari, dell'orario di lavoro, dei rischi (nei confronti della salute, dell'anzianità o della disoccupazione); politiche di individualizzazione dei rapporti contrattuali contro i contratti collettivi e la legge comune; politiche di smantellamento degli statuti, col pretesto di un migliore riconoscimento dei percorsi individuali.

Quando il Partito socialista pone tra le sue priorità la questione dell'individuo, in realtà non fa altro che inseguire la mistificazione liberale. Se questo tema alimenta sempre di più la sua neolingua, ciò è dovuto al fatto che ci troviamo di fronte all'esito di una concorrenza retorica con il gergo sarkoziano: proprietà individuale, successo individuale, sicurezza individuale, ecc. Tale strumentalizzazione ideologica distorce delle aspirazioni legittime nelle nostre società. Lo sviluppo delle capacità e delle possibilità di ciascuno(a) rappresenta un criterio di progresso ben più convincente rispetto alle performance industriali ecocide. Attribuire la giusta importanza all'opposizione tra capitale e lavoro non implica affatto voler restare sordi di fronte ai

bisogni personali di realizzazione, di riconoscimento, di creatività. Un capitalismo che abbia la pretesa di soddisfare questi bisogni in realtà non fa che costringerli nei limiti angusti del conformismo globalizzato e del condizionamento dei desideri, accumulando frustrazioni e delusioni.



### ***Lo spirito dell'insurrezione***

Nella rivoluzione del 1848, dunque, lo spettro del comunismo prese corpo. Nei suoi *Ricordi*, Tocqueville racconta lo spavento di un suo collega deputato che aveva colto i discorsi dei giovani domestici nella dispensa, i quali sognavano di abbattere il potere dei padroni. Costui attendeva prudentemente che l'insurrezione fosse soffocata per congedarli e rispedirli nei loro tuguri. Lo stesso Tocqueville ricorda di aver incrociato in rue Saint-Honoré una «folla di operai che ascoltavano ansiosamente il rombo del cannone». «Erano tutti in blusa, che per loro, come è noto, è l'abito del combattimento come pure l'abito del lavoro. Notavano con gioia maltrattenuta che il rumore delle cannonate sembrava avvicinarsi, il che annunciava che l'insurrezione guadagnava terreno. Già avevo presagito che l'intera classe operaia fosse impegnata, con il braccio e con il cuore, nella lotta, ciò me lo provò. Lo spirito dell'insurrezione circolava in effetti da un capo all'altro di questa classe e in ciascuna delle sue parti, come il sangue in un solo corpo; ne erano pieni sia i quartieri dove non ci si batteva, sia quelli che servivano da teatro della lotta; era penetrato nelle nostre case, intorno, sopra e sotto di noi. Gli stessi luoghi di cui ci credevamo padroni formicolavano di nemici domestici: era come un'atmosfera di guerra civile quella che

avvolgeva tutta Parigi, e bisognava vivere in mezzo ad essa, in qualunque posto ci si ritirasse».26

Ecco perché lo spettro sorride.

# Capitolo quinto

## *Perché le rivoluzioni non sono mai puntuali*

«Non più», «non ancora». Un mondo muore, un altro stenta a nascere.

Nello spazio tra i due mondi, il necessario e il possibile non combaciano più. È il tragico destino delle rivoluzioni. Marx, alla luce degli avvenimenti del 1848, ne ha il presentimento: «La rivoluzione potrebbe verificarsi prima di quanto desideriamo. Niente di peggio per i rivoluzionari che dover provvedere al pane» (lettera del 19 agosto 1852).<sup>1</sup> L'approvvigionamento di pane è stato, nondimeno, una preoccupazione prioritaria delle rivoluzioni del XX secolo.

### *La storia in controtempo*

In maniera più esplicita, Engels confida in una lettera: «Io ho quasi il presentimento che un bel giorno il nostro partito, grazie all'incertezza e alla fiacchezza di tutti gli altri partiti, dovrà assumere per forza il governo, per attuare finalmente le cose che non sono direttamente nel nostro interesse bensì nell'interesse genericamente rivoluzionario e specificamente piccolo-borghese; e in questa occasione allora, spinti dal popolo proletario, obbligati dalle proprie enunciazioni e dai propri piani stampati (interpretati in modo più o meno errato, e sorti in modo più o meno passionale nell'incalzare della lotta di partito), si sarà costretti a fare esperimenti e salti comunistici, sapendo benissimo che essi sono prematuri. E allora si perderà la testa - speriamo solo *physiquement parlant* -, subentrerà una reazione e, fino al momento in cui il mondo sarà in grado di formulare su tutto questo un giudizio *storico*, non solo si passerà per belve, cosa che sarebbe del tutto indifferente, ma anche per *bête*, e questo è molto peggio. Non mi riesce di vedere come le cose potrebbero andare diversamente [...]. Ma tutto questo non ha importanza, e la cosa migliore è che, se un caso simile si verificasse, la riabilitazione storica del nostro partito è già fondata nella sua *letteratura* ».<sup>2</sup> Non a caso, infatti, in molti, spinti dalle circostanze a prendere contromisure che non avevano previsto né desiderato, hanno perso la testa nel vero senso della parola. Molti altri, la perderanno in senso figurato. Eppure, l'auspicio di Engels che la letteratura critica comunista consenta di districare i fili della tragedia e di orientarsi nei labirinti della storia forse non è del tutto vano.

Ogni situazione in atto rappresenta un concatenamento di fattori che rivelano temporalità diverse: «Oltre alle miserie moderne ci affligge tutta una serie di miserie ereditate, derivanti da fatto che continuano a vegetare modi di produzione antiquati e sopravvissuti a sé stessi, col loro codazzo dei rapporti sociali e politici anacronistici [*zeitwidrigen gesellschaftlichen und politischen Verhältnissen*]».<sup>3</sup> Le rivoluzioni stringono in un sol fascio un insieme disparato di determinazioni. Combinano tempi fra loro disarmonici. Vi si accavallano compiti passati e futuri. È per questa ragione che la rivoluzione è qualcosa di incostante, sempre pronta a trasfigurarsi e a subire metamorfosi,

irriducibile a una definizione semplice, borghese o proletaria, sociale o nazionale: «Il nome dietro il quale s'intraprende una rivoluzione non è mai lo stesso che campeggerà sulla sua bandiera il giorno del trionfo. Per assicurarsi possibilità di successo, i movimenti rivoluzionari sono obbligati, nella società moderna, a prendere in prestito, almeno all'inizio, i colori di quegli elementi della nazione che, pur opponendosi al governo ufficiale, vivono in totale armonia con la società esistente. Insomma, le rivoluzioni devono conquistarsi da sole il biglietto d'ingresso sulla scena pubblica delle classi dominanti».4

Le rivoluzioni dunque non sono mai puntuali. Combattute tra un «non più» e un «non ancora», tra ciò che viene troppo presto e ciò che arriva troppo tardi, le rivoluzioni non conoscono il momento giusto: «Se la Comune [quella del 1793] è arrivata troppo presto, con le sue aspirazioni alla fratellanza, Babeuf è arrivato troppo tardi» e «se il proletariato non era ancora in grado di governare la Francia, la borghesia non poteva più farlo».5 In questo scarto tra il necessario e il possibile, sopraggiunge la tragedia, quella delle giornate di giugno del 1848 o di luglio del 1917, o ancora quella di gennaio del 1919 in Germania, che Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, i due grandi esponenti del nascente Partito comunista tedesco, pagheranno con la loro stessa vita. Arte della mediazione, la politica è dunque arte del momento propizio e del controtempo.

### ***Un'altra scrittura della storia***

«La filosofia della storia di Hegel è l'ultima conseguenza, portata alla sua 'espressione più pura', di tutta questa storiografia tedesca, nella quale non si tratta di interessi reali e neppure politici, ma di puri pensieri [...]. Questa concezione è realmente religiosa», scrive la coppia Marx-Engels nell'*Ideologia tedesca*.6 I filosofi, proseguono, si sono rivelati incapaci di evocare gli «avvenimenti storici reali e persino gli interventi realmente storici della politica nella storia».7 «Di contro», costoro non offrono che «una narrazione fondata non su studi ma su costruzioni e su storie di chiacchiere letterarie».8 Allo stesso modo, in Proudhon non c'è più la storia ma «tutt'al più la storia nell'idea»,9 un «simulacro della storia».10 Alla concezione religiosa o idealista della storia, bisogna adesso contrapporre una concezione materialista e profana.



Questa storia profana non ha un senso predeterminato e non persegue un fine prestabilito. Ma resta nondimeno intellegibile. La trilogia della lotta delle classi in Francia è così l'opera di un narratore di tipo nuovo, la cui narrazione inventa o fabbrica la politica.<sup>11</sup> Questa grande narrazione, che coinvolge un quarto di secolo di lotte, non fa che complicare l'intrigo, spezzando il lineare scorrimento del tempo. La sua storia non è dritta, ma avanza dal «lato cattivo». Si è rimproverato a Marx di operare, in nome del progresso, l'apologia della colonizzazione in quanto forma di modernizzazione imposta. Pensare ciò significa tuttavia ingannarsi sulla sua visione. Per Marx la storia non è una linea dritta, bensì una sequenza di ramificazioni e di biforcazioni: «oppure» «oppure». Se la colonizzazione britannica in India fosse riuscita a provocare una rivoluzione sociale in Indostan, l'Inghilterra, benché guidata dagli «interessi più abietti», avrebbe involontariamente consentito a queste popolazioni di risparmiarsi le forche caudine dell'accumulazione capitalistica e avrebbe contribuito a strappare l'India all'immobilismo. Altrimenti l'Inghilterra, «quali che fossero i suoi crimini, sarebbe stata lo strumento inconsapevole della storia nel condurre a buon fine questa rivoluzione». <sup>12</sup>

Ben lontana da edificanti apologhi e leggende moraleggianti, ancora una volta la storia sarebbe passata per il lato cattivo. «Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie», scriverà Walter Benjamin.<sup>13</sup> Allo stesso modo, per tutto il periodo di tempo in cui regna un sistema di sfruttamento e di oppressione, progresso e catastrofe rimangono per Marx fatalmente



intrecciati. È questa la ragione che obbliga a pensare la storia politicamente e la politica storicamente.

«La rivoluzione sociale del secolo decimonono non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire. Non può cominciare a essere sé stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sul proprio contenuto. Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione del secolo decimonono deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Prima la frase sopraffaceva il contenuto; ora il contenuto trionfa sulla frase». <sup>14</sup> Nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Marx esorta, da narratore profano, a fare politicamente la storia invece di subirla religiosamente.

La sua trilogia sulle lotte di classe in Francia mette in scena una scrittura critica della storia in cui trovano posto l'evento, gli individui, i personaggi e in cui il possibile non conta meno del reale. Prende così corpo quella rottura con le filosofie speculative della storia annunciata a partire dalla *Sacra famiglia* e dall'*Ideologia tedesca*. Nella *Sacra famiglia*, infatti, Marx e Engels respingono la visione apologetica della storia secondo la quale tutto ciò che è accaduto doveva necessariamente accadere affinché il mondo sia quel che è e noi siamo quel che siamo: «[La storia] è un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente». <sup>15</sup> A questo feticismo della Storia, ridotta alla forma secolarizzata dell'antico Destino o della Provvidenza, nell'*Ideologia tedesca* gli autori contrappongono una concezione decisamente disincantata: «La storia non è altro che la successione delle singole generazioni». <sup>16</sup>

Una formula lapidaria di Engels nella *Sacra famiglia* sintetizza assai bene questo radicale cambiamento di prospettiva: «La storia non fa nulla». Essa non è un nuovo dio che tira i fili della commedia umana. È «l'uomo, l'uomo reale, vivente, che fa tutto, possiede e combatte tutto». <sup>17</sup> Questa storia profana, che si decide nella e attraverso la lotta, giustifica pienamente il titolo del bel libro di Michel Vadée: *Marx, pensatore del possibile*. <sup>18</sup>

Completamente assorbito dall'interminabile *Per la critica dell'economia politica*, che oltretutto è una scrittura originale della storia, Marx non ha lasciato molte considerazioni filosofiche a tale proposito. Non si trovano che dei riferimenti sparsi, come per esempio delle annotazioni pubblicate nell'*Introduzione ai Grundrisse*; *Nota bene*, scrive Marx. Questi otto brevi appunti, sorta di promemoria buttato giù in uno stile telegrafico, meritano un'attenzione particolare.



Nel primo, Marx, lungi dal sostenere una determinazione meccanica della politica da parte dell'economia, sottolinea l'importanza della guerra come laboratorio e crogiolo di nuovi rapporti sociali. Nel secondo, il filosofo tedesco invita a sottoporre «la storiografia ideale come essa si è sviluppata fino ad ora» alla prova della «storiografia reale», al fine di demistificare «tutte le storie delle religioni e degli Stati».19 Nel terzo, sottolinea l'importanza, al fine di cogliere la complessità del divenire storico, dei «fattori di secondo e di terz'ordine», dei «rapporti di produzione derivati, trasmessi, non originari», tra cui «i rapporti internazionali».20 Nel sesto, Marx raccomanda di non intendere «il concetto di progresso nel modo astratto abituale», ma di tenere conto dello «sviluppo ineguale»21 tra rapporti di produzione, rapporti giuridici, fenomeni estetici: in altri termini, di tenere conto degli effetti di asincronicità e di non contemporaneità. Nella settima nota, rimarca in che modo la storia «si presenta come *sviluppo necessario*», sviluppo di cui Marx anticipa subito l'interpretazione meccanicistica: «Ma giustificazione del caso (*Zufall*). Come. (Tra l'altro anche la libertà). Influenza dei mezzi di comunicazione. La storia universale non è esistita da sempre; la storia come storia universale è un risultato».22

Queste note forniscono preziose indicazioni su cosa potrebbe diventare una «nuova scrittura della storia», capace di rompere con le grandi narrazioni teologiche o teleologiche, auspicata da Marx. Una celebre lettera del 1877 contribuisce a chiarire la questione. In risposta a dei lettori russi che avevano creduto di trovare nel *Capitale* una teoria generale dello sviluppo storico, Marx respinge il «passe-partout di una filosofia della storia, la cui verità suprema è d'essere soprastorica».23 Questo passe-partout di una storia a senso unico, di una grande

edificante narrazione, si iscriveva nella continuità delle grandi filosofie speculative sulla Storia universale, con le quali ormai da molto tempo era stata consumata la rottura. In una storia aperta, la politica decide tra molteplici possibili. Non si dà più uno sviluppo «normale» in opposizione a delle anomalie, a delle devianze o malformazioni storiche. Le lettere a Vera Zasulič, in cui Marx prefigura per la Russia diverse modalità di sviluppo che consentirebbero di evitare la via crucis del capitalismo occidentale, ne forniscono la prova.

Questa concezione della storia, in cui il passato condiziona il presente senza determinarlo meccanicamente, è stata sviluppata in maniera originale nelle riflessioni parallele di Gramsci e di Benjamin tra le due guerre. Per il primo «in realtà si può prevedere ‘scientificamente’ solo la lotta, ma non i momenti concreti di essa»:24 «Solo la lotta, col suo esito, e neanche col suo esito immediato, ma con quello che si manifesta in una permanente vittoria, dirà ciò che è razionale e irrazionale».25 Il senso della lotta non è dato dunque dal suo immediato risultato: non appare che retrospettivamente, alla luce di una «vittoria permanente». Ma che cosa è allora una «vittoria permanente» in una lotta senza «finale di partita » né Giudizio finale?

Per farla finita con il tribunale della Storia e i suoi sinistri verdeti, per farla finita con gli ingranaggi e le ruote dentate del progresso, in cui tutto giungerebbe a tempo debito per chi sa attendere, Walter Benjamin rovescia radicalmente il rapporto tra storia e politica. Per il filosofo tedesco si tratta di studiare il passato non più «in modo storiografico, come finora si è fatto, ma in modo politico, con categorie politiche ». Perché «la politica consegue il primato sulla storia».26 Il presente non è un mero anello nella catena meccanica del tempo. È, per eccellenza, il tempo ritmato e spezzato della politica, il tempo dell'azione e della decisione. Qui si giocano e si rigiocano continuamente il senso del passato e quello del presente. La politica è proprio quest'arte del presente e del controttempo, della congiuntura e del momento propizio.

A differenza del miracolo religioso, sorto dal nulla o dalla pura volontà divina, le rivoluzioni hanno le loro cause. Ma esse sopravvivono dove e quando meno le si aspetta. Necessariamente intempestive, mai puntuali all'appuntamento, le rivoluzioni preparano i loro effetti a sorpresa; anche a rischio di cogliere i loro attori alla sprovvista e di farli recitare fuori dal proprio ruolo. Pensatore della lotta, e non della legge, Marx non è dunque un filosofo della storia. È un pensatore strategico dell'azione politica.

## Capitolo sesto

### *Perché la politica sovverte il tempo degli orologi*

Non solo si rimprovera a Marx ed Engels un piatto determinismo economico, ma taluni arrivano addirittura ad accusare i due di totale assenza di pensiero politico. Se con ciò si vuole sostenere che in Marx non è presente una teoria della democrazia parlamentare o una teoria della filosofia politica nel senso in cui è intensa dalle «scienze politiche» e dagli omonimi istituti, la cosa è evidente. È c'è una ragione. Marx è un fine (e misconosciuto) cronista della vita parlamentare inglese, tuttavia all'epoca non esistevano molti altri regimi parlamentari in Europa. Di contro, in Marx troviamo una critica della ragion di Stato che va a braccetto con la critica dell'economia politica. Attraverso la critica dello Stato hegeliano, Marx è infatti sulle tracce di una politica degli oppressi, e cioè della maniera in cui coloro che sono esclusi o vengono tenuti ai margini della sfera statale riescono a inventare, nelle loro quotidiane lotte, una propria politica. Una politica dell'evento, che strappa il velo della riproduzione sociale, di cui guerre e rivoluzioni rappresentano le forme estreme.

Dalla trilogia di Marx sulle lotte di classe in Francia, così come dagli articoli di Engels sulla geopolitica europea, emerge una concezione originale della politica, della rappresentazione, dello Stato e della democrazia.<sup>1</sup> In quest'opera Marx fa la cronaca delle congiunture politiche, intese non tanto come semplici riverberi dei meccanismi economici, quanto piuttosto come dei concentrati di molteplici determinazioni. Come per le manifestazioni dell'inconscio freudiano, i rapporti di forza sociali e il ruolo storico degli individui si rivelano solo attraverso un costante gioco di spostamento e condensazione, di sogni e di lapsus. L'azione politica non viene mai ridotta alla mera illustrazione di una logica storica, né al compimento di un destino preventivamente dettato. L'incertezza dell'evento vi gioca tutta la sua parte. Piccole cause, grandi effetti: nel febbraio del 1848, una campagna di banchetti per il diritto al voto travalicò le intenzioni dei suoi artefici provocando la caduta della monarchia. «Ogni rivoluzione» scrive Marx «ha bisogno di una questione dei banchetti. Il suffragio universale è la questione dei banchetti della nuova rivoluzione».<sup>2</sup>

Una «questione di banchetti»!<sup>3</sup> Ogni rivoluzione ha avuto la sua: un'ingiustizia singolare, uno scandalo, una provocazione. Dal tentativo compiuto nel 1871 di disarmare il popolo di Belleville è nata la Comune di Parigi. La deportazione di un ufficiale accusato di alto tradimento fu sul punto di scatenare una guerra civile. L'evacuazione da parte della polizia della Sorbona è sfociata nello sciopero generale del maggio 1968. L'evento spezza il corso ordinario dei lavori e dei giorni, il tetro concatenarsi di una «storia senza eventi». «Passioni senza verità, verità senza passione, eroi senza azioni eroiche, storia senza avvenimenti; un'evoluzione, la cui unica molla sembra essere il calendario e che stanca per la ripetizione costante degli stessi momenti di tensione e di distensione; contrasti che sembrano acutizzarsi periodicamente soltanto per attutirsi e precipitare, senza riuscire a risolversi».<sup>4</sup> Queste righe

evocano già il tempo omogeneo e vuoto dei «calendari» elettorali in cui niente di inatteso deve sopraggiungere. Il tempo di questa storia senza eroi né eventi è quello della meccanica degli orologi e della «ripetizione costante» delle ore e delle stagioni.

La lotta politica, al contrario, ha i suoi ritmi. I suoi battiti e le sue pulsazioni non si accordano con quelli dell'economia. Tra la politica, il sociale e il giuridico vi è un gioco. Anche il simbolico e l'immaginario vi recitano la loro parte. «Non appena si stabilisce un rapporto diretto [tra il modo di produzione e le idee politiche] le cose non si chiariscono, tutt'altro»<sup>5</sup> avverte il vecchio Engels al crepuscolo della propria vita. In questo egli resta fedele a quanto aveva scritto da giovane: «È una cosa che in Germania si capisce da sé, ma che non è possibile far intendere a un britannico ostinato, che i cosiddetti interessi materiali non possono mai operare nella storia come fini autonomi».<sup>6</sup>

La politica, in quanto arte della decisione, è dunque un calcolo strategico dall'esito incerto, perché «sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole. Questa storia d'altra parte avrebbe una natura estremamente mistica» (Karl Marx, lettera del 17 aprile 1871).<sup>7</sup> Nelle rivoluzioni, le sfide del passato, del presente e dell'avvenire si accavallano. Così, «imponendo la Repubblica», il proletariato parigino nel 1848 conquistò terreno in vista della lotta per la propria emancipazione, ma «non era certamente questa emancipazione» stessa, poiché la classe operaia è «ancora incapace di fare la sua propria rivoluzione».<sup>8</sup> In pari tempo, le rivoluzioni nazionali (tedesca, ungherese, italiana) vennero ormai subordinate al destino della rivoluzione proletaria e vennero «spogliate della loro apparente autonomia, della loro apparente indipendenza dal grande rivolgimento sociale».<sup>9</sup>

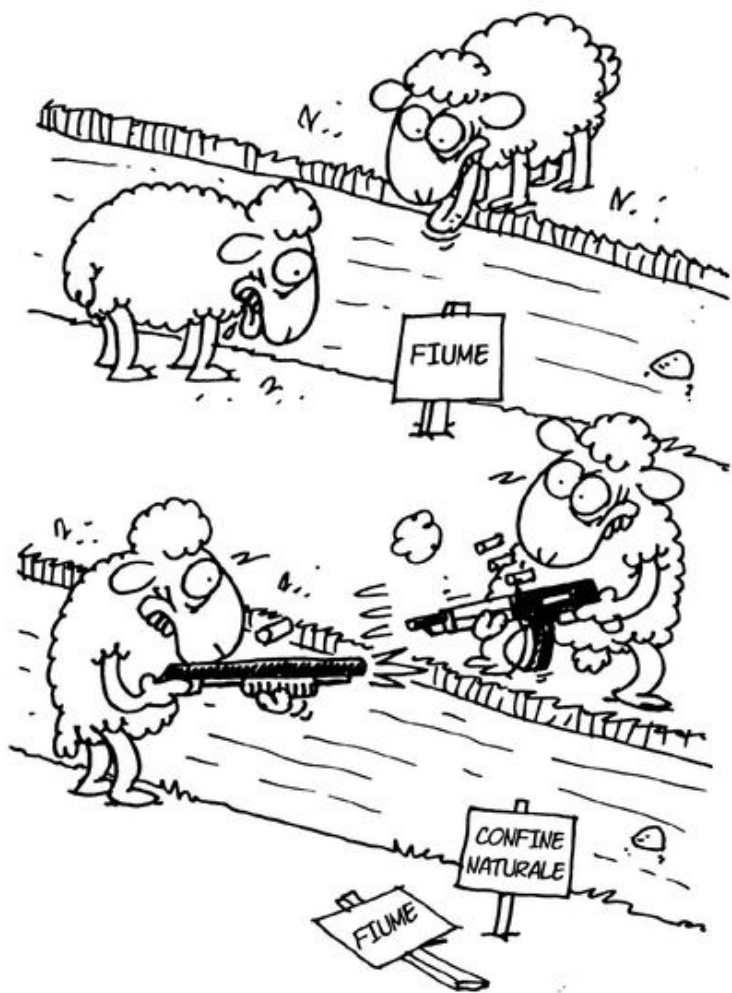
La politica è insomma un atto teatrale pieno di intrighi e di qui pro quo, in cui gli attori si presentano travestiti, si scambiano i ruoli, e non mancano di recitare fuori parte. È ciò che rivela la commedia del Secondo impero, con i suoi cattivi attori a tenere banco. È ciò che conferma la delusione di Marx per i risultati dell'estensione del suffragio in Inghilterra. I primi socialisti avevano voluto credere che, poiché la maggioranza politica rispecchiava la maggioranza sociale, l'estensione del diritto di voto sarebbe stata sufficiente a garantire la «giusta rappresentanza» degli oppressi e avrebbe consentito di raggiungere il benessere generale. Adesso, l'esperienza inglese dimostra che i lavoratori non votano necessariamente in base ai propri interessi di classe, anzi, al contrario. Siamo molto lontani, perciò, da quel piatto determinismo sociologico attribuito a Marx e a Engels dai loro detrattori.

### ***Estensione del dominio della lotta***

Nelle *Lotte di classe in Francia* e nel *18 brumaio*, Marx tira le somme del massacro dei proletari parigini dovuto alla veemente reazione borghese del giugno 1848: «Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della *rivoluzione in permanenza*».<sup>10</sup> Questa strana formula serra insieme l'atto e il processo, la storia e l'evento, l'istante e la durata. E ritorna sotto forma di parola d'ordine nelle

conclusioni dell'*Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*: il «grido di battaglia» dei lavoratori deve essere ormai: «La rivoluzione in permanenza!».<sup>11</sup>

Permanente nel tempo, la rivoluzione sociale lo è anche nello spazio. A partire dal *Manifesto* del 1848, lo spettro del comunismo non si accontenta più di aggirarsi per la Francia o la Germania: si aggira per l'Europa. Questo continente, la cui organizzazione in Stati nazione procede con le unificazioni di Germania e Italia, a partire dalla Rivoluzione francese è diventato, come fu già al tempo del Sacro romano impero o della guerra dei Trent'anni, il vero teatro delle operazioni strategiche: «Tutta la rivoluzione francese è dominata dalla guerra di coalizione, tutte le sue pulsazioni ne dipendono». <sup>12</sup> La guerra definisce uno spazio geopolitico europeo. Che si tratti dello Schleswig-Holstein, della guerra di Crimea, delle guerre d'Italia o della guerra austro-prussiana del 1866, Marx ed Engels non smettono di pensare su scala quantomeno continentale.



I territori nazionali diventano così i campi di battaglia di una guerra

civile di tutt'altra portata. Sin dal 1849, nel *Po e Reno*, Engels elabora un'originale cartografia delle rivoluzioni future, visto che «nessuno al mondo può sostenere che la carta d'Europa sia definitivamente stabilita». <sup>13</sup> Lo stretto rapporto tra guerra e rivoluzione si iscrive immediatamente in questa prospettiva. Secondo Engels, la disputa sulle «frontiere naturali», invenzione funzionale degli stati maggiori, mostra che esiste una produzione non solo sociale ma anche militare dello spazio. Così, le trattative di Napoleone III su Nizza e Savoia interessano direttamente i tedeschi, e ciò nella misura in cui forniscono un'illustrazione della «aperta proclamazione della teoria dei confini naturali da parte della Francia» che rappresenta una minaccia diretta per la Germania (a causa della rivendicazione della riva sinistra del Reno, come al solito). <sup>14</sup> La geografia: un ottimo mezzo per fare la guerra.

In una lettera a Engels del 2 settembre 1870, Marx sottolinea lo stretto legame che unisce politica e storia: «Chiunque non sia completamente stordito dai clamori del momento o non abbia interesse a confondere il popolo tedesco, comprenderà che dalla guerra del 1870 scaturirà necessariamente una guerra tra la Germania e la Russia, come dalla guerra del 1866 è scaturita necessariamente la guerra del 1870. Dico necessariamente, fatalmente, salvo nel caso poco probabile che prima scoppi una rivoluzione in Russia. Al di fuori di questo caso poco probabile, la guerra tra la Germania e la Russia può essere considerata fin d'ora un fatto compiuto». Una quarantina d'anni sono stati sufficienti perché la profezia si realizzasse. La guerra russo-tedesca è scoppiata. Non essendo riusciti a impedirla, la rivoluzione è risorta dalle sue ceneri per sfociare in una «guerra civile europea» di trent'anni.

Engels ne descrive la logica nella prefazione del 1891 alla *Guerra civile in Francia*: «E non si è verificata alla lettera la predizione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena avrebbe 'spinto la Francia in braccio alla Russia', e che dopo questa annessione la Germania sarebbe diventata apertamente lo strumento della Russia oppure avrebbe dovuto, dopo una breve tregua, armarsi per una nuova guerra e precisamente per 'una guerra contro le razze alleate degli slavi e dei latini'? L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia in braccio alla Russia? Bismarck non ha forse brigato inutilmente per ben vent'anni a favore dello zar, e con servizi ancora più bassi di quelli che la piccola Prussia, non ancora diventata la 'prima potenza europea', era solita deporre ai piedi della Santa Russia? E non pende forse quotidianamente sul nostro capo la spada di Damocle di una guerra, nel primo giorno della quale tutte le alleanze ufficiali fra i principi andranno disperse come pula; di una guerra di cui nulla è certo eccetto l'assoluta incertezza del suo esito; di una guerra di razze che sottoporà l'Europa intera alla devastazione da parte di quindici o venti milioni di uomini armati». <sup>15</sup> Una guerra di razze! Come dalla guerra franco-tedesca è scaturita la rivoluzione della Comune, così dalla Prima guerra mondiale sarebbe scaturita la Rivoluzione d'Ottobre, dalla Seconda guerra mondiale le rivoluzioni cinese, greca, vietnamita, jugoslava... Ma a quale prezzo! Sopra un terrificante ammasso di rovine e di cadaveri, il cui peso avrebbe gravato sempre più insostenibilmente sulla vita e sulle teste dei sopravvissuti, fino a trasformare in incubi i sogni d'emancipazione.



## ***La Comune, lo Stato e la Rivoluzione***

1850-1871: ascesa, declino e caduta del Secondo Impero! *La guerra civile in Francia* elabora le idee abbozzate nel *18 brumaio*. Gli organi militari e burocratici dell'apparato centralizzato dello Stato «avviluppano il corpo vivente della società civile, come un boa constrictor».16 A mano a mano che la lotta di classe moderna prende forma, la funzione repressiva del potere statale «non smette di svilupparsi». Il suo apparato si trasforma in una «escrescenza parassitaria innestata sulla società civile».17 Risorge così, alla luce dei roghi della Comune, la critica spietata della burocrazia abbozzata nel 1843 nel *Manoscritto di Kreuznach* e da allora rimasta chiusa nel cassetto.

Lo spirito corporativo dell'Ancien Régime sopravvive nella burocrazia, scriveva il giovane Marx, in quanto prodotto della separazione tra Stato e società civile: «Il medesimo spirito che crea, nella società, la corporazione, crea, nello Stato, la burocrazia», che è «il formalismo di Stato della società civile». «La coscienza dello Stato, la volontà dello Stato, la forza dello Stato in quanto è una corporazione [...] dunque una società particolare, chiusa, nello Stato»,18 un «tessuto di illusioni pratiche».19

Lo spirito burocratico è «fin nel midollo uno spirito gesuitico e teologico. [...] La burocrazia è la *republique prêtre* »,20 Quanto al burocrate «preso singolarmente», lo scopo dello Stato «diventa il suo scopo privato [...] una caccia ai posti più alti, un far carriera».21 Il superamento della burocrazia sarà dunque possibile solo a patto che «l'interesse generale diventi *realmente*, e non come in Hegel solo nel pensiero, nell'astrazione, interesse particolare, il che è possibile soltanto se il particolare interesse diventa realmente l'interesse generale».22

Trent'anni più tardi, la Comune di Parigi, forma finalmente scoperta di emancipazione sociale, sarebbe apparsa come la critica in atto dello Stato burocratico, l'interesse particolare divenuto *effettivamente* interesse generale. La «più grande misura» che essa abbia preso non è né un'invenzione dottrinarica né un paradiso artificiale, non è l'istituzione di un falansterio o di una comunità ideale, ma semplicemente «la sua stessa esistenza operante».23 La Comune è «la diretta antitesi dell'Impero»,24 la «forma positiva della Repubblica sociale» 25 sognata dai «tre giorni gloriosi» del 1830 alle tragiche giornate di giugno del 1848. La Comune è, scrive ancora Marx, una «rivoluzione contro l'essenza stessa dello Stato, questo aborto sovranaturale della società; fu la riappropriazione da parte del popolo della propria vita sociale»,26 una rivoluzione «per abbattere questo mostruoso apparato della dominazione di classe».27 In altri termini, la «negazione più precisa del Secondo Impero» in quanto «forma compiuta dell'usurpazione di Stato».28 Con la Comune si «dà il via all'emancipazione dal lavoro».29

La radicale contrapposizione tra Impero e Comune acquista tutto il suo senso allorché ci si rammenta dei tentativi e delle questioni lasciate in sospeso nei precedenti scritti di Marx. Oltre alla grottesca imitazione dello zio nel *18 brumaio*, il bonapartismo del nipote si presenta non tanto come una resurrezione dell'antico cesarismo, né come un residuo burocratico del feudalesimo dell'Ancien Régime, quanto piuttosto come la forma adeguata, «l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia ha già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'ha ancora acquisita».30 La borghesia deve delegare il



suo potere a uno strumento che incarna un simulacro di interessi generali. A prima vista, questa «usurpata dittatura del corpo governativo sulla società stessa sembra dominare e umiliare tutte le classi allo stesso modo. Ma in realtà [...] essa è diventata la sola forma possibile di Stato con cui la classe degli appropriatori può continuare a dominare la classe dei produttori». <sup>31</sup>

Marx è consapevole che l'elezione a suffragio universale del presidente non è altro che un'unzione repubblicana, la quale lo investe di una «specie di diritto divino»: «È per grazia del popolo» e intrattiene con la nazione un «potere personale». <sup>32</sup> Dietro questa figura, innalzata al di sopra dell'antagonismo delle classi dalla magia del suffragio, persiste uno strumento fatto a sua immagine, «un regime di pretoriani». Piuttosto che essere una peripezia o un avatar del dominio di classe, il bonapartismo appare, dice Engels, come «la forma statale necessaria in un paese in cui la classe operaia [...] è stata sconfitta». La sua versione tedesca, il bismarkismo, vuole impedire ai capitalisti e ai lavoratori di «battersi tra loro». Il bonapartismo è la «vera religione della borghesia moderna» che «non ha la stoffa per dominare direttamente». <sup>33</sup> Ha di meglio da fare: profitto. E può delegare questo incarico agli zelanti funzionari che gli sono legati in virtù di mille catene, ma possono dare la comoda illusione di arbitrare legalmente le dispute private a vantaggio del bene comune. Una «semidittatura bonapartista» si afferma così «come l'unica forma possibile di governo in un'epoca in cui la borghesia ha già perso e la classe operaia non ha ancora conquistato la facoltà di governare». <sup>34</sup>

All'interno dello Stato moderno, il bonapartismo è una forma rampante di stato d'eccezione. Sotto la repubblica parlamentare, il potere di Stato può essere utilizzato come «strumento dichiarato di guerra civile» solo in periodo di guerra civile dichiarata, ovvero in situazioni «convulse ed eccezionali». Con il regime bonapartista, l'eccezione si generalizza. «Potere di Stato della dominazione di classe nell'epoca moderna - quantomeno sul continente europeo» <sup>35</sup> - appare retrospettivamente come un laboratorio per i regimi d'eccezione del XX secolo.

Inversamente, il comunismo, che fu in principio solamente uno stato d'animo, un «comunismo filosofico», scopre con la Comune la sua forma politica. «La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune» <sup>36</sup> perché non ha «da realizzare ideali» o «utopie bell'e pronte», <sup>37</sup> ma «da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese». <sup>38</sup> Nel giro di un quarto di secolo, il comunismo è riuscito a compiere la sua mutazione: dalle sue forme iniziali, filosofiche e utopiche, è giunto alla forma politica di emancipazione finalmente scoperta. La Comune voleva «fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione [...] in semplici strumenti di un lavoro libero e associato» <sup>39</sup> a partire dai quali diventa possibile cominciare a regolare la produzione cooperativa secondo un comune piano nazionale. <sup>40</sup> La Comune intendeva espropriare gli espropriatori, «fare della proprietà individuale una realtà», consegnando «alle associazioni operaie, sotto riserva d'indennizzo, tutte le fabbriche e i laboratori chiusi», <sup>41</sup> sia che i capitalisti in questione si fossero nascosti a Versailles, sia che avessero preferito sospendere il lavoro. Si tratta di una logica della cooperazione diffusa e non della statalizzazione autoritaria. Così la Comune ha «giudiziosamente» designato una commissione comunale per studiare, in collaborazione con i delegati delle corporazioni di mestiere, la

maniera di trasferire «le fabbriche lasciate inoperose dagli industriali e l'elaborazione di progetti per la gestione di queste fabbriche da parte degli operai fino allora occupati in esse e che si dovevano riunire in società cooperative».<sup>42</sup>



Scritti mentre infiammava la rivoluzione, questi testi sulla Comune consentono di regolare i conti col mito di un Marx statalista e centralizzatore a oltranza, rispetto a un Proudhon girondino, libertario e decentralizzatore. Certo, Marx afferma che la costituzione della Comune che manda in frantumi il potere dello Stato moderno «è stata presa a torto per un tentativo di spezzare in una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai girondini, quella unità delle grandi nazioni, che, se originariamente è stata realizzata con la forza politica, è ora diventata un potente fattore della produzione sociale».<sup>43</sup> E che in questa Comune che manda in frantumi il potere dello Stato moderno si è voluto vedere erroneamente «una riproduzione dei comuni medievali» che precedettero questo potere statale.<sup>44</sup> Tuttavia, Marx relativizza la funzione e il senso storico della centralizzazione dello Stato. Quest'ultima, infatti, è stata utile per sbarazzarsi dei particolarismi feudali o per difendere la rivoluzione dai complotti dell'Ancien Régime. Contro il vittorioso Stato parassitario e burocratico, contro la sua centralizzazione governativa, Marx sostiene invece una decentralizzazione solidale, nell'ottica di un'alleanza tra i contadini sottomessi da Parigi e i lavoratori parigini oppressi dalla reazione provinciale: «Parigi, capitale delle classi dominanti e del loro governo, non può essere una 'città libera', e la provincia non può essere libera, perché questa Parigi è la capitale di costoro. La provincia non può essere libera che con la Comune di Parigi».<sup>45</sup>



### ***Abolizione o deperimento dello Stato***

Il potere dello Stato è «ormai abolito», scrive Marx a proposito delle sei settimane di libertà della Comune. Abolito? È un termine pesante. In quanto «antitesi diretta dell'impero», la Comune «fu composta da consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi *arrondissements* di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. [...] La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo». <sup>46</sup> I funzionari e suoi membri dovevano compiere il «servizio pubblico per salari da operai»: «In una parola tutte le funzioni pubbliche, che sarebbero dipese da un governo centrale, dovevano essere assunte dagli

agenti comunali e poste, di conseguenza, sotto la direzione della Comune. Fra l'altro è un'assurdità dire che le funzioni centrali, non le funzioni di dominio sul popolo, ma quelle rese necessarie dai bisogni generali e ordinari del paese, non potevano più essere assicurate. Queste funzioni dovevano esistere, ma i funzionari stessi non potevano più, come nel vecchio apparato governativo, elevarsi al di sopra della società reale, perché le funzioni dovevano essere assunte da agenti comunali e sottoposte, di conseguenza, a un vero controllo. La funzione doveva cessare di essere proprietà privata [...]».47

Non si tratta, dunque, di interpretare il deperimento dello Stato in quanto assorbimento di tutte le sue funzioni nella semplice «amministrazione delle cose», né tantomeno di decretarne l'abolizione, quanto piuttosto di mettere insieme quelle condizioni che consentano di sopprimere il suo groviglio burocratico. La presa del potere è l'innescio di questo processo, non il suo compimento. Le prime misure della Comune non sembrano turbare poi tanto l'ordine delle cose: la separazione tra Stato e Chiesa e la restituzione dei sacerdoti alla «quiete della vita privata» ;48 la pubblica distruzione di due ghigliottine il 6 aprile 1871; la liberazione dei prigionieri politici; la soppressione del lavoro notturno dei fornai; la chiusura del monte di pietà; la demolizione della colonna Vendôme, «simbolo colossale della gloria militare»,49 che celebra il militarismo e lo sciovinismo; l'ammissione degli stranieri a sedere alla Comune, la cui bandiera è quella della «Repubblica universale »; la liberazione delle donne dalla «degradante schiavitù » della prostituzione; il trasferimento dei servizi pubblici dello Stato nelle mani della Comune; e, soprattutto, la «soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi».50 Non è tutto. Ma non è poco.



La Comune appare allora come la «forma finalmente scoperta» dell'emancipazione, o della dittatura del proletariato, o delle due insieme. È quanto Engels proclama nella conclusione della sua introduzione del 18 marzo 1891 alla *Guerra civile in Francia*: «Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato».<sup>51</sup> Nel XIX secolo la parola «dittatura» evocava l'istituzione romana di un potere d'eccezione, debitamente delegato e limitato nel tempo al fine di far fronte a una situazione di emergenza. Tale termine si contrapponeva all'arbitrio della «tirannia». È in questo senso che Marx lo utilizza nelle *Lotte di classe in Francia*. Le giornate di giugno del 1848 hanno infatti spezzato in due il senso stesso del termine «rivoluzione». Agli occhi dei possidenti questo è stato sdoppiato: da un lato, una «bella rivoluzione» (quella di febbraio, quella della «simpatia diffusa»); dall'altro, una «rivoluzione orrenda» (quella di giugno, «ripugnante» agli occhi del nascente partito dell'ordine, «perché al posto della frase è subentrata la cosa».<sup>52</sup>

Nondimeno, non fu la rivoluzione a essere «orrenda», quanto piuttosto la reazione. Di fronte a quella violenza sfrenata da parte dei possidenti, Marx adotta per la prima volta l'«ardita parola»: «Abbattimento della

borghesia! Dittatura della classe operaia!».53 Dopo un XX secolo che ha conosciuto svariati dispotismi militari e burocratici, la connotazione del termine «dittatura» ha avuto la meglio sul significato originario. È diventato un termine impronunciabile. Se, come dichiara Engels sull'onda della sconfitta, la Comune «era la dittatura del proletariato»,54 è importante ricordare ciò che essa fu veramente. Dotandosi di delegati sotto controllo popolare permanente, retribuiti come operai specializzati, la Comune sopprime «tutti i misteri e le pretese dello Stato». La sua maggiore misura è «la sua stessa esistenza operante».55 La Comune «non sopprime le lotte delle classi»,56 ma rappresenta la «liberazione dal lavoro» come «condizione fondamentale e naturale di ogni vita individuale e sociale».57 Crea altresì «il clima più razionale» 58 nel quale può cominciare, solo cominciare, a svilupparsi l'emancipazione sociale.

La Comune è semplicemente la «forma con la quale la classe operaia conquista il potere politico».59 Nell'*Indirizzo* del 31 maggio 1871 al Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL, o Prima internazionale) Marx ritorna sull'argomento: «Il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in Comuni» e «nulla poteva essere più estraneo allo spirito della Comune, che mettere al posto del suffragio universale una investitura gerarchica».60 Marx non considera mai la possibilità di limitare l'esercizio del diritto di voto. Quanto al rapporto tra i rappresentanti e i rappresentati, tra deleganti e delegati, fa appello a un controllo permanente, che si concretizzi tramite principi di responsabilità e di revocabilità. Questa «dittatura» non ha dunque alcunché del potere arbitrario dispotico. Non è che l'esercizio del potere costituente inalienabile da parte di un popolo sovrano.



### ***Coro vittorioso o assolo funebre***

A partire dal 1850, Marx si chiede come Bonaparte, l'«uomo più limitato della Francia», abbia potuto acquisire «il significato più multiforme». <sup>61</sup> Risposta: «Appunto perché non era nulla, egli poteva significare tutto, fuorché sé stesso». <sup>62</sup> I misteri e i prodigi della rappresentazione, capace di nascondere ciò che rappresenta e mostrare quello che non è, non si arrestano al gioco delle tre carte bonapartista. Ciò che rende democratici i rappresentanti del piccolo-borghese «è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita»: «Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi



rappresentano». <sup>63</sup> Il gioco della rappresentazione è dunque una sfida al determinismo sociologico, un rapporto sfasato che traspone e nasconde quanto o più di quanto mostri. Vi è in ballo la possibilità non solo di formare alleanze politiche ma di creare raggruppamenti di forze capaci di dare una risposta non corporativa o non categoriale ai problemi della società nel suo complesso.

Se la Comune era «la vera rappresentante di *tutti gli elementi sani* della società francese, e quindi il *vero governo nazionale*», era *in pari tempo* un governo internazionale in tutto il senso della parola, poiché era governo di operai e audace campione della emancipazione del lavoro». <sup>64</sup> Questa formula enigmatica trasmette ai posteri una problematica più che una soluzione. Forma scoperta dell'emancipazione sociale e della conquista del potere da parte della classe lavoratrice, la Comune è «in pari tempo» un governo operaio e il vero governo nazionale, rappresentativo di «tutti gli elementi sani della società». È cioè, nonostante la sua sanguinosa repressione, un coro potenzialmente vittorioso e non un assolo fatalmente funebre.



Alla domanda su come l'«uomo più limitato» (Luigi Napoleone o Nicolas Sarkozy) possa acquisire «il significato più multiforme», Isabelle Garo risponde, insieme a Marx, richiamandosi all'efficacia propria della rappresentazione: «Le rappresentazioni politiche determinano al loro livello le scelte che strutturano retroattivamente la vita politica e sociale». <sup>65</sup> Alla prova delle rivoluzioni del 1848, Marx scopre che la rappresentazione non è l'espressione aperta «non falsificata» che aveva creduto, né una semplice illusione, ma un gioco «di apparenze necessarie», di fantasmagorie e di travestimenti teatrali, di cui restano ancora da scoprire i retroscena e le risorse nascoste. Questo teatro non è il mondo dell'illusione, ma quello della rappresentazione. Si



sbaglierebbe a confonderli. Gli episodi di crisi sono esattamente gli atti dell'opera in cui la rappresentazione prende le distanze nei confronti dell'ordinaria illusione del feticismo, le maschere della pantomima cadono e la tragedia prende il sopravvento sulla buffoneria. La critica dell'economia politica avrà dunque il compito di svelare come i prodigi e le mistificazioni della scena politica abbiano come motore nascosto le mistificazioni del feticismo della merce, le metamorfosi del lavoro concreto in lavoro astratto, del valore d'uso in valore, del valore in prezzo.

## Capitolo settimo

### ***Perché Marx ed Engels sono degli intermittenti del partito***

Talvolta si dimentica che il titolo esatto del *Manifesto* del 1848 è *Manifesto del Partito comunista*. Forse perché il termine «partito» viene oggi associato alle forme istituzionali di vita parlamentare, o perché viene identificato con partiti che poco o nulla hanno di comunista. Si è dimenticato il senso che il termine aveva nella metà del XIX secolo, quello cioè di prendere «partito»: era la presa di posizione in un conflitto, era una corrente di idee, legata sovente a una pubblicazione, piuttosto che una forma organizzativa accuratamente definita. In assenza di istituzioni rappresentative stabili e di suffragio universale, il «partito comunista» era giocoforza molto distante dall'immagine che si può avere oggi delle macchine elettorali e dei loro rituali di tesseramento.

Il partito, così come lo intendevano Marx ed Engels, appariva piuttosto come una forma transitoria tra le società segrete o cospirative, come la Carboneria di Buonarroti o la *Société des saisons* di Blanqui, e i partiti moderni, di cui la grande socialdemocrazia tedesca precedente al 1914 sarà il modello.<sup>1</sup> Questa forma ibrida corrisponde alla nascita di un movimento sociale e operaio, derivante dallo sviluppo del capitalismo industriale, il quale inventa le sue stesse modalità di organizzazione e di espressione (cooperative, sindacati, mutue, associazioni d'assistenza, società culturali), la sua cultura e il suo vocabolario in un riassetto generale in cui i vecchi rapporti sociali si disfano e i nuovi sono ancora in gestazione all'interno del fenomeno di massa dell'urbanizzazione e della concentrazione industriale.<sup>2</sup> Questo processo di formazione della classe operaia attraversa un cinquantennio, dalla rivoluzione del 1830 alla fondazione della Seconda internazionale nel 1889, periodo durante il quale viene elaborata l'opera di Marx ed Engels. «La Lega dei Comunisti non era perciò una società cospiratrice, ma una società che operava in segreto per l'organizzazione del partito proletario, perché il proletariato tedesco era stato pubblicamente interdetto *igni et aqua*, da scritti, discorsi e associazioni. Se una tale società cospira, ciò avviene solo nel senso in cui vapore ed elettricità cospirano contro lo statu quo. [...] Una tale società segreta, ha per scopo la formazione non del futuro partito di governo, ma del futuro partito di opposizione».<sup>3</sup>



Il meno che si possa dire è che i due compari non sono dei feticisti dell'organizzazione. Per ben due volte non hanno esitato a demolire le organizzazioni che loro stessi avevano contribuito a costruire, la Lega dei comunisti nel 1852 e la Prima internazionale (Associazione internazionale dei lavoratori) nel 1874. La Lega non aveva vissuto che pochi anni, l'Internazionale una decina. Questa discontinuità contrasta con la longevità e il conservatorismo delle grandi macchine parlamentari moderne.

### ***La Lega dei comunisti: che cosa si intende allora per partito?***

«I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. Non erigono principi particolari, sui quali vogliono modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che

conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario».4 È questo uno dei passaggi più citati del *Manifesto del Partito comunista*. Piuttosto che come organizzazione separata, i comunisti si concepiscono allora solo come una frazione all'interno di un movimento generale di classe. Si distinguono praticamente per una netta chiusura nei confronti delle correnti repubblicane e democratiche borghesi, e per la difesa di interessi generali al di là degli interessi corporativi o categoriali.

Nessuna definizione precisa o statutaria, nessun «principio particolare» o dottrinario, appare in questo tipo di approccio. Nata dalla trasformazione della Lega dei giusti, la Lega dei comunisti, da cui i due esiliati di Bruxelles sono incaricati nell'autunno del 1847 di scrivere il *Manifesto*, non avrà che un'esistenza effimera, strettamente legata al fermento della Primavera dei popoli. A partire del 1851, dopo il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, Engels insiste, in occasione del processo dei comunisti di Colonia, per prendere le distanze da ciò che fanno gli «asini del partito» e dal «sedicente partito rivoluzionario stesso», ridotto nella disfatta a un «vivaio di scandali e di bassezze».



L'anno successivo, la questione viene energicamente regolata: «Mercoledì scorso la Lega londinese, su mia proposta, si è sciolta e ha dichiarato non più di attualità la propria permanenza in vita anche sul continente. D'altronde [...], sul continente era già cessata di fatto»5 scrive Marx in una lettera del 19 novembre 1852. Ritornando nel febbraio del 1860 sul medesimo episodio in una lettera al poeta Freiligrath, Marx tiene a sottolineare: «Osservo d'abond che, dopo che la 'Lega' nel novembre 1852 fu disciolta su mia proposta, io non ho mai

più appartenuto né appartengo a qualsiasi associazione *segreta* o *pubblica*, che dunque il Partito, in un senso del tutto effimero, per me ha cessato di esistere da otto anni [...]. Inoltre ho cercato di eliminare l'equivoco per il quale io avrei potuto intendere con la parola 'partito' una 'Lega' defunta da otto anni o una redazione di giornale disciolta da dodici anni. Parlando di partito intendevo il partito nel grande senso storico della parola».6 Marx insiste: «Dal 1852 io non so *nulla* di 'partito' nel senso della tua lettera. Se tu sei un *poeta*, io sono un *critico*, e davvero ne avevo abbastanza delle esperienze fatte nel 1849-52. La 'Lega', come la Société des saisons a Parigi, come cento altre società, non fu altro che un episodio della storia del partito, che si forma dappertutto in modo naturale sul terreno della società moderna».7

Da queste affermazioni si ricava un duplice uso della nozione di partito. In «un senso effimero» del termine, esso designa un'organizzazione adattata a una situazione e a determinati compiti. In un «senso più ampio», si identifica con il movimento storico della classe operaia stessa, al di là degli episodi e delle cristallizzazioni organizzative congiunturali. Questa seconda interpretazione è abbastanza coerente con una concezione della rivoluzione intesa come processo di maturazione organica, come «fenomeno puramente naturale, comandato da leggi puramente fisiche», secondo quanto scriveva Engels in un articolo dagli accenti discretamente meccanicisti.

Questa fiducia nel corso della storia non è tuttavia priva di ambiguità: non esitando a sbarazzarsi di un partito effimero divenuto ingombrante, Marx ed Engels assumono talvolta la tendenza a erigersi a depositari esclusivi del partito storico:



«Come potrebbero persone come noi che fuggiamo come la peste le situazioni ufficiali, appartenere ad un partito? Che ci interessa di un partito, a noi che sputiamo sulla popolarità, che dubitiamo di noi stessi quando cominciamo a diventar popolari? [...] Che ci interessa di un partito, ossia una banda di asini che giurano su di noi [...]. È questa la posizione che dobbiamo adottare nell'immediato futuro. Non solo non

accettare alcuna funzione ufficiale all'interno dello Stato ma altresì, finché sarà possibile, alcuna posizione ufficiale all'interno del partito».8

### ***L'AIL e l'avvenire della Comune***

Dopo i massacri del giugno 1848 e una quindicina di anni di reazione in Europa, occorre attendere l'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento perché si riorganizzi un movimento sociale militante come conseguenza della mondializzazione e dell'industrializzazione dell'epoca vittoriana e del Secondo impero. Come i Social forum mondiali ed europei sono nati alla fine degli anni Novanta del Novecento e all'inizio del 2000 in risposta ai vertici di Davos, dell'OMC e del G8, così la Prima internazionale è emersa dal crogiolo delle esposizioni universali di Parigi e di Londra. D'altronde, alla sua fondazione, l'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL) somiglia di più a questi Forum che non alla Terza internazionale comunista: «Le organizzazioni di mestieri, le società di mutuo soccorso e altre associazioni operaie sono invitate ad aderire collettivamente». Le più svariate correnti socialiste, proudhoniane, blanquiste, lassalliane, marxiste e molte altre ancora, vi coesistono.

Occorre, insiste Marx in una lettera del 18 aprile 1870, «evitare le *étiquettes* settarie nell'*Association Internationale*»: «Le aspirazioni e le tendenze generali della classe operaia scaturiscono dalle condizioni reali in cui essa viene a trovarsi. Perciò tali aspirazioni e tendenze sono presenti in tutta la classe, sebbene il movimento si rispecchi nelle loro teste nelle forme più diverse, più o meno fantasticamente, o in modo più o meno corrispondente alle condizioni reali. Coloro che sanno interpretare meglio di tutti il significato riposto della lotta delle classi in atto davanti ai nostri occhi – i comunisti – sono gli ultimi a commettere l'errore di approvare o favorire il settarismo».9 Nello stesso spirito, un mese più tardi Marx scrive: «I nostri membri francesi dimostrano al governo francese *ad oculos* la differenza fra una società politica segreta e una vera associazione operaia»10. E rimprovera al suo corrispondente tedesco Schweitzer di contrapporre «la sua fasulla organizzazione settaria» all'«organizzazione storica e spontanea della classe operaia» (1 gennaio 1870).

La prova della guerra franco-tedesca e quella della Comune di Parigi agiscono come marcatori di strategie diverse e talvolta contrapposte. La formulazione del *Manifesto* secondo cui i comunisti costituiscono un partito indipendente dalla borghesia (e non la «coda» dei partiti democratici o repubblicani) ne esce precisata e rafforzata. La questione della distruzione dello Stato e della «forma finalmente scoperta» della conquista del potere politico da parte delle classi lavoratrici diventa in questo caso un caposaldo dell'identità comunista, esplicitato qualche anno dopo nella *Critica del programma di Gotha*.

Dopo la repressione della Comune, l'esilio diventa nondimeno un nuovo brodo di coltura di riaccesi rancori, di risentimenti covati, di intrighi personali e di meschine querelle fuori dal mondo. Per la seconda volta, piuttosto che subirne la decomposizione, Marx ed Engels si danno da fare per disfare ciò che essi stessi hanno attivamente contribuito a edificare: «La vecchia Internazionale è senz'altro completamente chiusa. E questo è bene. Essa apparteneva al periodo del Secondo Impero [...]. Il primo grande successo doveva far saltare questo ingenuo procedere insieme di tutte le frazioni. Tale successo fu la Comune, che

dal punto di vista intellettuale fu assolutamente figlia dell'Internazionale, sebbene questa non muovesse un dito per farla, ed entro tali limiti l'Internazionale ne fu anche con piena ragione considerata responsabile. Quando l'Internazionale, tramite la Comune, divenne una potenza morale in Europa, iniziò subito il baccano [...]. L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea [spingendola] verso una parte - verso la parte in cui si trova il futuro - e può guardare con orgoglio il lavoro che si lascia alle spalle. Ma, nella sua vecchia forma, è sopravvissuta a sé stessa [...]. Credo che la prossima Internazionale sarà - dopo che i libri di Marx [avranno] esercitato il loro effetto per alcuni anni - direttamente comunista e inalbererà apertamente i nostri principi [...]. Quando le circostanze non permettono a un'associazione di continuare ad agire con efficacia, quando si tratta per il momento di mantenere solo unito il legame dell'associazione, in modo da poterlo usare di nuovo all'occasione, si trova sempre della gente che non può adattarsi a questa situazione, che vuole a tutti i costi fare il *busybody* e chiede che si 'faccia qualcosa', qualcosa che può appunto essere solo una sciocchezza». <sup>11</sup>

Per Marx ed Engels, le forme passano, ma lo spirito resta. La Prima internazionale è di certo morta, ma l'Internazionale continua nondimeno a «esistere effettivamente»: «Nella misura in cui riesce ad essere efficace, il legame tra i lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi c'è [...] e sinceramente non vedo come, in questo momento, il fatto di raggruppare tutti questi piccoli centri intorno a un grande centro principale possa aggiungere nuova forza al movimento... probabilmente finirebbe solo per aumentare gli attriti. Ma quando giungerà il momento di riunire le forze, si tratterà appunto del lavoro di un momento, e non occorrerà una lunga preparazione». Questo momento verrà nel 1889, con la fondazione, in occasione del centenario della grande rivoluzione, della Seconda internazionale.

Franz Mehring fornisce un'interpretazione differente dello scioglimento della Prima internazionale: «Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che, qualora la Comune di Parigi e l'agitazione di Bakunin non ve lo avessero obbligato, Marx si sarebbe ancora per molto tempo astenuto dal porre la questione politica della dissoluzione. Ciò è assai probabile e anche verosimile, tuttavia... Ciò che ha dimenticato di osservare, è che il compito che doveva fronteggiare non poteva venir risolto nel quadro delle strutture dell'Internazionale, e che più questa riuniva le sue forze, per lottare contro i suoi nemici esterni, più andava sgretolandosi sul piano interno [...]. Bisognava essere ciechi per vedere nella sezione tedesca, che diventa sempre più forte, solo una volgare banda di venduti alla polizia: laddove si stava creando il partito, l'Internazionale si sfasciava». Dove si sviluppano i partiti di massa, dotati per di più di una rappresentanza parlamentare e di importanti mezzi materiali, le reti delle piccole organizzazioni di ispirazione internazionale, come la Lega del 1847 e l'AIL del 1864, rischiano di essere lacerate tra poli nazionali, più legittimi rispetto alle stesse istanze internazionali, o di trovarsi subordinate a una casa madre, la socialdemocrazia tedesca, come nel caso della Seconda internazionale, del Partito bolscevico, e della Terza internazionale.

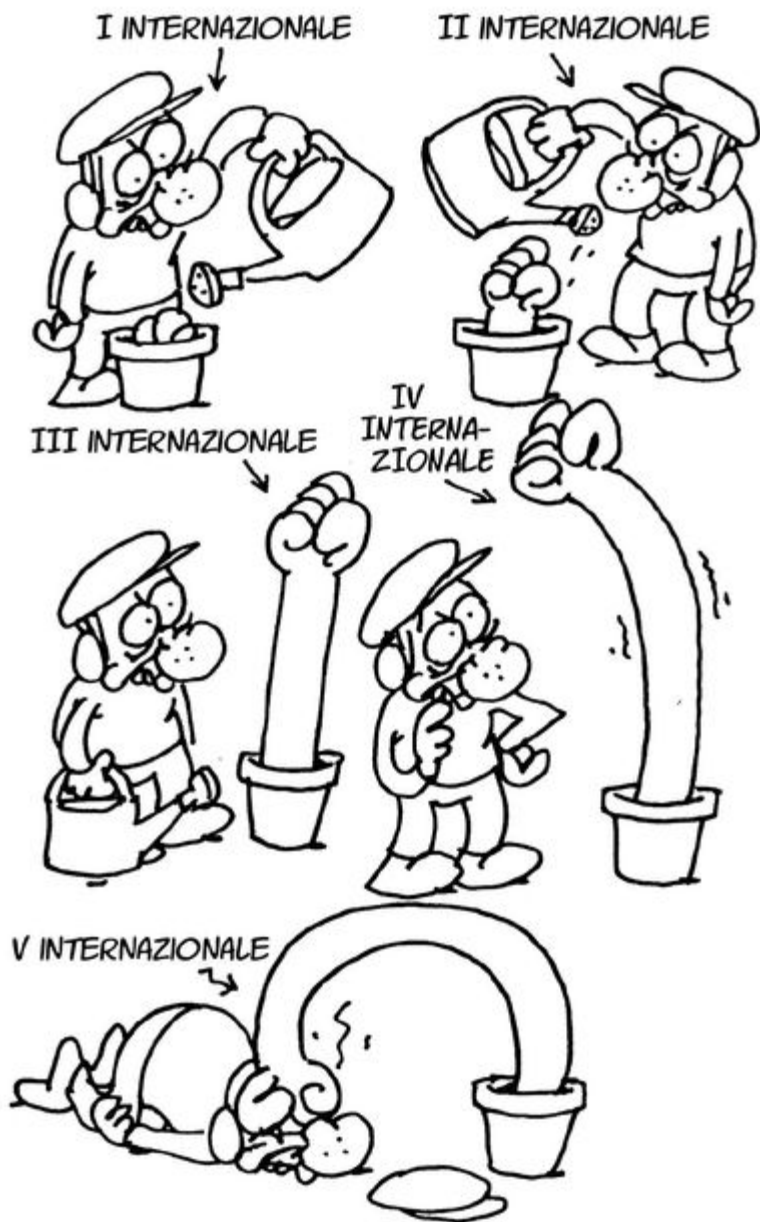
### ***La critica del programma di Gotha***

La socialdemocrazia tedesca, la cui influenza domina la Seconda

internazionale, è nata nel 1875 nel corso del congresso di Gotha, dalla fusione della corrente marxista animata da August Bebel e Wilhelm Liebknecht e della corrente ispirata a Lassalle. Il partito unificato conta 24.000 membri al momento del congresso, e già 40.000 due anni più tardi.

Marx è furioso per le concessioni fatte dai suoi compagni di partito ai «lassalliani». Ne risulta un programma dallo spiccato tono statalista di cui Bakunin gli attribuirà la paternità. In alcune note a margine del programma, Marx commenta indignato: «Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi. Se non si poteva dunque – e le circostanze non lo permettevano – andare *oltre* il programma di Eisenach, si sarebbe dovuto semplicemente concludere un accordo per l'azione contro il nemico comune. Ma se si fanno dei programmi di principio (invece di rinviarli sino al momento in cui un programma sia stato preparato da una più lunga attività comune), si elevano al cospetto di tutto il mondo le pietre miliari dalle quali si giudica il livello del movimento di partito. I capi dei lassalliani sono venuti a noi perché le circostanze li hanno costretti. Se si fosse loro dichiarato in anticipo che non si sarebbe fatto alcun traffico ai principi, si sarebbero *dovuti* accontentare di un programma di azione o di un piano di organizzazione per un'azione comune. Invece si permette loro di intervenire armati ai mandati e si riconoscono questi mandati come obbligatori; si fa quindi una resa a discrezione a quelli che hanno bisogno di aiuto. Per coronar l'opera, essi tengono ancora un congresso *prima* del *congresso di compromesso*, mentre il partito vero tiene il suo congresso *post festum*. È evidente che si voleva evitare ogni critica e non permettere al proprio partito di riflettere».<sup>12</sup>





Engels prova a rassicurarsi relativizzando l'importanza dei testi e insistendo sulla dinamica del processo avviato: gli operai, afferma, hanno letto ciò che avrebbe dovuto essere nel programma e non ciò che vi era scritto. Ma i due vecchi compagni si accordano per preservare l'autonomia del lavoro teorico e della propria libertà di pensiero e di espressione da ogni ingerenza da parte delle istanze dirigenti del partito: «Non esistono incontri democratici per i lavori scientifici» ed «è un'occupazione sterile essere redattori di un giornale appartenente a un

partito», ripetono.



### ***La forma partito***

È dunque dopo la morte di Marx e anche dopo quella di Engels che i partiti politici hanno rivestito, con l'istituzionalizzazione parlamentare, la forma organizzativa stabile che oggi conosciamo. Non è un caso che la pionieristica letteratura sociologica sui partiti politici risalga, senza chiaramente dimenticare i classici di Ostrogorski o di Robert Michels, all'inizio del XX secolo; e che le grandi controversie sulla burocratizzazione del movimento operaio, in particolare in Georges Sorel o Rosa Luxemburg, risalgano allo stesso periodo. «L'organizzazione costituisce la fonte da cui le correnti conservatrici si riversano sulla pianura della democrazia» scrive al tempo Robert Michels. «Ridotta alla sua espressione più sintetica, la legge sociologica fondamentale a cui inevitabilmente i partiti sono soggetti può essere così formulata: l'organizzazione è la fonte da cui scaturisce il dominio degli eletti sugli elettori, dei mandatari sui mandanti, dei delegati sui deleganti [...]. È una ineluttabile legge sociale quella per la quale ogni organismo della collettività, nato dalla divisione del lavoro, si crea un interesse speciale, un interesse che esiste in sé e per sé, non appena si consolida. Per di più i ceti sociali che ricoprono funzioni diverse tendono a isolarsi, a dotarsi di organi atti a difendere i propri interessi particolari e a trasformarsi infine in classi distinte». La profetica conclusione dell'autore è che: «Il giorno in cui il governo tedesco vorrà concedersi il lusso di un semplice ministero liberaleggiante (i socialisti

infatti si accontentano di poco), l'infezione riformista assumerà in Germania un'ampia portata». Con l'istituzionalizzazione parlamentare e la divisione complessa del lavoro all'interno delle società moderne, il movimento operaio scopre il pericolo burocratico e i rischi professionali del potere, sconosciuti a Marx ed Engels.

Nella stessa epoca, Lenin rivoluziona la nozione stessa di partito opponendosi, in *Che fare?*, alla «confusione del partito e della classe», che è un'«idea disorganizzatrice». Si è troppo raramente rimarcato che questa delimitazione tra partito e classe implicava la possibilità logica di una pluralità di partiti i quali fornivano degli interessi di classe una diversa interpretazione. Così come si è troppo raramente sottolineato che, per Lenin, la politica non è un semplice riflesso dei rapporti sociali, ma la loro trasposizione in un campo specifico. È per questa ragione che il militante rivoluzionario non è, a suo avviso, solo un buon militante sindacale, ma un «tribuno del popolo che agisce in tutti gli strati della società»,<sup>13</sup> capace di cogliere tutte le sue contraddizioni. È per lo stesso motivo ancora che Lenin concepisce la crisi rivoluzionaria come una crisi generale dei «rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea».<sup>14</sup> È infine questa la ragione per cui il partito politico non è più per lui una forma intermittente, che appare e scompare secondo il flusso e il riflusso della lotta delle classi, ma una necessità permanente. Perché «non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto [...]: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è possibile e necessario sia nei periodi delle esplosioni più violente che in quelli di calma completa, cioè in un'agitazione politica unificata per tutta la Russia».<sup>15</sup>



Mentre in Marx ed Engels predomina una concezione intermittente del partito, come faro della marcia storica e pedagogica del proletariato, in Lenin appare invece la nuova nozione di un partito strategico.

## Capitolo ottavo

### *Chi ha rubato il plusvalore? Il noir del capitale*

*Il Capitale* ha fama d'essere un libro difficile. Eppure Marx riteneva di averlo scritto per gli operai. La verità sta nel mezzo: il libro non è facile, tuttavia è leggibile. E dovrebbe appassionare tutti i lettori di noir, poiché si tratta di un romanzo poliziesco, il prototipo del noir, scritto in un'epoca in cui, da *Una tenebrosa vicenda* di Balzac agli eroi di Conan Doyle, passando per Poe, Dickens e Wilkie Collins, matura un genere, proporzionalmente alla crescita delle città moderne in cui è facile smarrire la pista dei colpevoli o dove un criminale può confondersi nell'anonimato della folla. È anche l'epoca in cui Scotland Yard affida agli ispettori in borghese le inchieste più delicate, o in cui l'agenzia Pinkerton conosce una crescente prosperità.



In ogni trama che si rispetti, l'incipit è decisivo. La Bibbia comincia col Verbo, Hegel con l'Essere, Proust con le *madeleine*. In un mondo che costituisce un tutto e le cui parti sono solidali e articolate fra loro, da dove si può cominciare? Marx si pone continuamente questa domanda, al punto da modificare quattordici volte il suo progetto di lavoro tra il 1857 e il 1868. Il piano iniziale prevede sei libri: 1. Il capitale; 2. La proprietà fondiaria; 3. Il lavoro salariato; 4. Lo Stato; 5. Il commercio estero; 6. Il mercato mondiale. Il piano viene poi ridotto a tre libri: 1. Il processo di produzione del capitale; 2. Il processo di circolazione del capitale; 3. Il processo complessivo della produzione capitalistica (o la riproduzione complessiva). Le questioni della

concorrenza, del profitto e del credito sono ora logicamente trattate nel Libro III sul processo complessivo. Le questioni che riguardano lo Stato e il mercato globale, invece, scompaiono.

Come *Millennium*,<sup>1</sup> *Il Capitale* è dunque una trilogia. Marx si ispira qui alla logica di Hegel. I tre libri seguono così da presso i tre momenti della natura nella *Enciclopedia delle scienze filosofiche*: la meccanica (il rapporto di sfruttamento nella produzione), la chimica (il ciclo delle differenti forme del capitale), la fisica organica o il vivente (la riproduzione complessiva). La difficile questione del cominciamento (dove comincia un tutto?), il punto di partenza dell'attraversamento delle false apparenze, vi trova infine soluzione.

All'inizio era la merce. Nella sua apparente banalità, un qualsiasi tavolo, orologio o piatto, come la noce della celebre canzone di Charles Trenet, contengono, in quanto merce, tutto un mondo. Basta aprirla perché ne escano, come foulard e conigli da un cilindro, una serie di categorie che procedono a coppie: il valore d'uso e il valore di scambio, il lavoro concreto e il lavoro astratto, il capitale costante e il capitale variabile, il capitale fisso e il capitale circolante. Tutto un mondo schizofrenico, continuamente raddoppiato tra quantità e qualità, privato e pubblico, uomo e cittadino. Con la definizione inaugurale secondo cui la ricchezza è come «sterminata raccolta di merci»,<sup>2</sup> Marx è vicino alla soluzione del grande arcano moderno, il grande prodigio del denaro che dovrebbe generare denaro: all'inizio della ricchezza vi era il crimine dell'estorsione del plusvalore, e cioè il furto del tempo del lavoro estorto e non pagato ai lavoratori! Scoprendo ad appena ventidue anni le condizioni di sfruttamento, i tuguri, le malattie della classe operaia inglese, il giovane Engels aveva già compreso che si trattava per l'appunto di «omicidio». «Questo è assassinio, esattamente come l'azione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfido contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra tale, perché non si vede l'assassino, perché questo assassino sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale». Ma «è pur sempre un assassinio».<sup>3</sup> È a far luce su questo omicidio senza nome che Sherlock-Marx, insieme al suo assistente Watson-Engels, consacrerà la maggior parte della vita.



Fin tanto che si resta nella piazza chiassosa del mercato, dove si affaccendano venditori e clienti, dove si scambiano merci e monete, il mistero dell'accumulazione della ricchezza resterà indecifrabile. Se lo scambio fosse equo, il mercato sarebbe un gioco a somma zero. Ciascuno riceverebbe l'esatta contropartita di ciò che ha investito. Supponendo che vi siano due giocatori più abili degli altri, che intaschino più di quanto hanno giocato, il gioco sarebbe ancora a somma zero, perché gli uni perdono esattamente quanto gli altri vincono. Eppure, il gigantesco ammasso di merci non cessa di crescere. Il capitale si accumula. Da dove viene questa crescita? Vattelapesca. Almeno finché si resta storditi dalla concitazione del mercato o, per usare un linguaggio più attuale, dall'agitazione nevrotica dei mediatori e trader in Borsa.

Il detective Marx ci esorta a guardare altrove, a scoprire cosa succede dietro le quinte, o meglio, nel sottosuolo, nelle cantine dove le nebbie del mistero si diradano: «Noi perciò abbandoniamo questa sfera chiassosa, superficiale e accessibile agli occhi di tutti, insieme al possessore di denaro e al possessore di forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione, sulla cui porta sta scritto: *no admittance except on business* [Vietato l'ingresso se non per motivi d'affari]. Qui si dimostrerà non solo come il capitale produce, ma anche come il capitale è prodotto. L'arcano della creazione del plusvalore dovrà finalmente svelarsi. [...] Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci, dalla quale il liberoscambista *vulgaris* attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra già aver subito un cambiamento. Il fu possessore del denaro marcia in testa come *capitalista*, il possessore di forza-lavoro lo segue come *suo operaio*; quegli con un sorriso altero, smanioso d'affari, questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle sul mercato, e abbia ormai da attendere solo che - *gliela concino*».4 Straordinaria scena di una discesa agli Inferi! Pare quasi di vederli questi due personaggi: il possessore di denaro (oggi di euro), soddisfatto, arrogante, autoritario, e il possessore di forza-lavoro rassegnato, umiliato, che prova vergogna per essersi venduto e per ciò che l'attende.

Dietro la visibile agitazione del mercato c'è dunque il luogo della concinatura, il luogo del crimine: il laboratorio o la fabbrica in cui il lavoratore viene depredato del plusvalore, in cui si rivela infine l'arcano dell'accumulazione della ricchezza. Tra le merci, ve n'è una assai particolare: la forza-lavoro, che possiede questa favolosa virtù per cui consumandosi crea valore, la virtù di poter funzionare molto più a lungo del tempo necessario alla sua riproduzione. È questa facoltà che il possessore di denaro si è concesso. Il lavoratore, che non ha altro da vendere se non la sua forza-lavoro, non ha scelta. Ma una volta che ha risposto «affare fatto» e ha accettato di seguire il suo compratore, non si appartiene più: «Il valore d'uso della forza-lavoro, il lavoro stesso, non appartiene al venditore più che il valore d'uso dell'olio venduto appartenga al commerciante in olio».5 Apparentemente equo: dare-dare, «guadagnare-guadagnare» direbbero i nostri candidati elettorali, il contratto d'acquisto e di vendita della forza-lavoro si rivela un raggiro. Una volta concluso l'affare, il lavoratore viene ridotto al «tempo di lavoro personificato»,6 a una «carcassa di tempo», dice Marx, che il capitalista ha legalmente il diritto di far funzionare quanto più tempo

possibile.



Dunque, la prima posta in gioco della lotta di classe è la divisione tra il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro del lavoratore e della sua famiglia, e il «pluslavoro» che gli viene gratuitamente estorto o imposto dal suo datore di lavoro. È la posta in gioco di una lotta permanente tra il lavoratore, il quale cerca in tutti i modi di incrementare la sua fetta guadagno nella divisione tra lavoro necessario e pluslavoro, tra salario e plusvalore, e il datore di lavoro, che al contrario intensificando il lavoro, allungandone la durata o riducendo i bisogni del lavoro, vuole esattamente il contrario.

Si comprende allora come l'idea di «giusto prezzo» di una «normale giornata di lavoro» sia una fandonia. Non esiste né una normale giornata né il giusto prezzo. E questo perché la forza-lavoro si distingue da ogni altro genere di merce in quanto cela «un elemento morale e storico». Con questa espressione Marx intende dire che i bisogni sociali sono irriducibili agli elementari bisogni naturali del nutrirsi e del riscaldarsi. I primi evolvono storicamente, si arricchiscono, si diversificano, e il loro riconoscimento da parte della società è il risultato di un rapporto di forze.





|                                                                                            |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Giornata lavorativa 8 h                                                                    |          |
| V = 6 h                                                                                    | pl = 2 h |
| $pl/V = 2/6 = 1/3$                                                                         |          |
| Giornata lavorativa 10 h                                                                   |          |
| V = 6 h                                                                                    | pl = 4 h |
| $pl/V = 4/6 = 2/3$                                                                         |          |
| Prolungamento del tempo di lavoro = Aumento del plusvalore assoluto                        |          |
| Giornata lavorativa 7 h                                                                    |          |
| V = 6 h                                                                                    | pl = 1 h |
| $pl/V = 1/6$                                                                               |          |
| Riduzione della giornata lavorativa (lotte sindacali) = Decremento del plusvalore assoluto |          |
| Giornata lavorativa 8 h                                                                    |          |
| V = 4 h                                                                                    | pl = 4 h |
| $pl/V = 4/4 = 100\%$                                                                       |          |
| Intensificazione del lavoro = Aumento del plusvalore relativo                              |          |
| Giornata lavorativa 8 h                                                                    |          |
| V = 7 h                                                                                    | pl = 1 h |
| $pl/V = 1/7$                                                                               |          |
| Aumento del salario                                                                        |          |

Tirando la corda, il lavoratore non smette di lottare per far riconoscere come legittimi, nel tempo di lavoro riconosciuto «socialmente necessario» alla riproduzione della sua forza-lavoro, nuovi bisogni (culturali, legati ai piaceri, alla qualità della vita, alla salute, all'istruzione); in altre parole, per spostare a suo favore l'ago della bilancia della divisione e ridurre, allo stesso tempo, «il tempo di lavoro extra», il plusvalore intascato dal suo datore di lavoro. Al contrario, il

datore di lavoro cerca continuamente di ridurre i bisogni socialmente riconosciuti del lavoratore per incrementare il tasso di sfruttamento e di plusvalore. Esercitando pressione sui salari, esigendo una riduzione delle spese, reclamando sgravi fiscali, relegando le spese sanitarie e quelle per l'istruzione alla sfera privata. Oppure cercando di prolungare il tempo di lavoro (aumentandone la durata settimanale, procrastinando l'età pensionabile), o ancora intensificando il lavoro (attraverso l'incremento dei ritmi di lavoro, la «gestione dello stress», la caccia ai tempi morti, ecc.) e, comunque, giocando il più delle volte su entrambi i versanti allo stesso tempo. Nel primo caso Marx parla di aumento del plusvalore assoluto, nel secondo di aumento del plusvalore relativo.



Vi è dunque un crimine originario. È stato rubato il plusvalore! Se la

vittima, il lavoratore, non è morta (sebbene muoia talvolta: incidenti sul lavoro, suicidi, depressioni, malattie professionali), essa resta comunque mutilata, fisicamente e psicologicamente. Nella manifattura moderna, infatti, «non solo i particolari lavori parziali vengono suddivisi fra diversi individui, ma si divide lo stesso individuo trasformandolo in un congegno automatico di un lavoro parziale [...]». Le forze intellettuali della produzione allargano la loro scala da un lato, perché da molti lati si obliterano. Ciò che gli operai parziali perdono, si concentra, contro ad essi, nel capitale ».7 La conseguenza è ciò che Marx definisce già la «patologia industriale». Con l'azionariato salariato, questa patologia tocca la schizofrenia. Sminuzzato, sdoppiato in dipendente e azionista, diviso contro sé stesso, il lavoratore potrebbe avere allora interesse, in quanto azionista, a sfruttarsi e a licenziarsi per far cresce il valore delle sue azioni!

## ***Il riciclaggio del bottino: la circolazione del capitale (Libro II)***

Non basta avere compiuto un crimine quasi perfetto e derubare la vittima. Bisogna altresì approfittarne e per far ciò riciclare il bottino. È questo l'oggetto degli altri due libri del *Capitale*, il processo di circolazione e il processo complessivo, nei quali si compie la trasmutazione del plusvalore in profitto. Il primo libro ha come ambientazione il luogo di produzione (la fabbrica, il laboratorio, l'ufficio), il secondo il mercato. La sua finalità non è più quella di far luce sul mistero dell'origine del plusvalore, ma di indagare sul modo in cui il plusvalore può rientrare nelle mani del possessore di denaro. Il lavoratore non vi compare più come sfruttato produttore di pluslavoro, ma in quanto venditore di forza-lavoro e potenziale compratore di beni di consumo. Il ruolo principale del dramma ritorna così al capitalista in azione: il finanziere, l'imprenditore, il commerciante, tutte successive incarnazioni del capitale.

Nel corso del processo di circolazione, il capitale cambia continuamente veste. Entra in scena come denaro (D) e ne esce da destra, per poi riapparire a sinistra sottoforma di macchine e materie prime (P) (o capitale costante) e di salari (o capitale variabile). Dopodiché il capitale esce nuovamente di scena per ripresentarsi sottoforma di prodotto, di merci (M), che si trasfigurano a loro volta nell'atto della vendita per ritrovare la forma del denaro. Solo che, ritornato in questa forma (D'), il denaro iniziale (D) avrà figliato. Nel corso delle sue metamorfosi, il capitale è cresciuto. Si è accumulato.

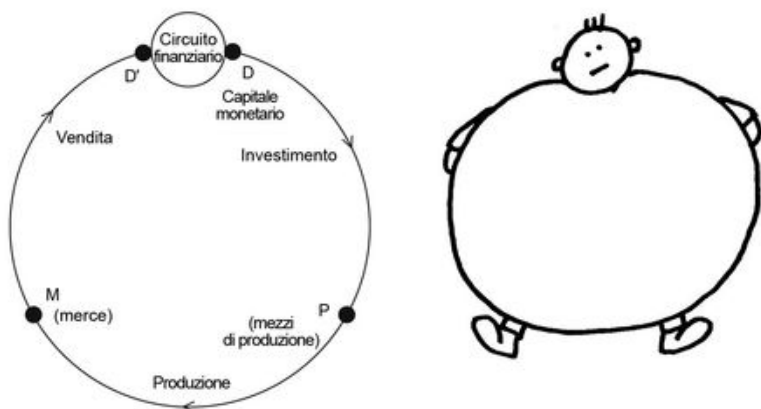
Nel processo di produzione (Libro I) il tempo è lineare. È in gioco la lotta tra lavoro necessario e pluslavoro per la divisione di un segmento, la giornata di lavoro. Nel processo di circolazione (Libro II) il tempo è ciclico. Si tratta delle rotazioni durante le quali il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni: «Il capitale come valore che si valorizza non implica soltanto rapporti di classe, carattere sociale determinato poggianti sull'esistenza del lavoro come lavoro salariato. È un movimento, un processo ciclico attraverso stadi diversi, che a sua volta include tre diverse forme del processo ciclico: può quindi essere concepito solo come movimento e non come cosa in quiete».8

La circolazione stabilisce infatti un legame sociale vincolante tra la produzione e la realizzazione del valore. Il capitale non è una cosa, ma un moto perpetuo. Come un ciclista cade se smette di pedalare, così il

capitale muore se smette di circolare.

$$D \rightarrow Cc + Cv \text{ (o capitale produttivo P)} \rightarrow M \rightarrow D'$$

## METAMORFOSI DEL CAPITALE



SCHEMA DEL CICLO DI ROTAZIONE DEL CAPITALE

Adesso, ognuna delle sue metamorfosi, ogni atto di acquisto e di vendita, è un salto nel vuoto, perché non esistono legami necessari tra l'uno e l'altro. Se la merce non trova acquirente, se resta stoccata o sugli scaffali del commerciante, il ciclo si interrompe. Il capitale rischia l'arresto cardiaco. E siccome il detentore del capitale monetario o bancario (D') ha il più delle volte anticipato questa vendita per investire in un nuovo ciclo con la speranza di un nuovo profitto ( $D'' \rightarrow D' \rightarrow D...$ ), la crisi rischia di montare.

Per conoscere la parte di lavoro privato che sarà convalidata come lavoro sociale, occorre infatti attendere il verdetto del mercato. Supponiamo che un falegname fabbrichi una tavola in dieci giorni e che un concorrente abbia trovato a sua insaputa un modo di fabbricare la stessa tavola in un giorno. Quando entrambi si presenteranno sul mercato la tavola del primo sarà troppo cara. Non si venderà. Il primo falegname sarà condannato a fallire. Il suo lavoro sarà stato speso in pura perdita perché non sarà stato convalidato dal mercato come lavoro socialmente utile. La merce avrà così dovuto compiere il suo ultimo salto, da merce a denaro: un volo d'angelo o salto della morte a seconda che riesca o fallisca. Ma di questo l'imprenditore non può avere nessuna preventiva garanzia.

Questa circolazione non è omogenea. Nel Libro I, ciò che Marx chiama capitale costante (cioè le fabbriche, le macchine, le materie prime, i magazzini) e capitale variabile (consacrato all'acquisto di forza-lavoro) intervengono come determinazioni specifiche del capitale all'interno della sfera della produzione. Nel Libro II, il capitale fisso (le macchine e i locali, che non si esauriscono nel giro di un ciclo di produzione) e il capitale circolante (le materie prime e i salari) intervengono come determinazioni specifiche all'interno della sfera della circolazione. Il capitale circolante viene consumato e rinnovato ad ogni ciclo, mentre il capitale fisso si ritrova consumato solo parzialmente e si rinnova solo

saltuariamente. Il capitale può «persistere nella forma denaro più a lungo» ma non si conserva «nella transeunte forma merce».9 Infine, «i cicli dei capitali individuali si intrecciano tuttavia gli uni agli altri, si presuppongono e condizionano a vicenda».10 È questo intreccio a costituire il movimento complessivo del capitale sociale. Vi sono in questo caso tanti fattori di aritmia, di discordanza, che si manifestano durante le crisi, in funzione tanto della asimmetrica distribuzione del capitale tra i vari settori dei beni di produzione e dei beni di consumo, quanto in funzione degli sbalzi che seguono al rinnovamento del capitale fisso o alla disconnessione tra produzione e realizzazione del plusvalore. Come se il ricettatore non riuscisse a piazzare la refurtiva di una gang, la quale continuerebbe ad arraffare gioielli senza mai vedere il proprio bottino tradursi in moneta.

Il libro sul processo di circolazione mette dunque in rilievo il carattere discontinuo dell'intreccio tra le diverse forme che il capitale assume durante le sue metamorfosi. La faccenda poi si complica, perché il modo di produzione capitalistico non si riduce al ciclo percorso dal capitale solitario. Esso è produzione generalizzata di merci. Il capitale monetario (D) non può limitarsi a precedere o seguire le altre forme di apparizione (P o M). Deve essergli *a latere*. La continuità del processo complessivo dipende dunque dalla discontinuità e dalla asincronicità dei cicli rispettivamente del capitale monetario, del capitale industriale e del capitale commerciale, e cioè dal fatto che il banchiere possa anticipare un credito all'industriale affinché questi possa investire prima che le sue merci siano state smaltite dal commerciante, e prima che il commerciante possa chiedere un prestito per rinnovare il suo stock senza aver ancora esaurito il precedente. Il Libro II prende così in esame l'intreccio, il costante andirivieni tra apparizione e scomparsa di queste tre forme del capitale, dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione e viceversa, fino a che la merce non sia finalmente consumata.



Nelle tre figure del processo di circolazione «Ogni momento (denaro D, capitale produttivo P, merce M) appare come punto di partenza, punto di passaggio e punto di ritorno». <sup>11</sup> Il processo di produzione serve così da mezzo al processo di circolazione e viceversa. Ma, in realtà, ogni capitale industriale è implicato nei tre cicli simultaneamente: «Qui dunque il ciclo complessivo è reale unità delle sue tre forme» <sup>12</sup> e il capitale non può essere compreso che come loro ciclo complessivo.

Il Libro II mette così in evidenza l'importanza del fattore tempo: «La rotazione dell'elemento fisso del capitale, quindi anche il tempo di rotazione a ciò necessario, abbraccia più rotazioni degli elementi fluidi del capitale». <sup>13</sup> Il valore del capitale produttivo viene «gettato in una sola volta» nella circolazione, mentre non viene ritirato che «gradualmente», <sup>14</sup> per frazioni.

## ***Il malloppo del Grisbi: il processo complessivo della produzione capitalistica (Libro III)***

Nel Libro I è stato rubato il plusvalore. Nel Libro II il plusvalore è passato di mano in mano. Nel Libro III, è il momento della spartizione del bottino, del *fade*<sup>15</sup> nel vocabolario di Michel Audiard o di Albert Simonin. Libro della «produzione capitalistica considerata nella sua totalità», il Libro III del *Capitale* suscita l'entusiasmo di Engels: «Questo libro sconvolgerà completamente tutta l'economia politica e avrà un'enorme risonanza». Perché «è qui che tutta l'economia politica borghese viene rasa al suolo» e che si giunge a svelare l'intrigo. Muovendosi dall'astratto al concreto, dal ciclo unico di un capitale immaginario al movimento complessivo di una molteplicità di capitali, dal valore ai prezzi e al profitto, dallo scheletro del capitale al suo sangue e alla sua carne, l'identikit del social killer si è fatto via via più preciso. Assomiglia ormai a un essere vivente, insaziabile, sempre assetato di nuovi profitti: «Nel Libro I» commenta Marx, «si sono esaminati i fenomeni che presenta il processo di produzione capitalistico preso a sé, in quanto processo di produzione immediato, facendo ancora astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale, lo completa il processo di circolazione, e questo ha formato l'oggetto delle ricerche del Libro II [...]. Tema del presente Libro III non può essere quello di esporre riflessioni generali su questa unità; ma piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete nascenti *dal processo di movimento del capitale, considerato come un tutto*. Nei loro movimenti reali, i capitali si fronteggiano in forme concrete in rapporto alle quali le figure del capitale, sia nel processo di produzione immediato, sia nel processo di circolazione, appaiono solo come particolari momenti. Così, i modi di configurarsi del capitale, come vengono sviluppati in questo volume, si avvicinano per gradi successivi alla forma in cui si presentano alla superficie della società, nell'azione dei capitali l'uno sull'altro, della concorrenza, e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione».<sup>16</sup>



In quanto forma trasfigurata del plusvalore, il profitto è il nucleo del processo complessivo della produzione capitalistica. Il plusvalore è ancora solo profitto in potenza. Per orientarsi in seguito verso il consumo, ovvero verso l'accumulazione (o l'investimento), deve realizzarsi. I valori, calcolati in tempo di lavoro, vengono trasformati in costi di produzione quando le merci escono dal processo di produzione. Questi costi sono allo stesso tempo identici e diversi dal valore, la sua negazione e la sua realizzazione. Parimenti, il profitto è al contempo il plusvalore sotto un'altra forma e un'altra cosa rispetto al plusvalore, dice Marx: «Il profitto che qui abbiamo, è dunque la stessa cosa che il plusvalore, solo in una forma mistificata, nascente tuttavia necessariamente dal modo di produzione capitalistico [...]. Poiché ad un polo il prezzo della forza-lavoro appare nella forma trasmutata del compenso del lavoro, o salario, al polo opposto il plusvalore appare nella forma trasmutata del».<sup>17</sup> La forma in cui «la sua origine e il segreto della sua esistenza sono nascosti e obliterati. [...] Più seguiamo nel suo decorso il processo di valorizzazione del capitale, più il rapporto capitalistico si mistifica, meno si svela l'arcano del suo organismo interno».<sup>18</sup> L'operazione del riciclaggio del bottino è dunque riuscita.



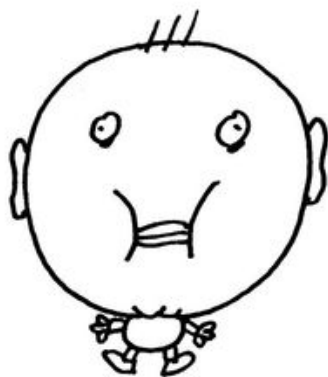
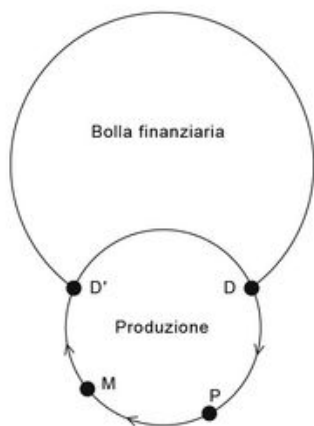


È a questo gioco delle tre carte che ricorrono gli economisti classici per spiegare i diversi tipi di reddito (rendite, profitti e salari), dissimulando la loro comune fonte. Per questi economisti, a ogni fattore di produzione corrisponde un reddito naturalmente legittimo ed equo: al capitale, il profitto; alla terra, la rendita fondiaria; al lavoro, il salario. E «questa è la formula trinitaria che abbraccia tutti i segreti del processo di produzione sociale». <sup>19</sup> Capitale, terra e lavoro. Ora, il capitale «sono i mezzi di produzione monopolizzati da una determinata parte della società» «personificati nel capitale». <sup>20</sup> La terra, in quanto «massa rozza e caotica», <sup>21</sup> non potrebbe produrre rendita senza essere fecondata da una certa quantità di lavoro. Quanto al terzo termine della trinità, il «lavoro», questo è un «semplice fantasma» se viene considerato astrattamente, come «il ricambio organico con la natura» <sup>22</sup> e non concretamente, storicamente, in quanto attività di produzione all'interno di un particolare rapporto sociale (di proprietà). «Capitale-interesse, proprietà fondiaria [...] lavoro salariato. È in questa forma che si esprimerebbe il nesso tra le fonti del reddito. Come il capitale, così il lavoro salariato e la proprietà fondiaria sono forme sociali storicamente determinate, l'una del lavoro, l'altra del pianeta monopolizzato; forme tutt'e due corrispondenti al capitale e appartenenti alla stessa formazione economica della società». <sup>23</sup>

Gli agenti della produzione conservano un'immagine «falsata» della ripartizione della ricchezza. Per loro le tre fonti diverse «dalle quali scaturiscono non [sono] soltanto le forme diverse di questo valore come redditi spettanti a particolari fattori del processo di produzione sociale, ma questo stesso valore e con ciò la sostanza di quelle forme di

reddito». 24 Nella formula trinitaria, il capitale, la terra e il lavoro appaiono così come «tre fonti diverse, indipendenti»<sup>25</sup> dell'interesse (al posto del profitto), della rendita fondiaria e del salario, che sarebbero rispettivamente i loro legittimi frutti. In realtà, tutti e tre provengono da un'unica fonte: il lavoro, a patto però di produrre più di quanto non spenda: «Per il capitalista il capitale è una perenne macchina per estorcere pluslavoro, per il proprietario fondiario la terra è una perenne calamita per l'attrazione di una parte del plusvalore spremuto dal capitale e infine, per l'operaio, il lavoro è la condizione e il mezzo sempre rinnovantisi per assicurarsi a titolo di salario una parte del valore da lui creato, quindi un'aliquota del prodotto sociale misurata da questa parte di valore: i mezzi di sussistenza necessari». <sup>26</sup> La spartizione tra profitto, rendita e salario è dunque il risultato di una divisione fortemente iniqua, in cui il capitale detta legge al lavoro. È ancora il plusvalore che si scinde tra il profitto dell'imprenditore (del capitalista industriale) e l'interesse del banchiere (del capitalista finanziario).

La logica del sistema e la pluralità dei capitali implicano la possibilità che la circolazione si stacchi dalla produzione e che il capitale bancario si autonomizzi in rapporto al capitale industriale. Da ciò può nascere l'illusione del denaro che produce denaro, del denaro che genera sé stesso senza passare attraverso il circuito della produzione e della circolazione. Questa è l'illusione del piccolo risparmiatore o dell'azionista che si lecca i baffi all'idea di un plusvalore borsistico del quindici per cento annuo (per una crescita reale inferiore al tre per cento) o all'idea di un interesse garantito di più del cinque per cento, senza domandarsi per quale prodigio questo denaro che si pensa a riposo sia capace di germogliare. Denaro che non vede più il ciclo completo del capitale ( $D \rightarrow P \rightarrow M \rightarrow D'$ ), ma solo il suo cortocircuito ( $D \rightarrow D'$ ).



BOLLA FINANZIARIA

E se il circuito finanziario si inceppa, se il circuito  $D \rightarrow D'$  della circolazione finanziaria gira più velocemente del circuito della produzione complessiva ( $D \rightarrow P \rightarrow M \rightarrow D'$ ), e se, per di più, meravigliati da cotanto prodigio, gli azionisti e i banchieri anticipano sui cicli a venire e accelerano il movimento, allora il sistema diventa idrocefalo, l'economia speculativa o virtuale diventa più grande dell'economia

reale. È la famosa bolla che, come la rana della favola, finirà ben presto per esplodere.

In questo tour de force del credito, il feticismo del Denaro raggiunge il suo picco. Che appare davvero come un'«entità assai mistica»,<sup>27</sup> dotata di una potenza magica e miracolosa: «Tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze pertinenti ad esso anziché al lavoro in quanto tale, e sprigionantisi dal suo grembo». <sup>28</sup> Perché, nella sfera della circolazione, «i rapporti dell'originaria produzione di valore passano del tutto in secondo piano». <sup>29</sup> Il reale processo di produzione, ossia l'insieme del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, «genera nuove forme nelle quali il filo conduttore del nesso interno va sempre più smarrito, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno di fronte all'altro e le parti costitutive del valore si fossilizzano, l'una rispetto all'altra, in forme indipendenti». <sup>30</sup> Così, una parte del profitto si stacca e sembra derivare non più dallo sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro del capitalista stesso. L'interesse del capitale si mostra indipendente dal lavoro salariato dell'operaio e sembra avere nel capitale la sua propria autonoma fonte.

*Il Capitale* non è un trattato o un manuale di economia politica, bensì una critica dell'«economia politica» in quanto disciplina dalle pretese scientifiche incentrata su una categoria, l'economia, essa stessa separata dalla complessa totalità dei rapporti sociali e feticisti. Il movimento della critica non ha limite. Se la logica dell'opera attraversa le false evidenze per muovere dall'astratto al concreto, introducendo a mano a mano nuove determinazioni, tuttavia non pretende di aver raggiunto la pienezza della realtà. Marx è molto chiaro: «Nell'espone la reificazione dei rapporti di produzione e il loro autonomizzarsi nei confronti degli agenti di produzione, noi non analizziamo il modo in cui i nessi prodotti dal mercato mondiale dalle sue congiunture, dal movimento dei prezzi di mercato, dai periodi del credito, dai cicli dell'industria e del commercio, dall'alternarsi della prosperità e della crisi, appaiono loro come leggi naturali strapotenti, che li dominano con forza irresistibile e si fanno valere nei loro confronti come cieca necessità. E non lo facciamo perché l'effettivo movimento della concorrenza esula dal nostro piano e noi dobbiamo solo illustrare l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire, nella sua media ideale». <sup>31</sup> In altre parole, i libri abbandonati del progetto iniziale sullo Stato e sul mercato mondiale, avrebbero introdotto nuove determinazioni e condotto ad avvicinarsi sempre di più «al movimento reale della concorrenza e alla complessità della vita reale».

## Capitolo nono

### ***Perché Monsieur le Capital rischia la crisi cardiaca***

L'indignazione di fronte all'immoralità della speculazione non è una novità. Ispirandosi al fallimento del Crédit immobilier nel 1864 e dell'Union générale nel 1890, Émile Zola evoca nel *Denaro* il «mistero delle operazioni finanziarie», le «scosse periodiche che sono come le malattie della Borsa», o ancora «quell'epidemica follia nella danza di milioni».1 Zola evoca la paura e l'angoscia di dover «affrontare ogni giorno il rischio di dover e la certezza di non poter pagare». Evoca la «febbre », la «frenesia», la «furia», la «follia» della corsa mortifera al profitto. Questa passione della «conquista per la conquista» non è in fondo che la conseguenza dell'accumulazione allargata del capitale. Come i governanti di oggi, i personaggi di Zola provano a tener conto della realtà dei fatti, a distinguere il sistema dai suoi abusi ed eccessi, il buon capitalismo portatore di progresso, dal capitalismo parassitario incistato come un tumore su un corpo sano. Essi si sforzano di cercare circostanze attenuanti alla speculazione, senza la quale «non si farebbero affari» e «il saggio equilibrio delle transazioni quotidiane non sarebbe che un deserto di una terribile piattezza, una palude in cui l'energia affonda e s'imputridisce».2

Come la maggior parte dei nostri commentatori più autorevoli, Zola confessa la sua incomprendimento dinnanzi a questo «mistero delle operazioni finanziarie, tanto più attraente per i cervelli francesi, quanto più astruso da penetrare». Sembra preso da vertigini dinnanzi al crollo delle borse, una quisquilia se paragonato alla nostra crisi globale: «Non c'era più né verità né logica, il concetto di valore era pervertito, al punto da perdere ogni senso concreto»!3 L'intrallazzo di un Saccard può sembrare un peccatuccio se confrontato agli imbrogli globalizzati di un Bernard Madoff.4 A quel tempo, non era ancora stata inventata la cartolarizzazione dei titoli finanziari, gli LBO (*leveraged buy-out*), gli *swaps*, i *subprime* e altri prodotti derivati.



Il tour de force di Marx, coevo della prima grande espansione bancaria dell'epoca vittoriana e del Secondo Impero, consiste nell'essere andato oltre le apparenze, la superficie confusa delle cose, per cercare nel cuore del sistema le ragioni della follia, la logica dell'illogico.

Quando Marx si accinge ad avviare il grande cantiere della *Critica dell' economia politica* manca tuttavia della necessaria distanza storica per percepire pienamente i ritmi dell'economia e per smontarne i meccanismi. Così, scrivendo sulle crisi del 1815, Ricardo stesso «non sapeva propriamente niente di crisi»: «I fenomeni storici posteriori, specialmente la quasi regolare periodicità delle crisi del mercato mondiale, non permetteva più ai successori di Riccardo di negare i fatti o di interpretarli come *facts* casuali».5

### ***Il denaro grida il suo desiderio***

«La crisi mi tiene maledettamente *en haleine*. I prezzi scendono ogni giorno [...]. Manchester vi è coinvolta sempre di più»,6 scrive Engels a Marx il 17 dicembre 1857. La sua eccitazione di fronte al propagarsi della crisi americana del 1857 è contagiosa. Le note febbrili del *Manoscritti del 1857-1858* (o *Grundrisse*) lo testimoniano. La crisi vi compare dietro la metafora della follia, ma una follia «che domina la vita dei popoli». Le tendenze schizofreniche del sistema capitalista vi si manifestano a pieno. L'apparente unità della merce si «scinde». Valore d'uso e valore di scambio si «dissociano» e si «comportano in maniera autonoma l'uno in rapporto all'altro ». L'intera economia diventa

delirante, «alienata» in quanto sfera autonoma divenuta incontrollabile. Il vocabolario clinico qui non ha nulla di fortuito: «Nelle crisi - dopo il momento di panico - in periodo di paralisi dell'industria, il denaro è fissato nelle mani dei banchieri, degli agenti di cambio ecc., e 'come la cerva agogna i rivi dell'acqua', esso chiede un campo d'impegno per poter essere valorizzato».7

La svalorizzazione del capitale appariva come un ritorno di ciò che è stato dimenticato, la sovrapproduzione come un ritorno del rimosso, come «l'improvviso riaffiorare di tutti questi momenti necessari della produzione basata sul capitale».8 La crisi ricorda alla sfera (o alla bolla) finanziaria di non aleggiare per levitazione, separata da ciò che oggi viene chiamata in maniera forse un po' bizzarra «l'economia reale».



La condizione di possibilità delle crisi è inscritta nella duplicità della merce. Come ogni buon borghese, la merce conduce una doppia vita. Da una parte, è tempo di lavoro astratto (il tempo di lavoro socialmente

necessario alla sua produzione) materializzato; dall'altra è il risultato di un determinato lavoro. Per essere paragonabile ad altre grandezze di lavoro, la merce «deve essere anzitutto convertita in tempo di lavoro, ossia in qualcosa di qualitativamente diverso da essa».<sup>9</sup> Questa doppia vita comporta un costante rischio di scissione: «Questa duplice e diversa esistenza deve passare a differenza, e la differenza ad antitesi e contraddizione. La stessa contraddizione tra la natura particolare della merce in quanto prodotto e la sua natura universale in quanto valore di scambio».<sup>10</sup>

Per Marx la crisi del 1857 mette dunque in evidenza il divorzio tra il valore d'uso del prodotto e il valore di scambio espresso nel denaro: così, non c'è più una misura comune tra l'utilità dell'appartamento per colui che ha bisogno di un tetto e il suo prezzo sul mercato immobiliare dopato dalla speculazione. C'è la possibilità che la merce non possa più essere «equiparata con la sua forma universale di denaro».<sup>11</sup> La sua «convertibilità» rischia di cessare. Il pericoloso salto del capitale dalla forma-merce alla forma-denaro può allora diventare mortale.

La discordia si installa così tra produzione e circolazione. Compera e vendita hanno raggiunto forme di esistenza «spazialmente e temporalmente separate l'una dall'altra e indifferenti l'una all'altra, la loro identità immediata cessa».<sup>12</sup> La crisi diventa l'espressione di questo malessere identitario. La ricerca dell'identità perduta rappresenta una fuga in avanti, una sequenza di dolorose separazioni e di effimeri incontri, in cui, come nella canzone di *Jules et Jim*, compera e vendita si perdono di vista e si ritrovano continuamente: «Essi possono corrispondersi e non corrispondersi; possono adeguarsi o no; possono entrare in rapporto di squilibrio reciproco. È vero che cercheranno costantemente di compensarsi; ma al posto della precedente identità immediata è subentrato ora il movimento costante di compensazione, il quale presuppone appunto una costante posizione di disuguaglianza».<sup>13</sup> Il «germe della crisi»<sup>14</sup> è dunque presente nel denaro in quanto «valore fattosi autonomo»,<sup>15</sup> «esistenza divenuta autonoma del valore di scambio».<sup>16</sup> Questa autonomia genera l'illusione che il denaro possa crescere nel circuito del credito senza essere fecondato dal suo passaggio nel processo di produzione.

Ma una scissione non viene mai da sola. Quella che divide lo scambio in atti indipendenti di compera e di vendita si rifrange nella divisione tra capitale industriale, commerciale e bancario: «Lo scambio per lo scambio si separa dallo scambio per le merci».<sup>17</sup> È così che Marx intravede l'ordine complesso delle aritmie del capitale: «Finora, nel processo di valorizzazione, noi abbiamo semplicemente l'indifferenza reciproca dei singoli momenti in virtù della quale essi si condizionano internamente e si cercano esternamente, ma possono trovarsi oppure no, adeguarsi oppure no, corrispondersi oppure no. La loro interna necessità di organicità, da una parte, e il loro esistere come momenti autonomi reciprocamente indifferenti dall'altra, rappresenta già una base di contraddizioni. Ma non abbiamo ancora finito. La contraddizione tra produzione e valorizzazione – la cui unità è il capitale secondo il suo concetto – deve essere concepita in maniera ancora più immanente, anziché come mero fenomeno indifferente, apparentemente indipendente, dei singoli momenti del processo, o piuttosto della totalità di processi reciprocamente opposti».<sup>18</sup>

La divisione si propaga. L'ordine discordante della produzione delle merci, in cui il valore delle cose volta le spalle alla loro sostanza utile, cigola in ogni punto e stride. Non sono che lamenti e lagnanze, rantoli e



gemiti di corpi disarticolati: «La crisi, dunque, manifesta l'unità dei momenti fattisi indipendenti l'uno dall'altro. Nessuna crisi avrebbe luogo senza questa unità interna dei due momenti apparentemente indifferenti l'uno di fronte all'altro [...] Essa è il violento ristabilimento dell'unità fra [momenti] indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una cosa sola». <sup>19</sup> L'ordine del capitale – ma non l'armonia sociale – viene ristabilito con la violenza e con la forza. È ciò che si ostinano a negare gli economisti, i quali si richiamano all'«unità essenziale» ignorando ciò che rende gli elementi del processo complessivo estranei gli uni agli altri, e ostili fino all'esplosione.

### ***Squilibrio logico***

Nelle *Teorie del plusvalore*, Marx riprende e sviluppa l'analisi delle crisi e dei loro ricorsi intrapresa nei *Grundrisse*, contrapponendole alle teorie dell'equilibrio, ispirate dall'«insulso Jean-Baptiste Say»,<sup>20</sup> secondo il quale la sovrapproduzione sarebbe impossibile in virtù di un'immediata identità tra la domanda e l'offerta. Il principio secondo cui «i prodotti vengono scambiati contro i prodotti» garantirebbe l'«equilibrio metafisico fra venditori e compratori». <sup>21</sup> È questa la favola per cui «nessuno produce che per vendere o consumare, e nessuno vende mai se non per comprare altra merce che possa essergli utile», che Ricardo mutua da Say. Producendo, ciascuno diventerebbe «necessariamente o il consumatore dei suoi propri beni o l'acquirente e consumatore delle merci di una qualche altra persona». <sup>22</sup> Il ciclo sarebbe perfettamente chiuso, e l'equilibrio tra vendita a compera, offerta e domanda, assicurato.

Il disfunzionamento potrebbe giungere soltanto da un errore di informazione legato alla crescente complessità del mercato. Ricardo lo intuisce, ma si affretta a rassicurarsi: «Non si può supporre che egli non sarebbe, *per un più lungo periodo di tempo*, edotto circa le merci che egli può produrre nel modo più vantaggioso» e «perciò non è verosimile che egli *continuamente* produrrà una merce per la quale non esiste alcuna domanda». <sup>23</sup> Insomma, il mercato sarebbe un informatore perfetto. È stato questo, più recentemente, l'argomento liberale di Friedrich Hayek a favore della libera e non falsata concorrenza tanto cara agli artefici dell'Unione europea. La privatizzazione dell'informazione finanziaria e l'invenzione di prodotti finanziari sempre più sofisticati che ne confondono il messaggio finiscono per avere ragione di questo mito.

Quanto a Ricardo, questi poteva ancora credere sinceramente nell'imparzialità e nell'affidabilità dell'informazione del mercato se non in tempo reale quanto meno a termine, alla lunga, *a posteriori*. Ma nel frattempo? Nel frattempo la scissione tra vendita e compera resta e «la separazione del processo di produzione (immediato) e del processo di circolazione è di nuovo ulteriormente sviluppata dalla possibilità della crisi». <sup>24</sup> Questa possibilità deriva dal fatto che le forme che percorre il capitale nel ciclo delle sue metamorfosi (da denaro – D – a mezzo di produzione – P –, da mezzo di produzione a merce – M –, da merce a denaro) «sono separantisi nello spazio e nel tempo» «separabili e separate l'una dall'altra». <sup>25</sup> A *fortiori* con la globalizzazione: dal momento in cui il consumatore compra dei prodotti di importazione e i suoi prodotti vengono smaltiti su un mercato lontano, il singolo



capitalista percepisce il salario come un puro costo di produzione. Il circuito ritenuto virtuoso tra produzione e consumo, tra vendita e acquisto, viene spezzato.

La separazione tra vendita e acquisto distingue l'economia capitalista da un'economia di baratto in cui «non è detto che uno compri immediatamente perché ha venduto»<sup>26</sup> (e viceversa), in cui il grosso della produzione è immediatamente orientato verso la soddisfazione dei bisogni immediati. «Nella produzione di merci», invece, «la produzione immediata per il bisogno proprio viene a cessare».<sup>27</sup> Non si produce più per i bisogni, ma per il profitto; il quale non si occupa dei bisogni sociali ma di soddisfare la domanda. Perché, «con la non vendita, esiste una crisi».<sup>28</sup>

Nella produzione di merci, per realizzare il plusvalore che essa incorpora, «la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è conditio sine qua [non]».<sup>29</sup> Ecco perché vendita e compera possono dissociarsi. Nella sua prima forma, «[la crisi] è la stessa metamorfosi della merce, la separazione di compera e vendita»;<sup>30</sup> nella sua seconda forma, è funzione del denaro come mezzo di pagamento divenuto autonomo, «dove il denaro figura in due diversi momenti, in due diverse funzioni»;<sup>31</sup> da semplice equivalente generale tra merce e capitale accumulato.

Questa autonomizzazione del denaro si prolunga nella separazione tra profitto di impresa e capitale produttivo di interesse. Essa sfocia nella «autonomizzazione del plusvalore, la fossilizzazione della sua forma di contro alla sua sostanza, alla sua essenza. Una parte del profitto, in contrapposizione all'altra, si svincola dal rapporto di capitale in quanto tale, e si presenta come derivante non dalla funzione dello sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro salariato dello stesso capitalista. Per contrasto, l'interesse sembra allora scaturire - indipendentemente sia dal lavoro salariato dell'operaio, sia dal lavoro proprio del capitalista - dal capitale come sua propria fonte autonoma. Se in origine, sulla superficie della circolazione, il capitale appariva come un capitale-feticcio, valore figliante valore, ora si presenta di nuovo nella forma del capitale produttivo di interesse come nella sua forma più estraniata e peculiare».<sup>32</sup> Questo prodigio del capitale produttivo di interesse, del denaro che sembra generare denaro senza percorrere il ciclo delle metamorfosi, senza passare per il processo di produzione e di circolazione, è lo stadio supremo del feticismo e della mistificazione alimentata dagli economisti volgari.

Per realizzare il plusvalore occorre vendere. Adesso, la ricerca del profitto tende a restringere gli sbocchi comprimendo i salari (il «potere d'acquisto»). Nondimeno, in virtù dei prodigi del credito l'autonomia del denaro consente l'avvio di un nuovo ciclo di produzione, permette che un nuovo flusso di merci si riversi mentre il precedente non è ancora defluito. Saturazione del mercato (sovrapproduzione) e sovraccumulazione del capitale sono dunque il recto-verso dello stesso fenomeno. I successori di Ricardo, afferma Marx, per quanto abbiano ammesso l'esistenza della sovrapproduzione in una delle sue forme, «la pletora o la sovrabbondanza di capitale»;<sup>33</sup> l'hanno tuttavia negata in un'altra, quella della sovrabbondanza della merce sui mercati. Questa sovrapproduzione non ha certamente nulla a che vedere con una saturazione dei bisogni sociali, i quali restano ampiamente insoddisfatti: «Essa ha a che fare solo con i bisogni solvibili».<sup>34</sup> Non si tratta dunque di una sovrapproduzione assoluta o in sé, ma di una sovrapproduzione relativa alla logica dell'accumulazione del capitale.

## ***Il capitale cova la crisi***

Nei *Manoscritti del 1857-1858*, la crisi interviene in una triplice maniera: empiricamente, attraverso la recessione americana; teoricamente, attraverso la separazione della compera dalla vendita, la quale crea le condizioni formali della sua possibilità; e, per finire, metaforicamente, come follia e sofferenza della scissione. Ma la teoria patisce ancora delle incertezze sul piano complessivo della *Critica dell'economia politica*. Cosa che nel *Capitale* acquista invece tutta la sua coerenza.

Nel Libro I, sul «processo di produzione», Marx riprende la sua critica della legge classica degli sbocchi e dell'equilibrio: «Nulla può esser più sciocco del dogma che la circolazione delle merci determini un necessario equilibrio di vendite e compere, perché ogni vendita è compera, e viceversa». <sup>35</sup> Quanto in questo modo si vuole dimostrare è che «ogni venditore si porta al mercato il suo compratore». <sup>36</sup> Questa identità immediata, che nel commercio di baratto esisteva davvero, viene spezzata a causa della generalizzazione della produzione delle merci e dall'autonomizzazione del denaro in quanto equivalente generale. Non si tratta più allora di scambio diretto di un valore d'uso con un altro valore d'uso, ma di una merce con del denaro. La transazione diventa un «punto di sosta» <sup>37</sup> o un «intervallo nella vita della merce, che può durare più o meno a lungo». <sup>38</sup> L'autonomia del denaro spezza la perfetta simmetria dello scambio. La vita della merce, il concatenamento delle sue metamorfosi, resta sospesa ai desideri e ai capricci del suo potenziale compratore, ma anche ai suoi mezzi, alla sua solvibilità. Esposta in vetrina o sul bancone, la merce trattiene il fiato di fronte al denaro, il quale, del tutto indifferente, potrebbe comprarla o disdegnarla a suo capriccio. Se questa indecisione o questa attesa si eternassero, la merce in apnea rischierebbe l'asfissia. La disgiunzione tra l'atto d'acquisto e quello di vendita è dunque un evidente fattore non di equilibrio ma di squilibri dinamici.

È così che il concetto di crisi interviene una prima volta, e non per evocare le crisi come si articolano concretamente, bensì come conseguenza logica del «legame intimo» e contraddittorio tra gli atti asimmetrici e potenzialmente contraddittori di compravendita. Tale concetto verrà ripreso più avanti, nel capitolo sulla «legge generale dell'accumulazione capitalista», articolato secondo la temporalità propria del capitale. L'accumulazione si presenta come un «allargamento quantitativo» <sup>39</sup> che mira, grazie alle innovazioni tecnologiche stimulate dalla concorrenza, a un aumento della produttività del lavoro e a un'economia del lavoro vivo (dunque dell'impiego). La produzione può allora continuare ad aumentare laddove gli sbocchi si riducono. Contrariamente alle apparenze, il fattore determinante non risiede nella tecnologia in sé, ma nei flussi e riflussi della forza lavoro impiegata.

Marx si approssima così non solo alle condizioni di possibilità delle crisi, ma altresì al loro carattere ricorrente e ciclico: «L'intera forma di movimento dell'industria moderna nasce dunque e si sviluppa dalla costante conversione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o semi-occupate. La superficialità dell'economia politica si rivela, fra l'altro, nel suo erigere a causa dei periodi alterni del ciclo industriale quell'espansione e contrazione del credito che non ne è che

il sintomo. Al modo dei corpi celesti, che una volta lanciati in un certo movimento lo ripetono sempre, la produzione sociale, una volta gettata in quel moto di espansione e di contrazione alterne, non può non ripeterlo. Gli effetti diventano a loro volta cause, e le vicissitudini dell'intero processo, che riproduce costantemente le sue proprie condizioni, assumono la forma della periodicità».40 Ma è solo in quest'epoca, in cui il mercato si globalizza e le nazioni industrializzate aumentano di numero, «solo da allora [che] datano quei cicli ricorrenti, le cui fasi successive abbracciano diversi anni, e che sfociano sempre in una crisi generale, che è la fine di un ciclo e punto di partenza di un altro ».41 Il concetto di crisi viene associato così a quello dei cicli economici tipici dell'economia capitalista.42

Nel Libro II, sul «processo di circolazione», Marx segna le stazioni del calvario della merce nel processo di circolazione, introducendo nuove determinazioni, in particolare il capitale fisso e il capitale circolante, e i loro diseguali ritmi di rinnovamento. Marx trae altresì le conseguenze della discontinuità tra produzione e circolazione. Sottoposta ai dettami di un'accumulazione basata sulla ricerca insaziabile del profitto, la produzione di massa può essere perseguita senza che le merci prodotte durante il ciclo precedente siano realmente entrate nel ciclo di consumi individuale o produttivo. La chiusura del ciclo delle metamorfosi del capitale non è dunque garantito. Se fallisce, il «flusso di merci segue ora a flusso di merci»43 mentre le ondate precedenti sono state solo apparentemente assorbite dal consumo. Si produce allora un'«interruzione». «Compera e vendita si bloccano reciprocamente». Così accade che «la produzione di plusvalore e con ciò il consumo individuale del capitalista, aumenti; che l'intero processo di riproduzione si trovi in pieno rigoglio; e che, tuttavia, una gran parte delle merci sia entrata solo in apparenza nel consumo, in realtà giaccia invenduta in mano ai rivenditori, e quindi si trovi ancora, di fatto, sul mercato».44

Nel Libro III, sul «processo di riproduzione complessivo », Marx mostra infine come la cristallizzazione del capitale in diversi capitali (industriale, commerciale, bancario) arrivi a dissimulare la sempre maggiore sproporzione tra la riproduzione allargata e la restante domanda finale. L'esplosione della crisi può così essere differita, in particolare grazie ai capitalisti finanziari che trasformano il profitto realizzato in capitale monetario da prestito: «Ma l'accumulazione di quest'ultimo [il capitale], in quanto distinta dall'accumulazione reale, benché ne sia una filiazione, avviene quindi, se consideriamo soltanto i capitalisti monetari, i banchieri ecc., già come accumulazione di questa particolare categoria di capitalisti».45

Tuttavia, la crisi non può essere ritardata all'infinito. Lo sviluppo del credito può fornire un rinvio, come è accaduto negli anni Novanta quando la deregulation finanziaria ha potuto dare l'illusione di un «ritorno della crescita». Eppure, il capitale non può prosperare indefinitamente a credito. Il calo delle vendite, o il crollo completo a causa dei crediti insolubili accumulati, finisce per lanciare l'allarme generale: si salvi chi può! Quando ci si accorge che la prima ondata di merce è stata assorbita solo apparentemente dal mercato per il consumo (o grazie a crediti azzardati), è una corsa alla vendita: «I capitali-merce si contendono l'un l'altro il posto sul mercato. Pur di vendere, gli ultimi arrivati vendono sotto prezzo. I flussi precedenti non sono ancora stati liquidati, che già scadono i termini di pagamento relativi. I loro possessori devono dichiararsi insolventi, oppure vendere

a qualunque prezzo per essere in grado di pagare. Questa vendita non ha assolutamente nulla a che vedere con lo stato effettivo della domanda: ha solo a che vedere con la domanda di pagamento, con l'assoluta necessità di convertire la merce in denaro. Scoppia allora la crisi».<sup>46</sup> È proprio ciò che è accaduto con l'inizio della crisi del 2008. Vediamo concessionari proporre due automobili al prezzo di una, promotori immobiliari offrire un'automobile in omaggio per l'acquisto di un appartamento, saldi mostruosi del 70 per cento o del 90 per cento!

La prima determinazione della crisi risiede dunque nella disgiunzione tra la sfera della produzione e quella della circolazione. La seconda determinazione risiede invece nella disgiunzione tra il ritmo della rotazione del capitale fisso e quello del capitale circolante. Il Libro III ne introduce una nuova, che presuppone e integra le due precedenti, legando la crisi alla «caduta tendenziale del tasso di profitto». Nel capitolo consacrato, vengono riassunti i tre «fatti principali della produzione capitalistica»: la concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, l'organizzazione dello stesso lavoro come lavoro sociale e la sua divisione mediante lavoro cooperativo, e la costituzione del mercato mondiale. «L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per la quale lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Da qui le crisi»,<sup>47</sup> appunto.

Dietro le sembianze economiche della legge della «caduta tendenziale» e delle sue «contraddizioni interne», si manifesta in realtà il complesso di barriere sociali con le quali si scontra l'accumulazione del capitale. Questa strana legge, di cui Marx espone, già dal capitolo seguente, le «contraddizioni interne», ha alimentato parecchie controversie. Essa sembra infatti imporsi specialmente attraverso le sue proprie negazioni: l'aumento del tasso di sfruttamento (del rapporto tra il tempo di lavoro fornito gratuitamente al datore di lavoro e il tempo di lavoro retribuito) che mira a risollevare il profitto; l'imperialismo predatorio che consente una diminuzione della «composizione organica del capitale» (il rapporto tra la parte del capitale consacrato all'acquisto dei locali, delle macchine ecc., e quella destinata al pagamento dei salari), dovuta allo sfruttamento della forza-lavoro a buon mercato e alla diminuzione dei costi delle materie prime; l'accelerazione della rotazione del capitale in virtù della pubblicità, del credito, della gestione degli stock per compensare la caduta del tasso di profitto attraverso l'aumento della sua massa; l'intervento pubblico dello Stato per mezzo della spesa pubblica, degli aiuti fiscali, e in particolare delle spese militari.

È dunque una legge assai bizzarra questa, una legge che si contraddice e si smentisce da sola. Dietro la sua veste prettamente economica, emergono le barriere sociali contro le quali si infrange l'intrinseca logica del capitale: «La valorizzazione periodica del capitale esistente, che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto ed accelerare l'accumulazione di valore capitale mediante la formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si svolge il processo di circolazione e riproduzione del capitale, ed è quindi accompagnata da improvvisi arresti e crisi del processo produttivo».<sup>48</sup> Quando il tasso di

profitto (il rapporto tra plusvalore e la totalità del capitale investito) cade, il volume del capitale di cui il capitalista deve disporre per i suoi investimenti aumenta. Ne consegue una concentrazione di capitali che dà origine a una nuova caduta del tasso di profitto nella misura in cui tale caduta si traduce in una crescente accumulazione di capitale costante. Minacciati di asfissia, i piccoli capitali frantumati sono così costretti a «trascinarsi sulla via delle avventure».

### EQUAZIONE DELLA CADUTA TENDENZIALE

$$\frac{pl}{c+v} = \frac{\frac{pl}{v}}{\frac{c}{v} + 1}$$

con  $pl / v$  = tasso di sfruttamento  
e  $c / v$  = composizione organica» del capitale

Più il lavoro morto  $c$  si accumula a danno del lavoro vivo  $v$  (più la «composizione organica» del capitale  $c / v$  aumenta) e più il tasso di profitto  $pl / (c+v)$  tende a calare. Non si tratta dunque di una legge meccanica o fisica, ma di una «legge sociale » (sempre che il termine «legge» sia ancora appropriato). La sua applicazione dipende da molteplici variabili, da lotte dall'esito incerto, da rapporti di forze sociali e politiche. Tale legge si smentisce da sola continuamente generando delle controtendenze:

- l'aumento del tasso di sfruttamento  $pl / v$  tende a risollevarlo il tasso di profitto  $pl / (c+v)$ , o in virtù dell'allungamento dei tempi di lavoro, o attraverso l'aumento della sua produttività, o per la compressione dei salari al di sotto del tasso di inflazione, o ancora mediante l'amputazione del salario indiretto (la previdenza sociale);
- i meccanismi di dominio imperialista contribuiscono a far calare la composizione organica  $c / v$  del capitale, utilizzando lavoro a buon mercato e riducendo il costo di una parte del capitale costante attraverso il saccheggio delle materie prime;
- l'accelerazione della rotazione del capitale compensa la caduta del tasso di profitto attraverso l'aumento della sua massa;
- l'intervento economico dello Stato sostiene l'economia grazie alla spesa pubblica, alla spesa in armamenti, agli sgravi fiscali e alla «socializzazione delle perdite».

L'aumento del tasso di plusvalore  $pl / v$  può dunque contrastare la «caduta tendenziale» in diversi modi. Attraverso, per esempio:

- l'intensificazione del lavoro (aumento del plusvalore relativo);
- l'allungamento della sua durata (aumento del plusvalore assoluto);
- la riduzione del capitale variabile con l'abbattimento dei

salari diretti o indiretti;

- la riduzione del capitale costante con l'abbattimento del costo delle materie prime, con la produzione a flusso teso, con gli stock pari a zero...

Inoltre, la caduta effettiva del tasso di profitto non produce automaticamente un calo della sua massa. Se il ritmo di rotazione del capitale accelera, la massa può continuare ad aumentare allorché la prima cala. Se il capitale in un anno completa quattro volte il suo ciclo anziché una sola volta, la massa viene, di contro, moltiplicata per due, anche se il tasso diminuisce della metà. L'accessibilità al credito, il marketing, la pubblicità, la gestione del grande consumo, l'obsolescenza integrata, la falsa novità della moda, sono tutti elementi che contribuiscono a velocizzare questa rotazione e a dare un'impressione di accelerazione alla storia.



L'estensione geografica del dominio della produzione di merci ritarda anche le tappe della crisi. Il raddoppiamento in una ventina di anni della forza-lavoro disponibile sul mercato mondiale del lavoro implica al contempo un aumento del capitale variabile e un aumento del livello di sfruttamento, della vulnerabilità sociale di questa manodopera, privata spesso dei diritti del lavoro e della tutela sociale.

Questo tipo di risposte del capitale all'erosione tendenziale del suo tasso di profitto non sono che le risorse nascoste di ciò che il senso comune chiama globalizzazione. Le crisi non rappresentano dunque dei limiti assoluti alla produzione e al consumo della ricchezza sociale, ma delle contraddizioni relative a uno specifico modo di produzione «corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione».49 Non si produce un eccesso beni di consumo in rapporto ai bisogni della popolazione, né troppi mezzi di produzione per la popolazione in condizione di lavorare, «ma la ricchezza che si produce periodicamente è maggiore nelle forme antagonistiche del capitalismo».50 Nel Libro III del *Capitale*, la separazione dell'acquisto e della vendita, che costituisce la condizione generale formale delle crisi, si traduce concretamente nel fatto che la capacità di consumo solvibile entra in contraddizione con la ricerca del massimo profitto. Eppure Marx non parla mai di «crisi finale». Dimostra solo come «la produzione capitalistica tende continuamente a superare questi limiti immanenti».51 Le crisi sono dunque inevitabili, anche se sormontabili. Bisogna però domandarsi a quale prezzo e sulla pelle di chi. La risposta non appartiene più alla critica dell'economia politica, ma alla lotta di classe e agli attori politici.

### ***Crisi di ieri e di oggi***

Dopo Marx molte cose sono cambiate nelle tecniche di produzione, nelle fonti di energia, nell'organizzazione del lavoro, nella grande distribuzione, nelle forme del credito, nella globalizzazione dei mercati. Tuttavia, la logica della crisi che Marx ha analizzato rientra nello scenario della crisi attuale, che non è esplosa nel commercio al dettaglio, ma nel «commercio all'ingrosso e delle banche».52 Crisi che comincia nella sfera finanziaria, attraverso «il collasso che stronca improvvisamente l'apparente prosperità», per raggiungere ciò che la vulgata giornalistica definisce l'«economia reale». Il capitale commerciale e bancario, che in un primo tempo aveva contribuito a mascherare la crescente sproporzione tra produzione e consumo, finisce per costituire l'anello debole: «Ma, per effetto della sua autonomizzazione, esso si muove, entro certi limiti, indipendentemente dalle barriere del processo di riproduzione, quindi anche spinge quest'ultimo al di là dei suoi confini. La dipendenza interna e l'indipendenza esterna lo incalzano fino a raggiungere il punto in cui il nesso viene ristabilito con violenza, con una crisi».53

Negli anni Settanta, il tasso di profitto veniva eroso dalle conquiste sociali del periodo di crescita del dopoguerra. La controriforma liberale inaugurata dai governi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan mirava a demolire queste conquiste (l'indicizzazione dei salari sulla crescita di produttività, il sistema di Welfare, un tasso di disoccupazione moderato) per imporre ciò che Frédéric Lordon chiama un «capitalismo a bassa pressione salariale». Nello specifico, la controriforma mirava a modificare la spartizione del valore aggiunto a detrimento dei salari, ad

aumentare la produttività abbassando il costo del lavoro, a far saltare la rete del Welfare, a dare slancio alla politica fiscale in vigore a favore delle imprese e degli alti redditi.

Tra il 1980 e il 2006, per i quindici paesi più ricchi dell'OC-SE la percentuale dei salari nel valore aggiunto delle imprese è così effettivamente diminuito dal 67 a 57 per cento. Ne è conseguita una riduzione relativa della domanda solvibile, compensata da una fuga in avanti nel credito e nelle spese militari, ma anche da un incredibile approfondimento del divario tra i redditi. Gli stipendi d'oro e altre forme di buonuscita ne rappresentano l'aspetto più eclatante. Per quanto scioccante possa sembrare, questa iniquità è nondimeno funzionale: stimola l'iperconsumo di lusso di una casta che in parte compensa la restrizione del consumo di massa, senza tuttavia riuscire a sostituirsi ad esso. La relativa riduzione degli sbocchi, conseguenza della rottura del «circolo virtuoso» che lega l'evoluzione dei salari alla crescita della produttività, si è infatti tradotta in un rallentamento degli investimenti produttivi, proprio allorché il capitale disponibile accumulato, in cerca di rapidi e facili guadagni, gonfiava la bolla degli investimenti finanziari. Rispetto all'indice 20 nel 1960, i profitti delle società finanziarie nel 2006 toccavano un indice 160. Inebriate da questo decollo, le banche sono arrivate a prestare fino a quaranta volte di più di quanto poteva essere garantito attraverso i fondi di cui disponevano.

Negli anni 2000, negli Stati Uniti (ma anche in paesi come la Spagna) la crescita è stata sostenuta grazie a un boom immobiliare dopato da crediti elargiti a una clientela poco o per nulla solvibile. Durante l'estate del 2007, questi crediti a tasso inizialmente basso ma variabile, senza anticipi né garanzie, vincolati da un'ipoteca sul bene acquistato, hanno raggiunto una massa critica di 1300 miliardi di dollari negli Stati Uniti. Tra il 1975 e il 2006, i tassi di indebitamento sugli appartamenti è raddoppiato, per toccare il 127 per cento del reddito disponibile. A questo livello, i finanziatori non sono solo degli incompetenti o degli irresponsabili, ma dei truffatori e dei criminali che scientemente incoraggiano l'indebitamento dei poveri insolventi provando a sbarazzarsi dei loro discutibili crediti e a cancellare le loro tracce nell'opacità della cartolarizzazione. Morale della favola: ci sono milioni di famiglie sul lastrico.

Possiamo generosamente accordare ad alcuni il beneficio del dubbio. Supponiamo che costoro non siano stati semplicemente cinici, ma accecati dai sortilegi del feticismo monetario, e che abbiano creduto all'incredibile, al miracolo del denaro che si autogenera senza passare per la fecondazione della produzione. L'ipotesi è plausibile, poiché Jean-Claude Trichet in persona si meravigliava dalle pagine del *Financial Times* del 29 gennaio 2007: «C'è in questi tempi una tale creatività in materia di nuovi nonché molto sofisticati strumenti finanziari che non siamo in grado di capire dove si annidino i rischi». Creatività costosa! Quanto al guru degli anni folli, Alan Greenspan, sottoposto a un rigoroso interrogatorio da parte della commissione della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, con aria contrita confessava di aver creduto che l'egoismo delle banche sarebbe stato un sufficiente regolatore: «Ho sbagliato a presumere che il loro egoistico interesse fosse tale da poter proteggere nel modo migliore gli azionisti». E l'oracolo decaduto conclude: «È un pilastro fondamentale del sistema dell'economia di mercato a crollare. Sono sconvolto, non ho ancora compreso come ciò possa essere accaduto».<sup>54</sup> Se lo dice lui...

«In contrasto al *raffinement* latino del sansimonismo, della



*stockjobbery* (speculazione sui titoli) e dell'imperialismo, la speculazione inglese interna pare tornata alla forma primitiva della semplice e pura frode»,<sup>55</sup> scriveva Marx il 26 settembre 1856. Al tempo dell'esposizione universale di Londra, la costruzione del Palazzo di cristallo aveva in effetti visto la messa in circolazione di 4000 azioni false. La speculazione liberale degli ultimi decenni ha portato la «pura frode» a nuove vette. Lo scandalo Madoff è soltanto il più lampante. Esigendo un ritorno del 15 per cento o più sugli investimenti, a fronte di una crescita in media tre volte inferiore, gli azionisti, soggiogati dal «capitale-feticcio» del «valore figliante valore» e dal mistero dell'«interesse che sembra scaturire dal capitale come sua propria fonte autonoma»,<sup>56</sup> non sono stati meno ciechi dei banchieri. Il prodigio era nondimeno ancor più stupefacente della moltiplicazione biblica dei pani. Il trucco di questa crescita a credito non poteva durare indefinitamente. Esplosione della bolla finanziaria, crollo delle Borse, restrizione dei crediti: il fragore della brocca di latte versato mette drasticamente fine all'allucinazione. Richiamando all'ordine il virtuale, il reale conferma l'avvertimento di Marx: il movimento del capitale finanziario non è in fondo nient'altro che il movimento del capitale industriale nella sfera della circolazione.

Contrariamente alla formula secondo cui la crisi finanziaria si propagherebbe contaminandosi con l'impropriamente detta «economia reale» (come se la sfera finanziaria fosse irreali), essa rivela piuttosto una latente crisi di sovrapproduzione, (troppo) a lungo differita a causa della fuga in avanti a credito, crisi che emerge in piena luce nei settori trainanti dell'edilizia e dell'automobile. I venditori, spaventati all'idea di restare con la merce sul groppone, abbassano i prezzi, svendono, vendono in perdita. Ma tutto ciò non basta. Ieri vilipeso, oggi lo Stato è chiamato alla riscossa come ultimo garante ed *extrema ratio*. Il mito liberale della pura regolazione del mercato e dell'espansione illimitata della sfera finanziaria crolla con tutto il suo corollario: l'utopia di un'«impresa senza fabbriche» diffusa fino a poco tempo fa dall'amministratore delegato di Alcatel, Serge Tchuruk. Egli sognava aziende che subappaltassero o esternalizzassero tutte le attività di produzione per conservare per sé solo le attività finanziarie. In questa *new economy* virtuale, il capitale fornisce a sé stesso l'illusione di poter prosperare senza l'intervento del lavoro.<sup>57</sup> Ma la realtà si è vendicata. L'assurdo sogno di un capitale senza lavoro, di un «arricchimento senza causa» e di una beata globalizzazione (cara ad Alain Minc) «si è infranto», come Nicolas Sarkozy ha ammesso nel suo discorso del 25 settembre 2008 a Tolone. Un sogno che si è addirittura trasformato in incubo.



Al momento di pagare il conto della *débâcle* finanziaria, i responsabili preferiscono dileguarsi nell'anonimato di un misterioso «si», di un social killer anonimo come le società omonime: «*si* sono nascosti i rischi sempre maggiori...; *si* è fatto finta di credere che mutualizzando i rischi questi sarebbero spariti...; *si* è lasciato che le banche facessero speculazione sui mercati invece del loro mestiere...; *si* sono finanziati gli speculatori invece di finanziare gli imprenditori...; *si* sono lasciate senza alcun controllo le agenzie di rating e i fondi speculativi...; *si* sono sottomesse le banche a regole contabili incapaci di fornire la minima garanzia per la gestione dei rischi...», esplodeva Nicolas Sarkozy. Il suo Primo ministro gli faceva eco: «Il mondo è sull'orlo del baratro a causa di un sistema irresponsabile» (François Fillon, 3 ottobre 2008). Come se da un quarto di secolo a questa parte non fosse occorsa molta energia e volontà da parte dei poteri politici, di destra e di sinistra, per sciogliere le briglie a questo capitalismo finanziario, che non è affatto una forma traviata di capitalismo, bensì la sua stessa essenza. «Essi vogliono, tutti, la concorrenza senza le conseguenze funeste della concorrenza. Essi vogliono, tutti, l'impossibile, cioè le condizioni della vita borghese senza le conseguenze necessarie di queste condizioni», scriveva Marx in una lettera ad Annenkov.<sup>58</sup>

La crisi è dunque «il violento ristabilimento dell'unità tra (momenti) [la produzione e il consumo] indipendenti», ma che «sono una sola cosa». <sup>59</sup> Questa violenza è dapprincipio la violenza sociale delle famiglie gettate per strada perché non hanno pagato le rate del mutuo, è la violenza dei licenziamenti di massa, della chiusura delle aziende e della delocalizzazione, delle code che si fanno sempre più lunghe davanti alle mense dei poveri, dei senzatetto che crepano di freddo, dei piccoli risparmi a discapito delle cure mediche. Ma è anche la criminalizzazione delle resistenze sociali, il potenziamento dello Stato penale in proporzione inversa allo Stato sociale, l'instaurazione di uno stato d'eccezione strisciante mascherato da antiterrorismo. È infine la guerra totale per l'accesso alle risorse energetiche, per la messa in sicurezza delle rotte del gas o del petrolio, per una nuova divisione dei territori e

delle zone di influenza.

La crisi attuale, la crisi del presente, non è una crisi in più, che si andrebbe ad aggiungere a quella dei mercati asiatici o della bolla di Internet. È una crisi storica (economica, sociale, ecologica) della legge del valore. La misura di tutte le cose attraverso il tempo di lavoro astratto è diventata, così come annunciava Marx nei suoi *Manoscritti del 1857*, una misura «miserabile» dei rapporti sociali. Al di là della crisi di fiducia invocata dalla vulgata giornalistica, la credenza nell'onnipotenza del mercato è stata ferita a morte. Quando si smette di credere all'incredibile, alla crisi sociale si aggiunge una crisi di legittimità, ideologica e morale, che finisce per scuotere l'ordine politico: «Uno stato politico in cui alcuni individui hanno redditi milionari mentre altri muoiono di fame può sussistere allorché non vi è più la religione, con le sue speranze riposte in un altro mondo, a dare un senso a questo sacrificio?» domandava Chateaubriand alla vigilia delle rivoluzioni del 1848. E rispondeva profeticamente: «Provate a persuadere il povero quando saprà leggere e non crederà più, quando avrà la stessa istruzione che avete voi, provate a persuaderlo che deve sottomettersi a tutte le privazioni mentre il suo vicino possiede mille volte il superfluo: come ultima risorsa dovreste ucciderlo». All'accecante luce della crisi, milioni di oppressi sono dunque costretti a imparare a leggere.



## Capitolo decimo

### ***Perché Marx non è un angelo ambientalista né un demone produttivista***

L'anno precedente alla prima edizione tedesca del *Capitale*, il biologo tedesco Ernst Haeckel, divulgatore di Darwin e appassionato di neologismi, fu il primo a utilizzare, nel 1866, il termine «ecologia». Troviamo tre occorrenze nella sua *Generelle Morphologie der Organismen* (1866). Ecco come Haeckel definisce le relazioni tra gli organismi, tra l'economia umana e la natura: «Per ecologia intendiamo la scienza dei rapporti degli organismi con il mondo esterno, nel quale possiamo riconoscere in modo più ampio i fattori della lotta per l'esistenza».

### ***Le illusioni del progresso***

Marx non è un angelo ambientalista, un pioniere, senza sapere di esserlo, dell'ecologia. Per quanto non manchi di prendere parte all'entusiasmo produttivista del suo tempo, tuttavia non aderisce senza riserve alle «illusioni del progresso» denunciate qualche anno dopo da George Sorel. Fintanto che l'ambivalenza del progresso è determinata da un modo di produzione fondato sullo sfruttamento, progresso tecnico e progresso sociale non vanno necessariamente di pari passo. Al contrario, nel Libro I del *Capitale* Marx scrive: «Ogni progresso nell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di derubare l'operaio, ma nell'arte di derubare il suolo. Ogni progresso nell'incremento della sua fertilità per un certo periodo, è insieme un progresso verso la rovina delle sue sorgenti perenni».1 Poiché «la produttività del lavoro è pure legata a condizioni naturali che non di rado diventano meno redditizie nella misura in cui la produttività - in quanto dipendente da condizioni sociali - aumenta. Di qui un movimento contraddittorio in queste diverse sfere: progresso in alcune, regresso in altre. Si consideri per esempio il puro e semplice influsso delle stagioni, da cui dipende la quantità della maggior parte delle materie prime, l'esaurirsi delle foreste, dei giacimenti di ferro e carbone, ecc.».2 La silvicoltura fornisce un buon esempio della discordanza tra il tempo economico di rotazione del capitale e il tempo ecologico del rinnovamento naturale: «Il lungo tempo di produzione [...], e quindi la lunghezza dei suoi periodi di rotazione, fa della silvicoltura un ramo di industria privato e perciò capitalistico sfavorevole».3

Cosciente delle pene della colonizzazione e delle mutilazioni del lavoro, Marx non vede dunque un autentico progresso che al di là del capitalismo: «Quando una grande rivoluzione sociale avrà preso possesso dei risultati dell'era borghese, dei mercati mondiali e delle forze moderne di produzione, e avrà sottoposto ogni cosa al controllo esercitato in comune da tutti i popoli più progrediti, solo allora il progresso dell'umanità cesserà di assomigliare a quell'orrenda divinità pagana, che beveva il nettare solo nei teschi dei nemici uccisi».4 Un

orrendo idolo pagano assetato di sangue! La denuncia dei miti del progresso è chiara e franca. E in attesa della grande rivoluzione sociale «tutti i progressi della civiltà, [...] ogni incremento delle forze produttive sociali [...] arricchiscono non l'operaio, ma il capitale. [...] Poiché il capitale è l'antitesi dell'operaio, quei progressi accrescono soltanto il potere oggettivo sul lavoro».5 Sotto il regno del capitale, il progresso ideale non consiste alla fine che in un «cambiamento di forma di tale servitù».6

### ***L'uomo e la natura***

Sebbene non siano sistematizzate, le intuizioni ecologiche disseminate nei *Grundrisse* e nelle bozze del *Capitale* trovano comunque un solido fondamento nella formazione del pensiero antropologico di Marx e nell'eredità della filosofia tedesca della natura. Per Marx, i rapporti di produzione sono indissociabili dai rapporti, mediati dal lavoro, dell'uomo con i suoi simili e con la natura. In quanto «ente naturale», l'uomo è «immediatamente un ente della natura», un essere vivente antropologicamente determinato, «fornito di forze naturali, di forze vitali». Ente naturale, «corporeo, sensibile, oggettivo; un ente *passivo condizionato e limitato*, come è anche l'animale e la pianta».7 Il naturalismo e l'umanismo che ne conseguono sono una sola cosa. Questi limiti e queste dipendenze naturali sono evidentemente pregni di conseguenze ecologiche, anche se il termine è ancora ignoto. Resistono infatti alla prometeica tentazione di asservire la natura e mitigano l'entusiasmo della tesi di dottorato del giovane Marx contro gli eroi greci che osarono sfidare gli dei.

L'essere umano è innanzitutto un essere naturale, votato alla mancanza, alla finitezza. Ma ciò che è stato abbattuto deve essere rialzato nuovamente: l'uomo è anche un essere storico, in quanto la natura non esiste né oggettivamente né soggettivamente in modo tale da essere «presente all'essere umano in forma adeguata».8 L'essere umano sviluppa dunque storicamente i suoi bisogni e le sue capacità. È per questa ragione che «la storia è la vera storia naturale dell'uomo».9

L'«universale appropriazione della natura» si sviluppa nel capitalismo all'interno del quadro di uno specifico modo di produzione. La natura diventa allora «un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione».10 Senza volerne ai romantici nostalgici e alle utopie naturaliste, la natura, ridotta a un puro affare di utilità, si trova in tal modo demistificata e desacralizzata. Eppure, la determinazione naturale (antropologica) della società umana non si dissolve nel divenire storico, poiché, contrariamente a ciò che vogliono far credere gli autori del programma di Gotha, «il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza». «La natura è la fonte dei valori d'uso [...] altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana».11 La natura resta dunque irriducibile a una pura categoria sociale. Testimone del «tormento dellamateria», «mediazione necessaria», agente del «ricambio organico tra uomo e natura», 12 il lavoro è un convertitore di energia. La nozione sociale di «ricambio organico» o di «metabolismo» (*Stoffwechsel*), presa in prestito innanzitutto dalla filosofia tedesca della natura intesa come

totalità organica, e poi ulteriormente sorretta dai lavori di biologi come Jacob Moleschott, sopraggiunge con i *Manoscritti parigini del 1844*.

Nei *Manoscritti del 1857-1858*, con l'idea di una fuga in avanti della produzione per la produzione e di uno sviluppo del consumo che non sia più funzione dei nuovi bisogni sociali bensì di una logica automatica del mercato, si delinea l'abbozzo di una critica di ciò che oggi chiameremmo produttivismo. La produzione dominata dalla ricerca del massimo profitto e non dalla soddisfazione dei bisogni implica infatti un «circolo della circolazione continuamente allargato».13

La tendenza alla creazione di un mercato mondiale è così «data immediatamente nel concetto stesso di capitale».14 Ma «la produzione di plusvalore basata sull'aumento e sviluppo delle forze produttive» esige anche la «produzione di nuovi consumi». Esige che «il circolo del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. In primo luogo: un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso [...]. Quindi l'esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose; lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi [...]. L'esplorazione completa della terra».15

In un'epoca in cui la sterminata «raccolta di merci»16 è molto lontana dall'aver raggiunto la dimensione dei nostri shopping center e di altri ipermercati, Marx, anticipando le critiche della società dei consumi, comprende dunque che la logica del profitto e della produzione per la produzione genera inevitabilmente un consumo quantitativamente allargato che diverge dallo sviluppo dei bisogni umani. La ricerca legittima di «nuove proprietà utili delle cose» viene così effettuata sottoforma di uno sfruttamento - la parola è perfettamente scelta - sfrenato della terra, come se quest'ultima fosse gratuitamente offerta ad appetiti smodati e alla mercé di tutti.

Parte di una ricerca teorica di più ampio respiro, il discorso di Marx per l'anniversario del *People's Paper* nel 1856 non è dunque un'estemporanea incursione in un tema che oggi definiremmo ambientalista: «Ai nostri tempi ogni cosa sembra portare in sé la sua contraddizione. Vediamo che le macchine, che posseggono la meravigliosa capacità di abbreviare il lavoro umano e di renderlo più produttivo, recano agli uomini miseria e spossatezza. Le nuove fonti della ricchezza si trasformano per magia in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l'uomo, nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte, tutto il nostro progresso sembrano far sì che le forze materiali acquistino una vita spirituale e che la vita umana si riduca a una forza materiale instupidita».17

Taluni, nel processo nei confronti del produttivismo, sarebbero pronti anche ad assolvere Marx con il beneficio del dubbio. Ma solo per far ricadere la colpa su Engels, fortemente sospettato di scientismo in virtù del suo *Anti-Dühring*. Su questo argomento i suoi discorsi non sono tuttavia meno radicali di quelli del suo compagno filosofo: «Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria [...]. Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore

domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato [...]. Ma quanto più ciò accade, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo».18

Engels è, così come Marx, perfettamente cosciente delle ambivalenze del progresso e del massacro di possibili che un'evoluzione a senso unico implicherebbe: «Ogni progresso nell'evoluzione organica è nello stesso tempo un regresso, in quanto esso fissa un'evoluzione unilaterale, preclude la possibilità di evoluzione in molte altre direzioni».19 Engels arriva addirittura a intravedere una contrapposizione tra una risorsa di lunga durata (lo sviluppo sostenibile) e le decisioni a corto raggio dei mercati: «Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato», a danno del futuro e di ciò che è più remoto.20

IERI



OGGI



DOMANI



### ***Il capitale oltre i limiti***

Pur prendendo atto del carattere dipendente e limitato dello spazio umano, Marx ed Engels non sembrano tuttavia affatto disposti a trarre tutte le possibili conseguenze dai «limiti naturali». La loro reticenza è verosimilmente legata alla polemica contro Malthus e al timore che le leggi della termodinamica (in particolare la scoperta dell'entropia) possano favorire la rinascita di una teologia apocalittica.

L'affare Podolinskij, illustra la complessità di queste controversie. Nel 1882, un medico ucraino, Sergej Podolinskij, si trova a Montpellier in cura per una malattia polmonare. Nella *Revue socialiste* pubblica un



articolo intitolato *Il socialismo e l'unità delle forze fisiche*. Nel testo l'autore s'interroga sulla maniera in cui si effettua un'accumulazione di energia nei prodotti del lavoro dell'uomo. L'8 aprile 1880, Podolinskij scrive a Marx per presentargli il suo «tentativo di armonizzare il pluslavoro e le teorie fisiche attuali»: «L'umanità è una macchina che non solo trasforma il calore e le altre forze fisiche in lavoro, ma che è anche capace di un ciclo operativo reversibile, che cioè converte il proprio lavoro in calore e in altre forze fisiche indispensabili per soddisfare i suoi bisogni; ovvero che è capace, per così dire, di riscaldare la propria caldaia con la riconversione del proprio stesso lavoro». Podolinskij è così sulla strada di una teoria dei bilanci energetici.

A Marx, malato, resta soltanto qualche mese di vita. Consulta il suo «consigliere scientifico». Engels accoglie con favore l'importanza del lavoro di Podolinskij, tuttavia ne rifiuta le conclusioni. Nel dicembre del 1882, risponde a Marx: «Ecco cosa penso riguardo a Podolinskij. La sua vera scoperta è che il lavoro umano è in grado di trattenere l'energia solare sulla superficie terrestre e di utilizzarla più a lungo di quanto accadrebbe in sua assenza. Tutte le conseguenze economiche che egli ne trae sono errate [...]. Dopo questa scoperta molto preziosa, è approdato a conclusioni sbagliate perché ha voluto trovare nel campo delle scienze naturali una nuova dimostrazione della giustezza del socialismo e, così facendo, ha confuso fisica ed economia».<sup>21</sup> Pur salutando l'importanza della scoperta, Engels emette dunque un doppia riserva. Un'obiezione scientifica: niente si perde, e se si ignora dove sia andata a finire l'energia dissipata, non è detto che la si ritroverà, un giorno. Un'obiezione epistemologica: la nozione di lavoro non è la stessa per la fisica e per l'economia. Contro la pretesa scienziata che vuole «applicare alla società le teorie delle scienze della natura», Engels sostiene allora che non si può tradurre l'economia nel linguaggio della fisica, e viceversa.

Alcuni autori, nondimeno, contestano l'idea secondo cui Marx ed Engels non si sarebbero posti il problema dei limiti naturali.<sup>22</sup> Marx avrebbe infatti denunciato senza ambiguità l'iperconsumo, «la produzione per la produzione». In primo luogo, il carattere limitato del suolo è una delle condizioni dell'apparizione del capitalismo, poiché: «se la terra fosse così elementarmente a libera disposizione di ciascuno, mancherebbe allora un elemento essenziale per la formazione del capitale ».<sup>23</sup> I concetti di limite assoluto e di appropriazione danno dunque fondamento all'analisi della rendita fondiaria capitalista. Nelle *Teorie del plusvalore* Marx scrive: «Se una terra fertile esiste elementarmente di fronte all' actual population e [al] capitale, praticamente illimited, se poi la 'abundant quantity' di questa terra 'was not yet appropriated' e perciò, perché 'not yet appropriated', 'at the disposal of whosoever might choose to cultivate it', in questo caso nulla viene pagato naturalmente per l' use of land, no rent ».<sup>24</sup> Se fosse realmente illimitata, «di fatto la sua appropriazione da parte degli uni non potrebbe escludere l'appropriazione da parte degli altri».<sup>25</sup> E non potrebbe «esistere proprietà privata».<sup>26</sup>

Marx si preoccupa del fatto che l'agricoltura intensiva possa impoverire il suolo e che l'aumento della produttività sociale non sia in grado di compensare la diminuzione della «produttività naturale» che «altresì conta». I contributi del capitale (in concimi) possono al massimo differire la rottura del ciclo dei nutrienti legati all'urbanizzazione capitalista. Presto o tardi, il capitale finisce comunque per scontrarsi

con la fertilità naturale che costituisce «un confine, un punto di partenza, una base».<sup>27</sup> Nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, Engels, allora appena ventiduenne, si poneva già la questione delle conseguenze dell'urbanizzazione e del fatto che il non ritorno del letame (e degli escrementi) alla terra potesse interrompere il ciclo del concime.

Anche se non ne trae tutte le conseguenze, Marx è palesemente critico nei riguardi della tendenza all'«illimitatezza» quantitativa, inerente alla logica stessa del capitale. La sua contropartita consiste nella negazione o nel disprezzo dell'utilità e della qualità: «L'unica utilità che un oggetto può avere in generale per il capitale, può essere soltanto quella di conservarlo o di moltiplicarlo. Noi abbiamo già visto, analizzando il denaro, come il valore diventato autonomo come denaro – o la forma generale della ricchezza – non sia capace di alcun altro movimento che non sia quello quantitativo del moltiplicarsi. Dal punto di vista concettuale, esso è l'insieme di tutti i valori d'uso; ma in quanto è pur sempre una determinata quantità di denaro (qui: capitale) il suo limite quantitativo è in contraddizione con la sua qualità. È nella sua natura, perciò, tendere ad oltrepassare continuamente il suo limite intrinseco».<sup>28</sup> Interviene allora un'evocazione comparativa della Roma imperiale in cui il valore era diventato autonomo «come ricchezza godibile» (o consumo sontuoso), fino a «presentarsi perciò come sperpero illimitato che cerca di sollevare anche il godimento alla presunta illimitatezza, divorando insalate di perle ecc.».<sup>29</sup> Nell'accumulazione del capitale, il valore non si conserva che «già per il fatto che tende continuamente ad oltrepassare il suo limite quantitativo»: «L'arricchirsi diventa così fine a sé stesso».<sup>30</sup>

«La libertà in questo campo può consistere cinicamente in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo sottopongano al loro controllo collettivo, invece di essere da esso dominati come da una cieca potenza; lo eseguano col minore dispendio di energie e nelle condizioni più degne alla loro natura umana e ad essa più adeguate», scrive Marx nel Libro III del *Capitale*.<sup>31</sup> La libertà alla quale aspira resta costretta nel recinto delle condizioni della «natura umana». Che deve dunque economizzare le forze dispiegate, spendendo il minimo, e stabilire un rapporto di scambio razionale con la natura. Resta ancora da determinare questa economia razionale sul piano sociale, come produttori associati. Consapevoli che la libertà possibile non sarà mai assoluta, ma resterà limitata per la parte di necessità che implica la sfera dell'ordine naturale. Il lavoro in senso ampio non è che un metabolismo che lega la riproduzione dell'essere vivente al suo ambiente. Per quanto sia impossibile abolire completamente questo legame senza al contempo interrompere il ciclo della vita, nulla osta che lo si possa ridurre radicalmente. È la condizione dello sviluppo della parte umana dell'essere naturale: «Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. La riduzione della giornata lavorativa ne è condizione fondamentale».<sup>32</sup>

# Capitolo undicesimo

## *Come (e a cosa) pensa il dottor Marx*

A cosa pensa Marx? Al suo nemico giurato, ovvio. E come ci pensa? Da buon *profiler* penetra nell'hard disk di questo social killer, rivolgendogli contro la sua stessa logica per annientarlo. Questo pensiero è sconcertante per uno spirito francese abituato a deambulare nei geometrici giardini di Le Nôtre. Abituato, dopo Cartesio, a considerare l'uomo come «padrone e possessore»<sup>1</sup> della natura; a celebrare, con Auguste Comte, la superiorità del positivo sul negativo, ammettendo solo le alternative semplici, il principio di non contraddizione, la logica binaria del terzo escluso; a ripetere, con il primo giornalista o ministro dell'Interno che passa, che i fatti sono fatti, che sono testardi e che parlano da soli.

Quand'ecco un tipo che gli viene a dire che i fatti non parlano mai da soli. Che le cose dipendono dalla prospettiva da cui le si guarda, dalla luce che le rischiarà, dal punto di vista della totalità. Che le apparenze non sono il fedele riflesso dell'essenza, ma che non ne sono nemmeno un semplice velo, poiché sono il sembiante dell'essere. Che non esiste il caso da un lato e la necessità dall'altro, opportunamente separati, ma che la necessità ha i suoi casi e il caso la sua necessità. Che il produttore è anche un consumatore, che il salario, un puro costo di produzione per il singolo capitalista, è anche, per il capitale in generale, una domanda solvibile. Che non c'è un'opposizione irriducibile tra lo scioperante e l'utente, perché l'utente di oggi è lo scioperante di domani e viceversa.

In breve, è esasperante, quest'uomo barbuto che quando credi di afferrarlo all'improvviso ti complica le cose. E che, come nelle storielle ebraiche, risponde alle domande con altre domande.

A volte lo si accusa di determinismo: tutti i fenomeni sociali e politici sarebbero per lui nient'altro che l'eco o la conseguenza di implacabili leggi economiche. Altre volte lo si accusa al contrario di derogare alle buone norme scientifiche rifiutando la prova della confutazione (o, secondo Popper, della «falsificazione»). Significa non aver compreso nulla della sua concezione della conoscenza.<sup>2</sup>

## *Fare scienza in maniera alternativa*

Affascinato dai successi delle scienze esatte del tempo, Marx viene influenzato probabilmente dalla loro maniera di «far scienza». Le prende addirittura a modello nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*, in cui la forma merce è vista come «forma cellulare» dell'economia. Evoca delle «leggi generali della produzione» di cui gli antagonismi sociali sarebbero l'effetto meccanico. Marx spera di trovare «delle leggi naturali che presiedano al movimento della società moderna» e che si manifestino «con una bronzea necessità».<sup>3</sup> Come per prendere atto di una irriducibile singolarità dei fenomeni sociali rispetto a quelli naturali, queste «leggi» vengono nondimeno subito ammorbidite. Appaiono allora come «leggi tendenziali », tendenze il cui

sviluppo dipende da lotte dall'esito incerto.

Una scienza sconcertante dunque, questa «scienza» di Marx, questa *Wissenschaft* tedesca, che marca la sua differenza rispetto all'idea dominante di scienza. Erede di Leibniz, di Goethe, di Hegel, di Schelling, la «scienza tedesca» non è gravata dalle pesanti connotazioni positiviste della scienza nel senso francese del termine. Nella sua indagine sul vivente, l'ordine della logica è continuamente messo alla prova dal disordine storico. Sincronia e diacronia, struttura e storia, universale e singolare vi sono costantemente combinati.

Lo stile metaforico del *Capitale* ha suscitato parecchi sarcasmi: proverebbe l'incapacità del suo autore di piegarsi ai rigori del linguaggio scientifico e della sua formalizzazione. Engels infatti si irritava a causa della «camicia di forza» della lingua che impediva di «dar vita alle idee in francese moderno». Ma la questione va ben al di là dei problemi di lessico e di traduzione. Si sollevano questioni di lingua, di stile di composizione la cui portata estetica indica la ricerca di una razionalità e di un sapere differenti: «Quali che siano i difetti che possono avere, questo è il pregio dei miei libri, che costituiscono un tutto artistico»<sup>4</sup> sostiene Marx. Non si tratta dunque della civetteria di un romanziere frustrato, ma di un bisogno di conoscenza allo stesso tempo analitico e sintetico, scientifico e critico, teorico e pratico.



Marx, il *profiler* del capitale mortifero, ha bisogno di ricorrere a una nuova concezione della causalità per comprendere lo strano comportamento del suo nemico. Se non può evidentemente anticipare i rivolgimenti intervenuti nel pensiero scientifico con le teorie della relatività, dei sistemi, o del caos, la sua indagine lo mette sulla pista giusta; lo esorta a oltrepassare l'orizzonte scientifico del suo secolo. Tra

i pensatori della sua epoca Marx sarebbe probabilmente il meno spaesato dagli interrogativi e dalle scoperte della nostra.

Nelle sue lettere, Marx evoca il tipo di scienza nuova alla quale aspira: «L'economia, in quanto *scienza nel senso tedesco del termine*, è ancora da fare [...]. In un'opera come la mia, la moltiplicazione di molteplici connessioni costituisce un trionfo della scienza tedesca [*der deutsche Wissenschaft*]». Al di là delle forme fenomeniche, questa scienza ha di mira i «rapporti interni». Marx concepisce il suo lavoro non tanto come l'affermazione positiva di una nuova dottrina, quanto piuttosto come una «critica dell'economia politica», un sapere negativo che fornisce una replica alla scienza costituita e che scava all'interno dell'edificio arrogante delle false evidenze ideologiche.

Sulle tracce di Hegel, Marx combatte contro la razionalità esclusiva della scienza strumentale (o «scienza inglese») che volta le spalle alla totalità e sprofonda nella positività pratica di saperi parcellizzati. Correggendo Spinoza attraverso Hegel, e viceversa, Marx fa del lavoro la relazione attraverso la quale l'uomo «vede quindi sé stesso in un mondo fatto da lui».5 La separazione tra scienze della natura e scienze dell'uomo è dunque per Marx soltanto un momento del sapere, votato al superamento in una «sola scienza» che sarebbe scienza della natura umanizzata e dell'uomo naturalizzato.

Una scienza nuova, insomma. Ma quale? Nel *Capitale*, il movimento della conoscenza parte da rapporti astratti di produzione e di sfruttamento che, nella logica di Hegel, corrispondono alla meccanica. Tale movimento attraversa le metamorfosi del capitale nella sfera della circolazione, le quali corrispondono al «chimismo». Tutto ciò conduce ai rapporti organici della riproduzione complessiva che rappresentano il momento del concreto e del vivente. Per oltrepassare la contrapposizione di astratto e concreto, teoria e pratica, la logica deve andare al di là della sua concezione formale corrente. Nel *Capitale*, come nella grande *Logica* di Hegel, è solo dal punto di vista della totalità, della riproduzione complessiva, che «la vita diventa concreta e veramente vivente».6

Maurice Blanchot è uno dei pochi ad aver colto fino a che punto questa opera sia «essenzialmente sovversiva»: «Non lo è tanto perché porterebbe, attraverso le vie dell'obiettività scientifica, alla conseguenza necessaria della rivoluzione, quanto piuttosto perché contiene, senza formularla nel dettaglio, una modalità di pensiero teorico che sconvolge l'idea stessa di scienza. In effetti, né la scienza né il pensiero escono indenni dall'opera di Marx, e questo nel senso più forte del termine, per quanto la scienza sia in essa designata come trasformazione radicale di sé stessa, teoria di una mutazione sempre in gioco nella pratica, come pure, in questa pratica, come mutazione sempre teorica».

Critica e rivoluzionaria, la scienza secondo Marx articola la scienza positiva (o inglese), la scienza tedesca e la critica: «Noi dobbiamo qui considerare in qual modo le leggi immanenti della produzione capitalistica si manifestino nel movimento esterno dei capitali, si facciano valere come leggi imperiose della concorrenza e quindi appaiano alla coscienza del capitalista singolo come motivi animatori. Questo è però chiaro fin dappprincipio: che l'analisi scientifica della concorrenza è possibile solo quando si sia capita la natura intima del capitale».7 Dai *Manoscritti del 1844* al *Capitale*, questo sapere resta «critico» da parte a parte. Se l'uso del termine evolve, la «critica impietosa dell'ordine esistente», rivendicata già nelle lettere di gioventù, rimane: a differenza dei socialisti dottrinari che «scomunicano

in quanto santi» si tratta sempre di «schernire in quanto critici».



Al di là delle grandezze misurabili e dei fenomeni quantificabili, la «scienza tedesca», seguita come un'ombra dal suo doppio critico, è un paziente attraversamento delle apparenze, perché «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero immediatamente ».8 Essa è dunque agli antipodi del positivismo e dell'empirismo che restano alla superficie delle cose e fermi alla falsa evidenza dei fatti. In mancanza di un'esposizione sistematica di questa «scienza», ci si deve perciò accontentare di sottolineare alcune frasi:

«Un'analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, allo stesso modo che può comprendere il moto apparente dei corpi celesti solo chi ne conosca il movimento reale, ma non percepibile ai sensi» ;9

«[Qui si mostrerà dove origina] il modo di vedere le cose dei borghesucci e degli economisti volgari, e cioè dal fatto che nei loro cervelli sempre soltanto si riflette la immediata forma di manifestazione dei rapporti, e non nella loro intima correlazione. Del resto, se così fosse, che ragione ci sarebbe poi di una scienza?» ;10

«L'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva. A che serve allora una scienza?» ;11



Rimproverando a Ricardo, e più ancora agli economisti volgari, di fermarsi alla superficie illusoria delle cose e di pretendere di dare «la scienza prima della scienza»,<sup>12</sup> Marx li accusa di ignorare il lavoro della conoscenza come produzione. L'accesso alla «connessione intima» passa per la decostruzione delle apparenze e la conoscenza partecipa del reale attraverso un processo di «graduale differenziazione».

### ***La logica del Capitale***

Ma dove comincia una totalità? *Il Capitale* è costruito come *La ricerca del tempo perduto*. In Proust si parte dalla *madeleine*. Quando la si mangia si dischiude un mondo: la parte di Méséglise e la parte di Guermantes, e tutto un sistema di valori affiora. Marx parte dalla merce, da ciò che di più banale si ha sottomano: una tavola, una matita, degli occhiali. La si apre, e viene fuori il lavoro astratto e il lavoro concreto, il valore d'uso e il valore di scambio, il capitale costante e il capitale variabile, il capitale fisso e il capitale circolante... Tutto un mondo, anche qui! E, alla fine della ricerca o della critica, il cerchio si chiude. Nel *Tempo ritrovato*, la parte di Swann e quella di Guermantes finiscono per ricongiungersi. Nel processo di riproduzione complessivo, si ritrova il Capitale in carne e ossa, come un grande soggetto vivente della tragedia moderna. In occasione della crisi economica americana del 1857, gli incontri «accidentali» di Marx con la logica hegeliana lo sospingono all'elaborazione di una «propria concezione scientifica». Attenta ai singhiozzi e ai lapsus del capitale, questa concezione non si pone la missione di dire il vero sul vero, bensì di portare avanti un

infaticabile lavoro di demistificazione. Dello Stato, del Diritto, della Storia, dell'Economia. E anche della stessa Scienza. La critica non è altro che questo incessante lavoro riflessivo della coscienza contro le sue stesse rappresentazioni religiose, contro le sue stesse illusioni e cantonate.

Sull'ingannevole superficie del processo di circolazione, sulla piazza chiassosa del mercato dove tutto si scambia e si equivale, il capitale si offre come *Kapitalfetisch*, feticcio capitalista del capitale feticizzato. Sotto la forma del capitale produttivo di interesse, nella quale il denaro sembra generare denaro, il capitale assume la sua forma più caratteristica e «più alienata». Ne risulta una mistificazione portata all'eccesso, una reificazione generalizzata dei rapporti sociali. Un mondo incantato in cui gli individui camminano sulle mani, in cui *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre* ballano la loro fantastica danza macabra. Questo mondo, in cui gli agenti della produzione si sentono a proprio agio nelle loro inalterabili «forme illusorie» quotidiane, è il regno della personificazione delle cose e della reificazione delle persone, il regno della diabolica religiosità della vita quotidiana moderna.

Questo feticismo non è un semplice travestimento della realtà. Se fosse stato così, se non si fosse trattato che di una cattiva immagine della realtà, sarebbero bastati dei buoni occhiali per regolare la vista e svelare l'oggetto così qual era. La scienza ordinaria basterebbe allora a disvelare la sua verità nascosta. Ma la rappresentazione feticista alimenta costantemente, riflessa nello specchio deformante dei loro rapporti, la reciproca illusione del soggetto e dell'oggetto. Non si tratta più dunque di accontentarsi di una scienza che dissiperebbe una volta per tutte la falsa coscienza e che garantirebbe la lucida sovranità di un soggetto razionale, tanto padrone e possessore della natura che di sé stesso. E questo perché l'illusione non nasce solo nelle teste delle persone. L'illusione è un risultato dei rapporti sociali reali. L'alienazione dura da così tanto tempo che può, sì, essere combattuta praticamente, ma oramai non più soppressa. In un mondo in preda a un globale feticismo delle merci, non esiste una via d'uscita trionfale dall'ideologia dominante sotto l'arco della Scienza. La critica riconosce la sua stessa incapacità di possedere la verità e dire una volta per tutte il vero sul vero. La sua sfida sempre da ricominciare contro la gramigna della follia e del mito conduce solo all'interno di radure in cui l'evento lacera per un istante il velo dell'oscurità.





Per la critica, dunque, non c'è tregua. Giammai essa è libera dall'ideologia. Non può far altro che resisterle, tenerle testa, motteggiare e ironizzare, e porre le condizioni per un disinganno e per una disillusione. Il resto della partita non si gioca più nelle teste, ma nella lotta: là dove le armi della critica cedono il passo alle critica delle armi. Dove la teoria si fa pratica; e la ragione diventa strategica.

In una lettera a Engels del 24 agosto 1867, in occasione della pubblicazione del primo libro del *Capitale* Marx scrive: «Il meglio del mio libro: 1) il doppio carattere del lavoro subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc. Questo».<sup>13</sup> In una lettera del 28 gennaio del 1868 insiste: «1) che a differenza di ogni economia del passato, la quale considera come dati a priori i frammenti particolari del plusvalore con le loro forme fisse di rendita, profitto, interesse, nel mio libro viene trattata per prima cosa la forma generale del plusvalore, in cui tutto questo si trova ancora indistinto, per così dire in una soluzione; 2) che a tutti gli economisti senza eccezione è sfuggita la cosa semplice che, essendo la merce un che di duplice di valore d'uso e di valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere un carattere duplice, mentre la

mera analisi in base al lavoro puro e semplice, come ad esempio in Smith, Ricardo, ecc. deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili. E questo è realmente tutto il mistero della concezione critica; 3) che il salario è rappresentato per la prima volta come forma fenomenica irrazionale di un rapporto celantesi dietro ad essa, e che questo fatto è illustrato con precisione in entrambe le forme del salario: salario a tempo e a cottimo».14

Nelle glosse del 1880, Marx sottolinea nuovamente ciò che Wagner «non ha saputo vedere»: «che, nell'analisi della merce, io non sono rimasto fermo al duplice modo in cui essa si presenta, ma sono passato subito a mostrare che in questo duplice essere della merce si presenta il duplice carattere del lavoro di cui essa è il prodotto: del lavoro utile, cioè dei modi concreti dei lavori, che creano valori d'uso, e del lavoro astratto, del lavoro come dispendio di forza-lavoro, quale che sia la maniera 'utile' in cui esso viene speso [...]; 2. che, nello sviluppo della forma di valore della merce, in ultima istanza della sua forma di denaro, e dunque del denaro, il valore di una merce si presenta nel valore d'uso, cioè nella forma naturale, dell'altra merce; 3. che il plusvalore stesso viene dedotto da uno 'specifico' valore d'uso della forza-lavoro, che spetta esclusivamente ad essa, ecc.; 4. che dunque per me il valore d'uso ha una parte importante del tutto diversa da quella che ha nell'economia precedente, ma che esso - nota bene - è preso in considerazione sempre nel caso in cui tale considerazione scaturisce soltanto dall'analisi di una data formazione economica, e non dal ragionare in libertà intorno ai concetti o alle parole 'valore d'uso' e 'valore'».15

## VALORE D'USO/VALORE DI SCAMBIO



Per Marx, le proprie scoperte «scientifiche» consistono dunque:

- nella messa in evidenza delle forme generali ancora indifferenziate del plusvalore e del carattere duplice del lavoro;
- nell'interpretazione del capitale come rapporto sociale;
- nell'aver compreso il fatto che il valore d'uso non viene assorbito nel valore di scambio, ma conserva la sua importanza specifica.

Queste scoperte mettono a nudo l'importanza:

- della forma generale (della struttura) di fronte al caos della «macedonia» empirica;

- del rapporto sociale inscritto nella totalità in movimento.

La sua «critica dell'economia politica» inaugura così un'altra maniera di «fare scienza», irriducibile alla fondazione di una nuova scienza positiva dell'economia così come a un ritorno della filosofia speculativa. Teoria rivoluzionaria del feticismo, tale scienza ne affronta i miraggi per vanificarne i sortilegi.

Marx pratica una logica dinamica delle determinazioni, e non una logica statica e classificatoria delle definizioni. Non si tratta per lui di apporre delle etichette sulle cose per rubricarle in un dizionario, ma di cogliere i rapporti tra i fenomeni sociali iscritti in una totalità in movimento. Marx è molto chiaro su questo punto: «Non si tratta di definizioni sotto le quali rubricare le cose, bensì di funzioni determinate che si esprimono in categorie determinate». Per evitare equivoci, Engels ribadisce, per quei lettori che cercano a ogni costo in Marx definizioni semplici e rassicuranti, che egli, invece, «si limitava ad analizzare»: «[essi poggiano sul malinteso che] in Marx in generale vi si debbano ricercare definizioni fisse e bell'e pronte, valide una volta per tutte. Ora, è evidente che là dove le cose e le loro reciproche relazioni sono viste non già come fisse, ma come mutevoli, anche i loro riflessi mentali, i concetti, soggiacciono a mutamento e trasformazione; non li si incapsula in rigide definizioni, ma li si sviluppa nel loro processo storico, e rispettivamente logico, di formazione». <sup>16</sup> Sono avvertiti dunque tutti coloro che sarebbero tentati di inchiodare Marx all'argomento per estorcergli una definizione anacronistica delle classi e del lavoro, quegli stessi che non vogliono liberarsi dal giogo delle definizioni rigide.



La risalita dall'astratto al concreto procede direttamente da questa

logica delle determinazioni. L'astrazione determinata permette ciò che una metafora cinematografica designa in quanto «messa a punto storica delle categorie» attraverso la loro «organica connessione interna». Benché ne abbia manifestato l'intenzione, Marx non ha tuttavia mai prodotto quel discorso del metodo dialettico prefigurato in una lettera a Engels del 14 gennaio 1858: «Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di render accessibile all'intelletto dell'uomo comune, in poche pagine, quanto vi è di *razionale* nel metodo che Hegel ha scoperto ma nello stesso tempo mistificato».17

Il tempo ha le spalle larghe. Ma il tempo non cambia le cose. Si può formalizzare una logica delle singolarità? Contrariamente ai loro meritori sforzi pedagogici, i tentativi in questo senso, per lo più abbozzi metodologici di logica dialettica, posseggono un'antipatica tendenza a ricadere nella «cosa della logica» a discapito della «logica della cosa».18 La «logica del *Capitale*» non è dunque una logica generale, ma una logica specifica, determinata dall'uso del genitivo. Secondo Lenin, ciò non deriva tanto dal fatto che la vita di Marx fu troppo breve per raggiungere il suo scopo, ma dal fatto che non esiste una logica immanente al suo oggetto.

Ciò non ha comunque impedito a taluni detrattori di Marx di rimproverargli un formalismo logico che condurrebbe necessariamente alla riconciliazione dei contrari. Costoro si basano in particolare sul passo del penultimo capitolo del Libro I del *Capitale* circa la «negazione della negazione». Questa formula ha dato campo a tali semplificazioni da obbligare Engels nell'*Anti-Dühring* a rettificare non solo le interpretazioni più inopportune, ma il senso stesso della formula: «Ma quale funzione ha in Marx la negazione della negazione?»19 Marx non pensa dunque, «caratterizzando questo processo come negazione della negazione, di dimostrare per questa via che esso è un processo storicamente necessario. Al contrario: dopo aver dimostrato storicamente che il processo, in effetti, in parte si è compiuto e in parte deve ancora compiersi, lo caratterizza inoltre come un processo che si compie secondo una legge dialettica determinata». 20 Se questo commento al testo appare alquanto impacciato, il seguito è certo più chiaro: «Che cos'è dunque la negazione della negazione? Una legge di sviluppo estremamente generale della natura, della storia e del pensiero e che appunto perciò ha un raggio d'azione e un'importanza estremamente grandi [...] È evidente per sé stesso che, riguardo al *particolare* processo di sviluppo che compie, per es., il chicco di orzo dalla germinazione sino alla morte della pianta che reca la spiga, io non dico assolutamente niente dicendo che è negazione della negazione».21 Se essa «consista nell'occupazione puerile di scrivere e cancellare alternativamente *a*, o di affermare alternativamente di una rosa che essa è o non è una rosa, non può risultare nient'altro che la stupidità di chi si dà a tali fastidiosi procedimenti».22

Le critiche indirizzate alla logica di Marx poggiano anche sulla nozione di necessità, interpretata, a partire dall'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* del 1859, come una necessità meccanicistica. Questa necessità resta tuttavia indissociabile dalla parte di caso che la accompagna come un doppio. Resta nondimeno la difficoltà di capire se Marx utilizzi il concetto di necessità in un senso predittivo (per affermare ciò che deve inevitabilmente accadere) o performativo (per affermare ciò che bisogna far succedere). Per dirimere queste interpretazioni, gli scritti politici sulle lotte di classe in Francia, sulla colonizzazione inglese in India, sulle rivoluzioni spagnole

o sulla guerra di Secessione, sono ben più utili delle speculazioni filosofiche. La centralità delle lotte di classe e l'incertezza circa il loro esito implicano una parte di contingenza e una nozione non meccanicistica di causalità aperta, le cui condizioni determinano un campo di possibili senza che si possa predire quale di essi prevarrà.



Decisamente, *Il Capitale* non è un trattato o un manuale di economia politica, bensì una critica dell'economia politica in quanto essa stessa categoria parziale feticizzata. Se la logica dell'opera attraversa le false apparenze empiriche per andare dall'astratto al concreto, introducendo lungo il cammino nuove determinazioni, tuttavia non ha mai la pretesa di aver raggiunto la pienezza della realtà. Marx è molto chiaro in proposito: «Nell'esporre la reificazione dei rapporti di produzione e il loro autonomizzarsi nei confronti degli agenti di produzione, noi non analizziamo il modo in cui i nessi prodotti dal mercato mondiale, dalle sue congiunture, dal movimento dei prezzi di mercato, dai periodi del credito, dai cicli dell'industria e del commercio, dall'alternarsi di prosperità e crisi, appaiono loro come leggi naturali strapotenti, che li dominano con forza irresistibile e si fanno valere nei loro confronti come cieca necessità. E non lo facciamo perché l'effettivo movimento della concorrenza esula dal nostro piano e noi dobbiamo solo illustrare l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire, nella sua media ideale».23 In altre parole, i libri dell'iniziale progetto, sullo Stato e sul mercato mondiale, avrebbero avvicinato sempre più da presso «l'effettivo movimento della concorrenza», per condurre più in là la complessa articolazione delle determinazioni multiple, per spingere oltre la ricostruzione della totalità concreta senza tuttavia mai raggiungerla.

Il capitale, di cui Marx elabora il concetto, è un sistema dinamico le cui contraddizioni interne aprono un ventaglio di possibili. Le lotte di classe decidono quali tra questi possibili diventeranno effettivi e quali saranno invece abbandonati. Un pensiero capace di concepire insieme la struttura e la storia, la contingenza e la necessità, l'atto e il processo, la riforma e la rivoluzione, l'attivo e il passivo, il soggetto e l'oggetto, è dunque, fondamentalmente, un pensiero strategico, un'«algebra della rivoluzione».

Denunciando a sua volta l'equivoco delle scienze naturali promosse al rango di «scienze per eccellenza» (di «scienze feticcio») e di modelli esclusivi di razionalità, Gramsci ha saputo percepire l'originalità di questo pensiero. Convinto che non è più scienza in sé che metodo in sé, che una razionalità astratta è ancora un tiro mancino del feticismo, ha combattuto l'illusione di un metodo generale che ha tentato di ridurre la diversità dei saperi a un sapere unico, di sostituire le regolarità delle leggi naturali alle incertezze della «dialettica storica». Si può «scientificamente» prevedere, afferma Gramsci, solo la lotta. Non i suoi momenti concreti e nemmeno il suo esito.

## Capitolo dodicesimo

### *Un'eredità senza proprietari, in cerca d'autori*

Quando Marx era in vita, il ritratto pittorico era molto più diffuso della fotografia per rappresentare una persona. Ancora raro, il ritratto fotografico restava in larga misura un oggetto privato, che consentiva di dare un volto a un amico lontano o al ricordo di un parente scomparso. Rimpiazzando smalti e camei d'amore o le gallerie di quadri dinastici, il ritratto fotografico stava cominciando a democratizzare l'immagine.<sup>1</sup>

Così, alla morte di «Lupus» Wolff, Marx ed Engels fanno riprodurre in una dozzina di esemplari la sua fotografia migliore in onore dei veterani tedeschi e statunitensi del 1848. È il loro modo di celebrare la presenza del fedele compagno e di rendergli omaggio. Ugualmente, tra i Marx, gli Engels o i Kugelmann, ci si invia a mo' di regalo dei ritratti scelti con scrupolo, non per i posteri (Marx, dinnanzi all'insistenza del suo editore Maurice La Châtre, è più che restio a illustrare il frontespizio del *Capitale* con un ritratto dell'autore), ma come segno di amicizia. Ecco perché tanta cura nel dare di sé stessi una buona immagine che, come l'igiene e l'abbigliamento, è rivelatrice del rispetto che si ha di sé e degli altri più che del mero apparire. Ne consegue allora questo aspetto solenne, affettato, agghindato delle fotografie, in piedi o in primo piano, solitarie o di gruppo, scattate in un arredo fatto di pesanti parati e di mobili borghesi, la cui immobilità non è imputabile unicamente ai dettami dei tempi di posa.



Quindi, non è certo un caso che Marx si sia fatto ritrarre un'ultima volta ad Algeri, nell'aprile del 1882, nelle vesti di un bonario patriarca, appena prima di farsi radere la sua celebre e folta barba, e che non siano state conservate immagini che ritraggono quell'uomo glabro, con il viso scavato dalla malattia e dalle vicissitudini, quale probabilmente era diventato nell'ultimo anno di vita.

A dispetto della funzione sociale della fotografia e della scenografia, le immagini di Marx vivente conservano una forma di familiarità e di intimità, a sua volta ammantata come da una spessa patina ad opera della rozza iconografia e dalla bigotta agiografia staliniana, che hanno orchestrato la diffusione internazionale di un nuovo culto. Nell'universo «politicamente corretto» della burocrazia trionfale, l'immagine santa del padre fondatore doveva essere allo stesso tempo rassicurante, minacciosa e immacolata. Ecco da dove vengono le biografie epurate da qualsivoglia riferimento a un probabile figlio naturale non riconosciuto, la loro pudibonda discrezione in merito alle maschie arguzie di Marx o i silenzi sulle battute omofobiche di Engels<sup>2</sup>: per quanto innovatori e audaci fossero dal punto di vista teorico e politico, Marx ed Engels restano tuttavia degli uomini del loro tempo e dei suoi pregiudizi, a dimostrazione che la mentalità non cambia allo stesso ritmo delle leggi o delle tecniche.



ALTRE  
FOTO  
(MENO  
NOTE)  
DI KARL



La sacralizzazione burocratica di individui umanamente fallibili ha prodotto la statuaria e l'iconografia di Épinal che ritrae un Marx Giove olimpo, autoritario, dominatore, dispensatore delle nuove Tavole della Legge, che imita la maschera severa e la barba aggrovigliata del Mosè di Michelangelo, il cui sguardo di pietra terrorizzò lo stesso Freud. Quanti manifesti e vignette, sfondi che sveltano sulle tribune di pletorici congressi, petti colmi di decorazioni, parate commemorative e ninnoli kitsch sono ornati dalla sacrosanta processione dinastica Marx-Engels-Lenin-Stalin! Si credeva che questi profili sovrapposti potessero produrre una legittimità genealogica ispirata alla Genesi biblica che va da Adamo a Noè: Marx avrebbe generato Lenin, il quale avrebbe a sua volta generato Stalin, così come Adamo generò Seth, che generò Enoc, il quale generò Kenan. E così via, senza rotture né discontinuità, fino al paradiso ritrovato o alla fine dei tempi.

La distruzione delle icone burocratiche e il rovesciamento degli idoli

di gesso rappresentano una liberazione: una maniera di liberare Marx dai dogmi che, lungo un secolo o quasi, l'hanno tenuto incatenato. La sua opera aperta, e fuori misura, scava nel più profondo dello spirito. Critica in movimento di un sistema dinamico, *Il Capitale*, a onta delle molteplici manipolazioni della sua struttura, non poteva essere terminato. E non perché la vita del suo autore fu troppo breve, ma perché era una vita umana, perché l'oggetto della sua critica, in continuo movimento, lo trascinava sempre più lontano.

Divenuto un classico, Marx ormai beneficia di un riconoscimento accademico che fa di tutto per racchiuderlo nei limiti temporali del suo secolo: un formidabile pensatore, certo, ma datato e fuori moda, buono per gli archivi e i musei. Un economista dell'ultima ora, un filosofo degno di figurare nel grande affresco dell'odissea dello Spirito, uno storico degno di accedere a un concorso a cattedre, un pioniere della sociologia? Un po' di tutto questo. Un Marx in briciole, insomma, inoffensivo. Un rispettabile intellettuale, se non avesse avuto la malaugurata idea di impicciarsi di politica. Ma è proprio questo tuttavia che fa di lui una figura nuova di intellettuale, capace, negli anni Sessanta dell'Ottocento, di portare avanti la redazione del *Capitale* e l'organizzazione materiale (incollando perfino i francobolli) della Prima internazionale. È per questo motivo, scrive Jacques Derrida, che non vi sarà «nessun avvenire senza Marx». <sup>3</sup> Per, contro, con, ma non «senza». E quando i neoliberali, attaccati a Hobbes, a Locke, a Tocqueville, lo bollano come pezzo da museo del XIX secolo, lo spettro sorride sotto la barba.



L'attualità di Marx è quella del capitale stesso. Poiché, se Marx fu un formidabile pensatore della sua epoca, se ha pensato con il suo tempo, ha anche pensato contro e al di là del suo tempo, in maniera

intempestiva. Il suo corpo a corpo teorico e pratico con il suo irriducibile nemico, la potenza impersonale del capitale, lo conduce sino a noi. La sua inattualità di ieri fa la sua attualità di oggi.



La (ri)scoperta di un Marx spogliato del suo culto e dei suoi feticci è tanto più necessaria quanto lo è quella parte essenziale della sua opera (niente meno che i *Manoscritti parigini del 1844*, *L'ideologia tedesca*, i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, le *Teorie sul plusvalore*, i libri II e III del *Capitale* e una copiosa corrispondenza) che fu pubblicata postuma. La sua ricezione comprende decenni, parallelamente a traduzioni spesso tardive e imperfette. Così, lungi dall'essere conosciuta grazie al risorto movimento operaio francese sotto il Secondo Impero, la prima traduzione francese del *Manifesto* fece la sua apparizione solo nel 1872, nel giornale di lingua francese *Le Socialiste* pubblicato... negli Stati Uniti.<sup>4</sup>

Adesso, l'eredità di un'opera, soprattutto quando è rivolta all'azione pratica, è irriducibile alla sua lettera. È bensì la storia delle sue interpretazioni e delle sue ricezioni, ivi comprese le infedeltà, che talvolta rappresentano il miglior modo di restarle fedele. Come scrive ancora Derrida: «L'eredità non è un bene, una ricchezza che si riceve e si deposita in banca; l'eredità è l'affermazione attiva, selettiva, che può talvolta essere rianimata e riaffermata più dagli eredi illegittimi che non dagli eredi legittimi».<sup>5</sup>

Si tratta, in un certo senso, di un'eredità senza proprietari, né istruzioni.



### ***Marx senza «ismi»***

Una ventina d'anni dopo la morte di Marx, George Sorel parlava già, in un saggio del 1908, di «decomposizione del marxismo». <sup>6</sup> Troppo a lungo Marx è rimasto prigioniero dei suoi «ismi», delle ortodossie di partito e di Stato, degli idoli di marmo o di gesso che hanno pietrificato in culto la sua critica profana della modernità. Un giro nella galleria dei suoi specchi deformanti dice molto o anche di più sulle attese e le proiezioni di un'epoca che sulla sua stessa opera. Non si tratta di avviare degli scavi archeologici alla ricerca di un Marx originale e autentico, attraverso le cattive copie e le molteplici contraffazioni, ma di riconsegnarlo al gioco delle interpretazioni che fanno vivere un pensiero scovandovi delle piste ignorate o rimosse.

Paradossalmente, invece di essere gli anni della sua morte annunciata, gli ultimi venti anni avrebbero forse potuto essere quelli della sua rinascita. A torto pensiamo agli anni Sessanta come a un periodo d'oro del marxismo. Gli studi marxiani forse non sono mai stati così rigogliosi e aggiornati quanto oggi; studi che ci permettono di uscire dal provincialismo francese per scoprire le produzioni teoriche anglosassoni, latinoamericane, asiatiche o africane. Tali studi combinano un promettente dialogo tra ricercatori di ispirazione marxista e lavori che rivelano altri metodi critici, come la sociologia

critica, la psicoanalisi, gli studi femministi o postcoloniali.

La ricchezza e la diversità di queste produzioni testimoniano di una svolta nella tumultuosa storia del marxismo e delle sue crisi. Come sottolinea Stathis Kouvelakis, il marxismo è costitutivamente «pensiero della crisi». La sua diffusione, a partire dalla fine del XIX secolo, inaugurò le lotte di tendenze che, riverberando le sfide del tempo, non hanno smesso da allora di attraversare il campo della teoria. Ciò significa innanzitutto la diffrazione e la moltiplicazione dell'eredità. Già allora si cominciò a parlare di «decomposizione del marxismo».

Ultima in ordine di tempo, è la «crisi del marxismo» degli anni Ottanta, trionfalmente celebrata dalle ideologie liberali. Ancora una volta, il programma di ricerca tratto dall'opera fondatrice di Marx si è trovato a dover fronteggiare gli interrogativi di un periodo di espansione e le trasformazioni dello stesso sistema capitalista. Le pratiche e le forme del movimento sociale sono state sottoposte alla prova delle metamorfosi dei rapporti sociali, della divisione del lavoro e dell'organizzazione della produzione. A questi parametri ricorrenti, la fine della sequenza storica designata come «secolo breve» aggiunge il crollo di quelle società che da oltre mezzo secolo vengono presentate come l'incarnazione temporale dello spettro comunista.

Dalla metà degli anni Novanta, l'euforia neoliberale è tuttavia alle corde. L'organizzazione a Parigi, nell'autunno del 1995, del primo congresso Marx International, ha coinciso significativamente con il grande moto di scioperi in difesa della previdenza sociale e del servizio pubblico. Tale congresso si iscriveva all'interno di un movimento di rinascita degli studi marxiani, particolarmente creativo nel paesi anglosassoni, annunciato in Francia dalla pubblicazione, nel 1993, di *Spettri di Marx* di Jacques Derrida o dall'intenzione espressa da Gilles Deleuze di dedicare un libro al «grande Karl». Parallelamente, la pubblicazione, sotto la direzione di Pierre Bourdieu, della *Misère du monde* (*La miseria del mondo*), dava nuovo slancio alla sociologia critica. Sulle macerie del XX secolo sono così rifioriti i «mille marxismi» di cui parla André Tosel. Pur non essendo divenuto scarlatto, il cielo ha ripreso colore.

Il proliferare di questi «mille marxismi» appare come un momento di liberazione in cui il pensiero si libera dai suoi legacci dottrinari. Dopo le esperienze traumatiche di un secolo tragico, ciò significa la possibilità di ricominciare, senza tuttavia dover fare tabula rasa del passato. Tanto plurali quanto attuali, questi marxismi sono la prova di una vivace curiosità. Al di là delle loro differenze e delle frammentazioni disciplinari, il loro rigoglio pone nondimeno la questione di cosa possa costituire un programma di ricerca capace di condividere un medesimo titolo. In altri termini, si può ancora parlare di marxismo al singolare, oppure bisogna accontentarsi, secondo la formula del filosofo catalano Fernández Buey, di un Marx «senza ismi», di un marxismo decostruito? «Qual è» domanda André Tosel «il consenso minimo su ciò che può esser detta una interpretazione marxista legittima?» La pluralità dei mille marxismi, presenti e futuri, pone dunque «il problema dell'accordo teorico minimo sul campo dei legittimi disaccordi», senza il quale questa generosa proliferazione potrebbe infatti sfociare nella frantumazione del nucleo teorico e nella sua dissoluzione in un brodo di coltura postmoderno.



Il prolungato digiuno teorico del periodo staliniano ha stimolato i legittimi appetiti della scoperta e dell'invenzione. Il battistrada del marxismo di Stato e l'esperienza delle scomuniche che sanno di inquisizione hanno nutrito parimenti una legittima aspirazione a una libertà di pensiero di cui i «grandi eretici» del precedente periodo (Ernst Bloch, l'ultimo Lukács, Jean-Paul Sartre, Luis Althusser, Henri Lefebvre, o Ernest Mandel) furono i precursori. Il rischio sembra ormai rovesciato: i mille marxismi possono coesistere pacificamente e consensualmente in un orizzonte rasserenato. Un tale pericolo di eclettismo va di pari passo con la riabilitazione istituzionale di un Marx piegato al bon ton di una marxologia accademica priva di spinta sovversiva. Negli *Spettri di Marx* Derrida metteva in guardia contro la tentazione di «giocare Marx contro il marxismo, al fine di neutralizzarne o comunque soffocarne, nell'esegesi tranquilla di una opera già bella e

sistemata, l'imperativo politico».7

Il fondamento di questa minaccia risiede nella discordanza tra i ritmi del rinsavimento intellettuale e le lentezze della rimobilitazione sociale, nella scissione continua tra teoria e pratica che da troppo tempo caratterizza il marxismo occidentale. 8 Nondimeno, è rivendicando la loro unità che il marxismo si sottomette a un duplice criterio di giudizio. Sebbene sul piano teorico non sia stato seriamente confutato, il marxismo è stato tuttavia incontestabilmente provato dalle pesanti sconfitte politiche del movimento operaio e dalle politiche di emancipazione del secolo scorso. Il suo programma di ricerca resta solido. Ma non ha futuro se non si riesce a stabilire uno stretto rapporto con la rinnovata pratica dei movimenti sociali e con le resistenze alla mondializzazione imperiale, invece di cercare rifugio dietro gli steccati universitari.

È in questo che si esprime infatti, in maniera smaccata, l'attualità di Marx: la sua critica della privatizzazione del mondo, del feticismo della merce nel suo stadio spettacolare, della sua fuga mortifera nell'accelerazione della corsa al profitto, della sua insaziabile conquista di spazi dominati dalla legge impersonale dei mercati. L'opera teorica e militante di Marx è nata nell'epoca della mondializzazione vittoriana. Lo sviluppo dei trasporti fu allora l'equivalente di Internet; il credito e la speculazione conobbero una crescita impetuosa; furono celebrate le barbare nozze tra il mercato e la tecnica; fece la sua apparizione un'«industria del massacro». Ma da questa grande trasformazione nacque anche il movimento operaio della Prima internazionale. La «critica dell'economia politica» resta la chiave indispensabile per decifrare i geroglifici della modernità e l'atto inaugurale di un programma di ricerca sempre fecondo.

La crisi ormai dichiarata della mondializzazione capitalista e il crollo dei suoi discorsi apologetici costituiscono il fondamento della rinascita dei marxismi.9 Questa fioritura risponde spesso alle esigenze di una ricerca libera e rigorosa, assolutamente attenta alle trappole dell'esegesi accademica. Essa mostra a qual punto gli spettri di Marx si aggirino nel nostro tempo, e quanto sarebbe sbagliato opporre l'immaginaria età dell'oro degli anni Sessanta alla sterilità dei marxismi contemporanei. Il lavoro molecolare della teoria è forse meno visibile rispetto a ieri. Questo lavoro non beneficia della notorietà di grandi pensatori come quelli del passato. Probabilmente è solo più denso, più collettivo, più libero e più secolare. Se gli anni Ottanta furono decisamente desertici, il nuovo secolo promette ben più che qualche oasi.

Fernand Braudel diceva che per farla finita con il marxismo occorrerebbe un'incredibile opera di ripulitura del vocabolario. Che lo si voglia o meno, il pensiero di Marx appartiene ormai alla prosa del nostro tempo, non me ne vogliano tutti coloro che, come il celebre borghese, fanno prosa senza saperlo. Restare fedeli al suo messaggio critico significa continuare a pensare che questo nostro mondo di concorrenza e di guerra di tutti contro tutti non può essere riformato con piccoli ritocchi, ma che occorre rovesciarlo, e che non c'è più tempo da perdere. Per comprendere questo mondo al fine di cambiarlo, invece di limitarsi a commentarlo o a denunciarlo, il pensiero di Marx e il «tuono» del *Capitale*, poco udibile nella sua epoca, non sono, sia chiaro, un punto di arrivo, ma un punto di partenza e un passaggio obbligato, che chiede di essere varcato.

# Cronologia

## KARL MARX, LA VITA, LE OPERE

## GLI AVVENIMENTI POLITICI, TECNOLOGICI E CULTURALI

|      |                                                                        |                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
|------|------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1814 | Nascita a Treviri di Jenny von Westphalen.                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
| 1815 |                                                                        | Trattato di Vienna e formazione della Confederazione tedesca, che raggruppa trentanove stati sotto la presidenza dell'imperatore d'Austria (sciolta nel 1866).                                                                                                                                |
| 1818 | 5 maggio: nascita di Karl Marx a Treviri.                              |                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
| 1819 |                                                                        | Massacro di Peterloo in occasione della repressione di una manifestazione di sessantamila persone a Manchester per la riforma parlamentare: undici morti e quattrocento feriti.                                                                                                               |
| 1820 | 28 novembre: nascita di Friedrich Engels a Barmen.                     | Invenzione dello scozzese Macadam - del manto stradale in asfalto.                                                                                                                                                                                                                            |
| 1821 |                                                                        | Il conte di Saint-Simon pubblica <i>Del sistema industriale</i> . Viene inaugurata la tratta ferroviaria da Stockton a Darlington.                                                                                                                                                            |
| 1824 | I figli della famiglia Marx vengono battezzati con il rito evangelico. |                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
| 1825 |                                                                        | Morte di Saint-Simon.                                                                                                                                                                                                                                                                         |
| 1830 | Karl Marx entra al Ginnasio di Treviri.                                | Rivoluzione di luglio in Francia e rivoluzione belga contro la tutela del re dei Paesi Bassi. Pubblicazione dei <i>Principi di geologia</i> di Charles Lyell.                                                                                                                                 |
| 1831 |                                                                        | Rivolta dei canuti lionesi. Mazzini, esiliato a Lione, fonda la «Giovine Italia» e si batte per una repubblica unitaria nella penisola.                                                                                                                                                       |
| 1832 |                                                                        | Agitazione democratica in Renania. Grande manifestazione nazionale e democratica in occasione della festa di Hambach per una «rinascita repubblicana». Pierre Leroux utilizza il termine «socialismo» nel suo <i>Discours sur la situation actuelle de la société et de l'esprit humain</i> . |
| 1833 |                                                                        | Robert Owen comincia a                                                                                                                                                                                                                                                                        |



|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                                                                                                                                                                                          |
|------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1834 |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | riunire gli operai inglesi in una grande Unione operaia del lavoro.                                                                                                                                                                                                      |
| 1835 | Karl Marx ottiene l'Abitur (equivalente del diploma di Maturità) e si iscrive alla facoltà di diritto dell'Università di Bonn.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | Lamennais pubblica la sua opera <i>Parole di un credente</i> .                                                                                                                                                                                                           |
| 1836 | Fondazione a Parigi della Lega dei giusti. Durante l'estate: fidanzamento segreto di Marx e Jenny von Westphalen. Ottobre: Karl Marx si trasferisce a Berlino per proseguire gli studi di diritto.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |                                                                                                                                                                                                                                                                          |
| 1837 | Fine anno: ufficializzazione del fidanzamento di Karl e Jenny. Nascita del cartismo in Inghilterra: adozione da parte degli operai londinesi di una carta in cui si rivendica il suffragio universale per gli uomini. Fondazione da parte di Blanqui e Barbès della Société des Saisons.                                                                                                                                                                                                                          | Incoronazione della regina Vittoria d'Inghilterra. Daguerre e Niepce inventano il dagherrotipo. Inaugurazione della tratta ferroviaria Paris-Saint-Germain-Le Pecq, finanziata da Rothschild e Péreire. Pubblicazione di <i>Vita di Gesù</i> di David Friedrich Strauss. |
| 1838 | 10 maggio: morte di Heinrich Marx, padre di Karl. Friedrich Engels viene mandato a Brema per svolgere il suo apprendistato nell'import-export.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                                                                                                                                                                                                                                                                          |
| 1839 | Karl Marx frequenta il circolo dei «giovani hegeliani» a Berlino. Louis Blanc pubblica a Parigi <i>L'organizzazione del lavoro</i> .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              | Scoppia la prima guerra dell'oppio tra l'Inghilterra e la Cina. Prima guerra afgana condotta dagli inglesi.                                                                                                                                                              |
| 1840 |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | Federico Guglielmo IV succede a Federico Guglielmo III sul trono di Prussia. Goodyear scopre la vulcanizzazione del caucciù e Liebig pubblica la sua <i>Chimica applicata all'agricoltura</i> .                                                                          |
| 1841 | 15 aprile: Karl Marx ottiene dall'università di Jena il titolo di dottore in filosofia, dopo aver sostenuto una tesi sulla <i>Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro</i> . Luglio: Karl Marx si trasferisce a Bonn. Proudhon pubblica <i>Che cosa è la proprietà?</i> e Feuerbach pubblica <i>L'essenza del cristianesimo</i> , cui seguiranno nel 1842 le <i>Tesi provvisorie per la riforma della filosofia</i> e nel 1843 i <i>Principi della filosofia dell'avvenire</i> . | Apertura in Inghilterra dell'agenzia di viaggi Thomas Cook.                                                                                                                                                                                                              |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                                                                                                                                                                                                                                                                                 |
|------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1842 | <p>Primo gennaio: pubblicazione a Colonia della <i>Rheinische Zeitung</i> (Gazzetta Renana) sotto la direzione di Moses Hess.</p> <p>Aprile: articoli di Karl Marx per la <i>Rheinische Zeitung</i> sulla libertà di stampa.</p> <p>15 ottobre: Marx si stabilisce a Colonia e diventa caporedattore della <i>Rheinische Zeitung</i>.</p> <p>24 novembre: fugace incontro con Engels, in partenza per Manchester per completare la sua formazione commerciale. Pubblicazione del <i>Viaggio di Icaro</i> di Cabet.</p>                                                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                 |
| 1843 | <p>21 gennaio: interdizione della <i>Rheinische Zeitung</i>.</p> <p>17 marzo: ultimo numero della <i>Rheinische Zeitung</i>.</p> <p>9 giugno: nozze di Marx e Jenny von Westphalen a Kreuznach.</p> <p>Ottobre: Marx va a vivere a Parigi per pubblicare gli <i>Annali franco-tedeschi</i> in cui appaiono la <i>Critica della filosofia del diritto di Hegel</i>, <i>Introduzione e La questione ebraica</i>.</p>                                                                                                                                                                                                 | <p>Studi di Joule sull'equivalenza delle forme di energia.</p>                                                                                                                                                                                                                  |
| 1844 | <p>Primo maggio: nascita della prima figlia di Marx, Jenny, detta «Jennychen».</p> <p>Incontro di Marx con Bakunin.</p> <p>Redazione dei manoscritti parigini detti <i>Manoscritti economico-filosofici del 1844</i>.</p> <p>26 agosto: incontro a Parigi tra Marx ed Engels, rientro dall'Inghilterra.</p> <p>Decidono di scrivere insieme <i>La Sacra famiglia</i>.</p>                                                                                                                                                                                                                                          | <p>Invenzione della pasta di carta preparata con il legno sbriciolato.</p> <p>Samuel Morse, che ha inventato il manipolatore elettrico a tasto e creato uno speciale alfabeto per il telegrafo, tenta di dar vita alla prima dilinea telefonica tra Washington e Baltimora.</p> |
| 1845 | <p>11 gennaio: Marx è espulso dalla Francia e spedito in Belgio, dove si stabilisce in rue d'Alliance.</p> <p>Febbraio: pubblicazione della <i>Sacra famiglia</i>.</p> <p>Primavera: Marx redige a Bruxelles le <i>Tesi su Feuerbach</i>.</p> <p>Maggio: pubblicazione a Lipsia della <i>Situazione della classe operaia in Inghilterra</i> di Engels.</p> <p>Luglio-Agosto: primo viaggio di Marx a Londra.</p> <p>Settembre: Marx inizia a redigere <i>L'ideologia tedesca</i>.</p> <p>26 settembre: nascita della seconda figlia di Marx, Laura.</p> <p>Dicembre: Marx rinuncia alla nazionalità prussiana.</p> | <p>Inizio della crisi delle patate in Irlanda.</p>                                                                                                                                                                                                                              |
| 1846 | <p>Marx ed Engels fondano a Bruxelles un Comitato di</p>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | <p>Vittoria degli Stati Uniti nella guerra contro il</p>                                                                                                                                                                                                                        |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
|------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|      | corrispondenza comunista. Agosto: Engels parte per Parigi per diffondere le idee comuniste tra gli emigrati tedeschi. Dicembre: nascita del primo figlio maschio di Marx, Edgar, detto «Musch».                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | Messico dopo l'annessione del Texas. Compare il primo modello della macchina per cucire Howe Singer.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
| 1847 | Dal gennaio a giugno: Marx lavora alla risposta a Proudhon, <i>Miseria della filosofia</i> , che a luglio viene pubblicata a Bruxelles. Primavera: Marx ed Engels aderiscono alla Lega dei giusti. Giugno: Engels partecipa a Londra al convegno della Lega dei giusti, che decide di cambiare il nome in Lega dei comunisti. Agosto: costituzione a Bruxelles di una sezione della Lega. 27 novembre: Marx ed Engels partecipano a Londra al secondo congresso della Lega, ricevendo l'incarico di redigere il programma del partito.                         | Voto in Inghilterra sulla giornata lavorativa di dieci ore per le donne e per i bambini. Crisi economica in Europa, fallimenti di banche e società commerciali.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
| 1848 | 24 febbraio: il <i>Manifesto del Partito comunista</i> di Karl Marx e Friedrich Engels viene pubblicato a Londra. Il governo provvisorio annulla l'ordine di espulsione di Guizot contro Marx, e Flocon invita il filosofo tedesco a far ritorno a Parigi. Espulso dal Belgio il 3 marzo, Marx è di nuovo a Parigi il 5 marzo. 11 aprile: Marx è a Colonia. Aprile: sconfitta del movimento cartista in Inghilterra. 31 maggio: viene dato alle stampe il primo numero, datato primo giugno, della <i>Neue Rheinische Zeitung</i> di cui Marx è caporedattore. | Rivoluzione di febbraio in Francia. Proclamazione della Repubblica e abolizione della schiavitù. Giugno: sanguinosa repressione del proletariato parigino. 10 dicembre: elezione a suffragio universale maschile di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della Repubblica. Marzo: la prima insurrezione di Vienna caccia Metternich; rivolta di Berlino; autonomia ungherese. Giugno: Praga rivendica uno Stato ceco indipendente in Boemia. Ottobre: Vienna viene bombardata e presa d'assalto, l'Assemblea costituente è sciolta. Scoperta dell'oro in California. |
| 1849 | Maggio: sommosse a Dresda e in Renania. 16 maggio: avendo rinunciato alla nazionalità prussiana, Marx riceve un nuovo ordine di espulsione. 19 maggio: esce l'ultimo numero della <i>Neue Rheinische Zeitung</i> , interamente stampato con inchiostro rosso. 3 giugno: Marx ritorna a Parigi. 19 luglio: Marx riceve l'ordine di espulsione dalla Francia. 24 agosto: dovendo                                                                                                                                                                                 | Gennaio: disfatta dell'armata ungherese contro l'Austria. Febbraio: proclamazione della Repubblica romana e invio di un corpo di spedizione francese per ristabilire il potere temporale del papa. Marzo: il Parlamento di Francoforte adotta la costituzione che rende la Germania uno Stato federale. L'Assemblea viene sciolta con la forza il 18 giugno. Agosto: Kossuth                                                                                                                                                                                              |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |
|------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|      | scegliere tra la residenza coatta nelle insalubri paludi di Morbihan e l'esilio, Marx parte per Londra. Nascita del secondo figlio maschio, Guido, detto «Foxy», che morirà un mese dopo.                                                                                                                                                                                                                            | parte in esilio.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |
| 1850 | Marx si stabilisce al numero 64 e poi al 28 di Dean Street. Aprile: Marx ed Engels partecipano alla creazione della Società universale dei comunisti rivoluzionari. Giugno: minaccia di espulsione dei rifugiati tedeschi. Novembre: partenza di Engels per Manchester. Marx pubblica <i>Le lotte di classe in Francia</i> . 19 novembre: muore Guido, il secondo figlio maschio di Marx.                            | Fondazione dell'agenzia Reuter. Thompson pubblica L'equivalente dinamico del calore.                                                                                                                                                                                                                                            |
| 1851 | Maggio: nascita di un'altra figlia di Marx, Franziska, che morirà all'età di un anno circa. 23 giugno: nascita di Frederick Demuth al numero 28 di Dean Street.                                                                                                                                                                                                                                                      | Primo maggio: inaugurazione in Hyde Park da parte della regina Vittoria dell'esposizione universale. 2 dicembre: colpo di Stato in Francia. Scoperta di giacimenti auriferi in Australia. Scoppio della rivolta dei Taiping in Cina. Il bilancio di questa guerra civile che durerà fino al 1864 è di venti milioni di vittime. |
| 1852 | 14 aprile: morte di Franziska. Maggio: Marx diventa corrispondente fisso per il <i>New York Daily Tribune</i> . Giugno: soggiorno di Marx a Manchester presso Engels, durante il quale i due redigono il pamphlet <i>I grandi uomini in esilio</i> . Ottobre: processo ai comunisti di Colonia. Novembre: scioglimento della Lega dei comunisti. Pubblicazione a New York del <i>18 brumaio di Luigi Bonaparte</i> . | Fondazione in Francia da parte dei fratelli Pereire del Crédit mobilier (prestito a lungo termine agli imprenditori), principale motore di sviluppo delle imprese fino alla crisi del 1867.                                                                                                                                     |
| 1853 |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | Il barone Haussman viene nominato prefetto del dipartimento della Senna. Espansione russa sul Danubio. Gli inglesi costruiscono la ferrovia in India.                                                                                                                                                                           |
| 1854 | Engels scrive <i>La guerra europea in Crimea</i> . Marx scrive degli articoli sulla Spagna e sull'Inghilterra. Epidemia di colera a Londra.                                                                                                                                                                                                                                                                          | Scoppio della guerra di Crimea tra la Russia e una coalizione formata dalla Francia, l'Inghilterra e la Turchia. Sbarco anglo-francese in Crimea e assedio di Sebastopoli.                                                                                                                                                      |
| 1855 | Gennaio: nascita di Eleanor,                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |                                                                                                                                                                                                                                                       |
|------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|      | la figlia cadetta di Marx, detta «Tussy». Aprile: morte di Edgar Marx, detto «Musch», all'età di otto anni.                                                                                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                                                                       |
| 1856 | Settembre: l'eredità di Jenny consente ai Marx di lasciare Dean Street e i suoi fantasmi, e di traslocare al numero 9 di Grafton Terrace.                                                                                                                                                           | Trattato di Parigi, che mette fine alla guerra di Crimea.                                                                                                                                                                                             |
| 1857 | Ottobre: scoppio della crisi economica. Marx si lancia con passione nella stesura dei <i>Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica</i> ( <i>Grundrisse</i> ).                                                                                                                    | Conflitto sino-britannico e Seconda guerra dell'oppio. Rivolta dei Sepoy in India. Pubblicazione dei <i>Fiori del male</i> di Baudelaire e processo contro Flaubert per l'«audace» <i>Madame Bovary</i> .                                             |
| 1858 | Febbraio: Marx progetta un'«opera di economia» in sei libri.                                                                                                                                                                                                                                        | Varo a Londra del piroscafo Great Eastern. Fondazione dell'agenzia di notizie telegrafica di Reuter.                                                                                                                                                  |
| 1859 | Febbraio: Articolo di Engels su <i>Po e Reno</i> . Marzo: Marx accetta di collaborare con la <i>Die Presse</i> di Vienna. Luglio: pubblicazione di <i>Per la critica dell'economia politica</i> . Marx assume la direzione del <i>Das Volk</i> , giornale per il quale si indebita senza risultati. | Aprile: scoppio della guerra d'Italia. Giugno: battaglie di Magenta e di Solferino. Luglio: armistizio di Villafranca con cui la Lombardia viene ceduta al Piemonte, lasciando il Veneto all'Austria. Darwin pubblica <i>L'origine delle specie</i> . |
| 1860 | Febbraio: Marx è obbligato a interrompere gli studi economici per dedicarsi all'affare «Karl Vogt». Decesso del padre di Engels. Aprile: articoli di Engels sulle sommosse di Palermo e su Garibaldi. Novembre: Jenny Marx rischia la vita per aver contratto il vaiolo.                            | Risorgimento in Italia. «Spedizione dei Mille» di Garibaldi. Messa in funzione del tramway londinese.                                                                                                                                                 |
| 1861 | Marx si reca in visita dallo zio Lion Philips a Zalt-Bommel. Aprile: soggiorno di Marx a Berlino e Treviri. Maggio: manifestazione di protesta a Londra contro l'arresto di Blanqui.                                                                                                                | Vittorio Emanuele è re d'Italia. Abraham Lincoln viene eletto sedicesimo presidente degli Stati Uniti. Scoppia la guerra di Secessione americana che durerà fino al 1865.                                                                             |
| 1862 | Luglio: soggiorno di Lassalle a Londra in occasione dell'esposizione universale. Settembre: Marx intraprende lo studio della matematica.                                                                                                                                                            | Bismarck è primo ministro di Prussia.                                                                                                                                                                                                                 |
| 1863 | Marx termina le prime bozze delle sue <i>Teorie del plusvalore</i> . 6 gennaio: morte di Mary Burns, compagna di Engels. Aprile: Engels scopre la geologia di Lyell. Dicembre: Marx torna a Treviri dopo il decesso della madre per regolare le questioni legate alla successione. Nuovo            | Insurrezione polacca contro la Russia zarista.                                                                                                                                                                                                        |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |
|------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|      | soggiorno in Olanda dallo zio Philips.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |
| 1864 | Marzo: i Marx si trasferiscono a Modena's Villas grazie alla piccola eredità della madre. 9 maggio: morte di «Lupus» Wilhelm Wolff a Manchester. 31 agosto: Lassalle viene ucciso in duello. 28 settembre: fondazione a Londra dell'Associazione internazionale dei lavoratori. 27 ottobre: approvazione dell'Indirizzo inaugurale dell'associazione.                | Febbraio: Guerra dei ducati in Danimarca, Massimiliano sale al trono del Messico grazie a Napoleone III. Novembre: rielezione di Abraham Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti.                                                                                                                |
| 1865 | Settembre: conferenza di Londra dell'AIL. Congresso di Ginevra.                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | Maggio: assassinio di Abraham Lincoln. Invenzione della rotativa Marinoni.                                                                                                                                                                                                                         |
| 1866 | Primo congresso dell'AIL a Ginevra. Agosto: fidanzamento tra Laura Marx e Paul Lafargue.                                                                                                                                                                                                                                                                             | Giugno: guerra austroprussiana. Vittoria prussiana sull'Austria a Sadowa il 3 luglio. Venerdì nero alla Borsa di Londra. Pubblicazione della <i>Morfologia generale degli organismi</i> di Ernst Haeckel, nella quale viene utilizzato il termine «ecologia» per definire l'economia della natura. |
| 1867 | Aprile: Marx termina il Libro I del <i>Capitale</i> . Uscita della prima edizione tedesca del <i>Capitale</i> il 14 settembre ad Amburgo. Settembre: secondo congresso di Lozanna dell'AIL.                                                                                                                                                                          | Fondazione della Confederazione della Germania del Nord. Riforma elettorale di Disraeli in Inghilterra. Invenzione della macchina per scrivere.                                                                                                                                                    |
| 1868 | Aprile: nozze tra Laura e Paul Lafargue a Londra. Congresso di Bruxelles dell'AIL.                                                                                                                                                                                                                                                                                   | Fondazione del Trade Union Congress in Inghilterra.                                                                                                                                                                                                                                                |
| 1869 | Primo gennaio: nascita del primo figlio dei Lafargue, «Schnappy». Marx lavora al Libro II del <i>Capitale</i> , sul processo di circolazione. Primo luglio: Engels si ritira dagli affari e assicura una rendita regolare di 350 sterline alla famiglia Marx. Congresso costitutivo del partito socialdemocratico tedesco a Eisenach. Congresso di Basilea dell'AIL. | Apertura del canale di Suez.                                                                                                                                                                                                                                                                       |
| 1870 | 2 gennaio: nascita della figlia dei Lafargue che morirà prima di compiere due mesi. 20 settembre: Engels lascia Manchester per Londra, dove si stabilisce insieme a Lizzy Burns, sorella di Mary, al numero 122 di Regent's                                                                                                                                          | Luglio: la Francia dichiara guerra alla Prussia. 2 settembre: capitolazione di Napoleone III a Sedan. 4 settembre: proclamazione della Repubblica a Parigi. Parigi è sotto assedio.                                                                                                                |

|      |                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                      |
|------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1871 | Park Road.<br>19 marzo: moti parigini<br>marzo: proclamazione della Comune.<br>Aprile, Indirizzo dell'AIL sulla guerra civile in Francia, scritto da Marx.<br>21-28 maggio: la Settimana di sangue, repressione della Comune.                                                     | Incontro tra Livingstone e Stanley sulle rive del lago Tanganica.                                    |
| 1872 | Morte di «Schnappy», figlio di Paul e Laura Lafargue.<br>9 ottobre: matrimonio tra Jennychen e Charles Longuet.<br>Aprile: processo a Lipsia contro August Bebel e Wilhelm Liebknecht per alto tradimento.<br>2-7 settembre: congresso dell'Aia dell'AIL.                         | Jules Verne pubblica <i>Il giro del mondo in 80 giorni</i> .                                         |
| 1873 | Marx si oppone alla relazione tra Eleanor e Lissagaray.                                                                                                                                                                                                                           | Crisi economica in Gran Bretagna, in Germania, negli Stati Uniti. Inizio della «Grande Depressione». |
| 1874 | Luglio: morte del primogenito dei Longuet.<br>Agosto: primo soggiorno di Marx a Karlsbad in compagnia di Tussy.                                                                                                                                                                   |                                                                                                      |
| 1875 | Marzo, trasloco al numero 42 di Maitland Park Road.<br>Unificazione dei partiti operai tedeschi. Congresso di Gotha per l'unificazione dei socialisti tedeschi tra «eisenachiani» di ispirazione «marxista» e lassalliani. Marx redige la <i>Critica del programma di Gotha</i> . |                                                                                                      |
| 1876 | Autodissoluzione della Prima internazionale al congresso di Philadelphia.<br>Morte di Bakunin.                                                                                                                                                                                    | Sommosse indiane negli Stati Uniti. Graham Bell deposita il brevetto dell'invenzione del telefono.   |
| 1877 | Engels pubblica <i>L'Anti-Dühring</i> .                                                                                                                                                                                                                                           | La regina Vittoria viene proclamata «Imperatrice delle Indie».                                       |
| 1878 | 12 settembre: morte di Lizzy Burns, compagna di Engels.<br>Leggi antisocialiste in Germania.                                                                                                                                                                                      | Trattato di Berlino che fissa un limite all'avanzata slava e divide i Balcani.                       |
| 1879 |                                                                                                                                                                                                                                                                                   | Seconda guerra afgana. Gli inglesi occupano Kabul.                                                   |
| 1880 | Giugno: pubblicazione nella <i>Revue socialiste</i> dell'articolo di Sergej Podolinskij <i>Il socialismo e l'unità delle forze fisiche</i> .                                                                                                                                      |                                                                                                      |
| 1881 | Marzo: lettere di Marx a Vera Zasulic.<br>Estate: soggiorno di Karl e Jenny dai Longuet ad Argenteuil.<br>2 dicembre: morte di Jenny Marx Von Westphalen.                                                                                                                         |                                                                                                      |
| 1882 | Gennaio: soggiorno di Marx a Ventnor sull'isola di Wight.<br>Da febbraio ad aprile: soggiorno di Marx ad Algeri.<br>Maggio: viaggio di Marx a                                                                                                                                     | Occupazione inglese dell'Egitto.                                                                     |

|      |                                                                                                                                                                                   |
|------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|      | Nizza, Montecarlo,<br>Mentone. Giugno: soggiorno<br>di Marx ad Argenteuil<br>presso i Longuet. Agosto:<br>viaggio di Marx a Vevey per<br>sei settimane,<br>accompagnato da Laura. |
|      | Ottobre: ritorno di Marx a<br>Londra per tre settimane e<br>nuova partenza per Ventnor.                                                                                           |
| 1883 | 11 gennaio: morte di<br>«Jennychen» Longuet. 14                                                                                                                                   |
|      | marzo: morte di Karl Marx.                                                                                                                                                        |
| 1885 | Pubblicazione del Libro II<br>del <i>Capitale</i> in tedesco.                                                                                                                     |
| 1890 | Morte di Hélène Demuth,<br>«Lenchen».                                                                                                                                             |
| 1894 | Pubblicazione del Libro III<br>del <i>Capitale</i> in tedesco.                                                                                                                    |
| 1895 | Morte di Friedrich Engels.<br>Eleanor Marx e tre amici<br>disperdono le sue ceneri in<br>mare nei pressi di<br>Eastbourne.                                                        |
| 1898 | Suicidio di Eleanor Marx.                                                                                                                                                         |
| 1911 | Suicidio di Laura e Paul<br>Lafargue.                                                                                                                                             |



## Note\*

\* Le note sono del traduttore, salvo dove diversamente specificato.

### Introduzione

1

J. Derrida, *Spectres de Marx*, Galilée, Paris, 1993 (trad. it.: *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina, Milano, 1994) p. 117.

2

*Ibid.*, p. 22.

### 1. Come si diventa barbuti. E comunisti

1

K. Marx, *Lettera al padre a Treviri* (1835), in K. Marx, F. Engels, *Opere I*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 4.

2

K. Marx, *Lettera al padre a Treviri* (1837), in K. Marx, F. Engels, *Opere I*, cit., pp. 8-15.

3

Cit. in G. Pischel, *Marx giovane: 1818-1849*, Garzanti, Milano, 1948, pp. 56-57.

4

K. Marx, *Lettera a Ruge* (1843), in K. Marx, F. Engels, *Opere I*, cit., p. 419.

5

K. Marx, *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*, in K. Marx, F. Engels, *Opere I*, cit., p. 36.

6

*Ibid.*, p. 37.

7

K. Marx, *Lettera a Ruge* (1843), in K. Marx, F. Engels, *Opere I*, cit., p. 417.

8

F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in K. Marx, F. Engels, *Opere IV*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 236.

9

F. Engels, *Progressi della riforma sociale sul continente*, in K. Marx, F. Engels, *Opere III*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 428. In questo articolo

Engels fa una distinzione tra i comunisti e i fourieristi, sostenendo che in Fourier è presente «una contraddizione, una contraddizione molto

importante, la mancata abolizione della proprietà privata». *Ibid.*, p. 431 (N.d.A.).

10

*Ibid.*, p. 428.

11

*Ibid.*, p. 432.

12

Con il termine partito Engels intendeva non un'organizzazione di parte nell'accezione moderna, bensì la corrente dei giovani hegeliani di sinistra che si identificano con la rivista *Annali tedeschi*. La citazione è tratta da K. Marx, F. Engels, *Opere* III, cit., p. 442 (N.d.A.).

13

. *Ibid.*

14

*Ibid.*, p. 443.

15

*Ibid.*

16

K. Marx, *Lettera a Ruge* (1843), cit., p. 415.

17

K. Marx, *Miseria della filosofia*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* III, cit., p. 153.

18

K. Marx, F. Engels, *Opere* XXXVIII, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 114.

19

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* X, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 96.

20

*Ibid.*

21

K. Marx, *Der Bürgerkrieg in Frankreich* ( 1871) (trad. it.: *La guerra civile in Francia*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2007, p. 76).

22

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, in ID., *Opere* VI, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 507.

23

*Ibid.*, p. 509.

24

*Ibid.*, p. 513.

25

*Ibid.*

26

*Ibid.*, p. 514.

27

*Ibid.*, pp. 514-515.

28

*Ibid.*

29

*Ibid.*

30

K. Marx, *Lettera a Proudhon* (1846), in K. Marx, F. Engels, *Opere* XXXVIII, cit., pp. 444-445.

31

Cit. in G. M. Bravo (a cura di), *Annali franco-tedeschi*, Edizioni del

Gallo, Milano, 1965, pp. 80-83.

32

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* III, cit., p. 323.

33

*Ibid.*, p. 322.

34

*Ibid.*, p. 323.

## **2. Di cosa è morto Dio**

1

K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, 1844 (trad. it.: *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in K. Marx, *La questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 49).

2

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 356.

3

*Ibid.*

4

K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, cit., p. 49.

5

*Ibid.*, p. 50.

6

F. Engels, *Il programma dei fuorusciti blanquisti della Comune*, in K. Marx, 1871. *La comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, La vecchia talpa, Napoli, 1971, p. 447.

7

K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, cit., p. 50.

8

*Ibid.*

9

*Ibid.*, p. 51.

10

*Ibid.*, p. 49.

11

K. Marx, *La sacra famiglia*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* IV, cit., p. 105.

12

K. Marx, *La questione ebraica*, cit., p. 18.

13

K. Marx, *La sacra famiglia*, cit., p. 123.

14

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 325.

15

L' autore fa riferimento alla *Maison Nucingen*, romanzo di Honoré de Balzac del 1837, che narra le vicende del barone Nucingen e del mondo finanziario parigino; il barone Nucingen appare anche in *Papà Goriot* e in *Melmoth riconciliato*.

16

K. Marx, *Lettera a Ruge* (1843), cit., p. 420.

17

K. Marx, *La questione ebraica*, cit., p. 12.

18

*Ibid.*, p. 35.

19

K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, *Opere VI*, cit., p. 5.

20

*Ibid.*

21

*Ibid.*, p. 4.

22

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 370.

23

*Ibid.*, p. 322.

24

*Ibid.*

25

*Ibid.*, p. 323.

26

*Ibid.*

27

*Ibid.*

28

*Ibid.*, p. 324.

29

*Ibid.*, p. 340.

30

*Ibid.*, p. 337.

31

*Ibid.*, p. 353.

32

*Ibid.*, p. 326.

33

K. Marx, *La sacra famiglia*, cit., p. 103.

34

K. Marx, *Lettere dagli Annali franco-tedeschi*, in K. Marx, F. Engels, *Opere III*, cit., p. 154.

35

K. Marx, *L'ideologia tedesca*, in K. Marx, F. Engels, *Opere V*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 35, 136.

36

K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, cit., p. 3.

37

*Ibid.*, p. 4.

38

*Ibid.*, p. 5.

39

*Ibid.*

40

*Ibid.*

1

K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, cit., pp. 67-68.

2

*Ibid.*, p. 68.

3

*Ibid.*

4

*Ibid.*

5

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 341.

6

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 486.

7

*Ibid.*, p. 486 n.

8

K. Marx, *Il Capitale*, UTET, Torino, 2009, Libro I, p. 466.

9

*Ibid.*, p. 340.

10

*Ibid.*, p. 820.

11

*Ibid.*, p. 821.

12

*Ibid.*, Libro II, p. 53.

13

*Ibid.*, Libro III, p. 1089.

14

*Ibid.*, p. 1090.

15

*Ibid.*

16

*Ibid.*

17

K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx, F. Engels, *Opere XI*, Editori Riuniti, Roma, 1982, pp. 195-196.

18

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 487 n.

19

V.I. Lenin, *La grande iniziativa* ( 1919), in *Opere scelte V*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 356.

#### **4. Come lo spettro diventa carne. E perché sorride**

1

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 485.

2

*Ibid.*, p. 489.

3

*Ibid.*, p. 518.

4

*Ibid.*, p. 498.

5

*Ibid.*, p. 506.

6

*Ibid.*, pp. 487-490.

7

*Ibid.*, p. 489.

8

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 332.

9

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 486.

10

Cfr. nota di Engels, in *Ibid.*, p. 486.

11

*Ibid.*, p. 491.

12

*Ibid.*, p. 499.

13

*Ibid.*, p. 518.

14

*Ibid.*, p. 499.

15

*Ibid.*, p. 505.

16

*Ibid.*, p. 498.

17

*Ibid.*, p. 505.

18

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 74.

19

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 490.

20

*Ibid.*

21

*Ibid.*

22

*Ibid.*, p. 503.

23

*Ibid.*, p. 518.

24

K. Marx, F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*, in ID., *Opere X*, cit., p. 281.

25

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 506.

26

A. de Tocqueville, *Souvenirs*, 1893 (trad. it.: *Ricordi*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 147-148).

## **5. Perché le rivoluzioni non sono mai puntuali**

K. Marx, F. Engels, *Lettere 1852-1855*, in ID., *Opere XXXIX*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 119.

2

F. Engels, *Lettera a Joseph Weydemeyer* (1853), in K. Marx, F. Engels, *Opere XXXIX*, cit., pp. 616-617.

3

K. Marx, *Prefazione alla prima edizione tedesca del Libro I del Capitale*, 1867, in ID., *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 75.

4

K. Marx, *New York Daily Tribune*, 27 giugno 1857.

5

F. Engels, lettera del 20 giugno 1887 a Karl Kautsky e introduzione del 1882 alla riedizione della *Guerra civile in Francia*, in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 14.

6

K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 41.

7

*Ibid.*, p. 42.

8

*Ibid.*

9

K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 178.

10

*Ibid.*

11

In merito si veda il bel libro di J.-F. Hamel, *Revenances de l'histoire. Répétition, narrativité, modernité*, Minuit, Paris, 2006 (N.d.A.).

12

K. Marx, *La dominazione britannica in India*, in ID., *India, Cina, Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 2008, p. 74.

13

W. Benjamin, *Schriften*, 1955 (trad. it.: *Angelus novus: saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1962, p. 79).

14

K. Marx, *Il 18 brumaio*, cit., pp. 109-110.

15

K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 35.

16

*Ibid.*

17

K. Marx, *La sacra famiglia*, cit., p. 103.

18

M. Vadée, *Marx, penseur du possible*, Klincksieck, Paris, 1992 (N.d.A.).

19

K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie, 1857-1858* (trad. it.: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, 2 to., p. 37).

20

*Ibid.*, p. 38.

21

*Ibid.*

22

*Ibid.*

23

K. Marx, *India, Cina, Russia*, cit., p. 246.

24

A. Gramsci, *Quaderni del carcere* II, (Q. 11), a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 2007, p. 1403.

25

*Ibid.*, (Q. 6), p. 690.

26

W. Benjamin, *Das Passagen-Werk*, 1983 (trad. it.: *Parigi capitale del XIX secolo: i passages di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, Torino, Einaudi, 1986, pp. 508-513).

## **6. Perché la politica sovverte il tempo degli orologi**

1

*Les Lutttes de classes en France* (1850), seguito da *Le 18 brumaire de Luise Bonaparte*, Gallimard «Folio», Paris 2002. *La guerre civile en France*, Éditions sociales, Paris 1968. Per *Le 18 brumaire* si vedano le riedizioni (2007) nella collezione «Le livre de poche» (presentazione di Jean-Numa Ducange e Emmanuel Barrot) e «Garnier-Flammarion» (presentazione di Grégoire Chamayou). Si vedano anche gli articoli di Friedrich Engels pubblicati su *Le Pô e le Rhin* o su *La Savoie, Nice et le Rhin*, in K. Marx, F. Engels, *Écrits militaires*, L'Herne, Paris, 1970 (N.d.A.).

2

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 131.

3

Si tratta di banchetti civici, pranzi pubblici in uso a partire dalla rivoluzione del 1789.

4

K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 129.

5

F. Engels, Lettera del 20 febbraio 1887 a Karl Kautsky.

6

F. Engels, *Rheinische Zeitung*, 9 dicembre 1842, in *Opere* II, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 361.

7

K. Marx, F. Engels, *Opere* XLIV, *Lettere: luglio 1870 – dicembre 1873*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 202.

8

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 52.

9

*Ibid.*, p. 67.

10

*Ibid.*, p. 126.

11

K. Marx, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*, cit., p. 288.

12

F. Engels, *Pall Mall gazette*, 9 dicembre 1870.

13

F. Engels, *Po e Reno*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* XVI, Editori Riuniti,



Roma, 1983, p. 262.

14

F. Engels, *La Savoia, Nizza e il Reno*, in K. Marx, F. Engels, *Opere XVI*, cit., p. 603.

15

F. Engels, *Introduzione*, in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 12.

16

K. Marx, Primo abbozzo di redazione per *La guerra civile in Francia*, in ID., 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, cit., pp. 212-213.

17

*Ibid.*, pp. 257-258.

18

K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, cit., p. 52.

19

*Ibid.*, p. 53.

20

*Ibid.*

21

*Ibid.*, pp. 53-54.

22

*Ibid.*, p. 54.

23

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 80.

24

*Ibid.*, p. 70.

25

*Ibid.*

26

K. Marx, Primo abbozzo di redazione per *La guerra civile in Francia*, cit., p. 215.

27

*Ibid.*, p. 216.

28

*Ibid.*

29

*Ibid.*, p. 220.

30

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., pp. 69-70.

31

K. Marx, 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, cit., p. 267.

32

K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 121.

33

F. Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, in K. Marx, F. Engels, *Opere XX*, Editori Riuniti, Roma, 1987, p. 69.

34

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, citato in Maximilian Rubel, *op. cit.*, p. 476 (N.d.A.).

35

Si tratta delle parole conclusive di Marx alla sua seconda edizione della *Guerra civile in Francia* (N.d.A.).

36

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 75.

37

*Ibid.*

38

*Ibid.*, pp. 75-76.

39

*Ibid.*

40

Su questa formula che contrappone non la proprietà collettiva, ma la proprietà individuale alla proprietà privata, si veda anche il capitolo XXXII del Libro I del *Capitale* (N.d.A.).

41

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 80.

42

F. Engels, *Introduzione del 1891*, in *Ibid.*, p. 17.

43

*Ibid.*, p. 73.

44

*Ibid.*

45

*Ibid.*, p. 234. Henry Lefebvre ribadisce a sua volta: «Il genio spontaneo della Comune fu di aver rotto, in nome del popolo della capitale, con il centralismo statale tradizionale e aver proposto un programma di decentralizzazione». H. Lefebvre, *La Proclamation de la Commune*, Gallimard, Paris, 1965, p. 163 (N.d.A.).

46

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 71.

47

K. Marx, 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, cit., p. 271.

48

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 71.

49

*Ibid.*, p. 80.

50

*Ibid.*, p. 70.

51

F. Engels, *Introduzione del 1891*, cit., p. 24.

52

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 65.

53

*Ibid.*, p. 66.

54

F. Engels, *Introduzione del 1891*, cit., p. 24.

55

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 80.

56

K. Marx, 1871. *La Comune di Parigi, La guerra civile in Francia*, cit., p. 220.

57

*Ibid.*

58

*Ibid.*

59

*Ibid.*, p. 266.

60

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., pp. 72-73.

61

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 78.

62

*Ibid.*

63

K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 135.

64

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 79.

65

I. Garo, *Marx, une critique de la philosophie*, Seuil, «Ponts», Paris, 2000, p. 122 (N.d.A.).

## **7. Perché Marx ed Engels sono degli intermittenti del partito**

1

Si veda A. Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino, 1975.

2

Si veda E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Penguin, New York, 2002 (trad. it.: *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969) (N.d.A.).

3

K. Marx, *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*, in K. Marx, F. Engels, *Opere XI*, cit., p. 462.

4

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 498.

5

K. Marx, F. Engels, *Opere XXXIX, Lettere: 1852-1855*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 204.

6

K. Marx, F. Engels, *Opere XLI*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 530, 536.

7

*Ibid.*, p. 531.

8

Lettera di Engels a Marx, 13 febbraio 1851.

9

K. Marx, F. Engels, *Opere XLIII, Lettere: gennaio 1868 - luglio 1870*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 725.

10

*Ibid.*, p. 558.

11

K. Marx, F. Engels, *Lettere 1874-1879*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2006, pp. 35-37.

12

K. Marx, *Kritik des Gothaer Programms*, 1891 (trad. it.: *Critica del programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 20).

13

V.I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento* (1902), Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 165.

14

*Ibid.*, p. 106.

15

*Ibid.*, p. 217.

## **8. Chi ha rubato il plusvalore? Il noir del capitale**

1

Il riferimento è alla trilogia dello scrittore svedese Stieg Larsson.

2

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 107.

3

F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit., p. 329.

4

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., pp. 270-271.

5

*Ibid.*, pp. 291-292.

6

*Ibid.*, p. 351.

7

*Ibid.*, pp. 490-491.

8

*Ibid.*, Libro II, p. 136.

9

*Ibid.*, p. 100.

10

*Ibid.*, p. 428.

11

*Ibid.*, p. 130.

12

*Ibid.*, p. 131.

13

*Ibid.*, p. 208.

14

*Ibid.*, p. 209.

15

Letteralmente la quota che spetta a ciascun membro di una bada nella spartizione del bottino. Il termine compare nel romanzo di A. Simonin, *Touchez pas au Grisbi*, Éditions du Toucan, Paris, 2010 (trad. it.: *Grisbi*, Sonzogno, Milano, 2003).

16

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 50.

17

*Ibid.*, p. 61.

18

*Ibid.*, p. 75.

19

*Ibid.*, p. 1004.

20  
*Ibid.*, p. 1005.  
21  
*Ibid.*  
22  
*Ibid.*, p. 1006.  
23  
. *Ibid.*  
24  
*Ibid.*, p. 1014.  
25  
*Ibid.*  
26  
*Ibid.*  
27  
*Ibid.*, p. 1020.  
28  
*Ibid.*  
29  
*Ibid.*, p. 1021.  
30  
*Ibid.*  
31  
*Ibid.*, pp. 1024-1025.

## **9. Perché Monsieur le Capital rischia la crisi cardiaca**

1  
É. Zola, *L'Argent*, 1891 (trad. it.: *Il denaro*, Newton Compton, Roma, 1996, p. 159).  
2  
*Ibid.*, p. 105.  
3  
*Ibid.*, p. 211.  
4  
Aristide Rougon Saccard, direttore della banca universale, è il protagonista del romanzo di Zola *Il denaro*; Bernard Madoff invece è un imprenditore statunitense, accusato di una truffa finanziaria per un valore di cinquanta miliardi di dollari.  
5  
K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, Roma, 1979, to. II, pp. 544-545.  
6  
K. Marx, F. Engels, *Opere XL, Lettere: gennaio 1860-settembre 1864*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 242.  
7  
K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., to. II, p. 293.  
8  
*Ibid.*, p. 20.  
9

*Ibid.*, to. I, p. 79.

10

*Ibid.*, p. 84.

11

*Ibid.*, p. 85.

12

*Ibid.*

13

*Ibid.*

14

*Ibid.*, p. 153.

15

*Ibid.*, p. 362.

16

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 226.

17

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., to. I, p. 86.

18

*Ibid.*, to. II, pp. 18-19.

19

K. Marx, *Teorie del plusvalore*, cit., to. II, pp. 548, 562.

20

*Ibid.*, p. 169.

21

*Ibid.*, p. 540.

22

*Ibid.*

23

*Ibid.*

24

*Ibid.*, p. 555.

25

*Ibid.*, p. 556.

26

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 197.

27

K. Marx, *Teorie del plusvalore*, cit., p. 557.

28

*Ibid.*

29

*Ibid.*

30

*Ibid.*, p. 558.

31

*Ibid.*

32

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, p. 1023.

33

K. Marx, *Teorie del plusvalore*, p. 544.

34

*Ibid.*

35

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 196.

36

*Ibid.*

37

*Ibid.*

38

*Ibid.*

39

*Ibid.*, p. 801.

40

*Ibid.*, pp. 806-807.

41

*Ibid.*, p. 807 n.

42

La crisi del 1857 è l'occasione per una presa di coscienza della periodicità delle crisi. Nel 1862 Clément Juglar pubblicherà il suo libro *Les Crises commerciales et leur retour périodique en France, en Angleterre, aux États-Unis*, da cui deriva la nozione di ciclo di Juglar per designare la periodicità approssimativamente decennale del ciclo industriale. Nella sua corrispondenza con Engels, Marx tenta di collegare questa periodicità ai ritmi di rinnovamento del capitale fisso. La teoria delle onde lunghe, attribuita a Kondratieff, è di molto successiva. Si veda a tal proposito E. Mandel, *Long Waves of Capitalist Development*, Cambridge University Press, New York/Cambridge, 1980, e P. Dockès, B. Rosier, *Rythmes économiques: crises et changement social, une perspective historique*, La Découverte, Paris, 1983 (N.d.A.).

43

K. Marx, *Il Capitale*, Libro II, p. 102.

44

*Ibid.*

45

*Ibid.*, Libro III, p. 631.

46

*Ibid.*, Libro II, p. 103.

47

*Ibid.*, Libro III, p. 340.

48

*Ibid.*, p. 319.

49

*Ibid.*, p. 313.

50

*Ibid.*

51

*Idid.*

52

*Ibid.*, p. 385

53

*Ibid.*

54

*Le Monde*, 25 ottobre 2008.

55

K. Marx, F. Engels, *Opere XL*, cit., p. 75.

56

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 1023.

57

Si veda J.-M. Harribey, *L'entreprise sans usines ou la captation de la*

valeur , in ID., *La Démence sénile du capital*, Édition du Passant, Bègles, 2002 (N.d.A.).

58

K. Marx, F. Engels, *Opere XXXVIII*, cit., p. 476.

59

K. Marx, *Teorie del plusvalore*, cit., p. 555.

## **10. Perché Marx non è un angelo ambientalista né un demonio produttivista**

1

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 655.

2

*Ibid.*, Libro III, p. 332.

3

*Ibid.*, Libro II, p. 303.

4

K. Marx, *New York Daily Tribune*, 25 giugno 1853.

5

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., p. 295.

6

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 898.

7

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 364.

8

*Ibid.*, p. 366.

9

*Ibid.*

10

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., to. II, p. 8.

11

K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, cit., p. 23.

12

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 116.

13

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., to. I, cap. 3.3.

14

*Ibid.*

15

*Ibid.*, to. II, pp. 9-10.

16

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 107.

17

K. Marx, *Per l'anniversario del People's Paper*, in ID., *Critica del programma di Gotha*, cit., p. 72.

18

K. Marx, F. Engels, *Dialettica della natura*, in ID., *Opere XXV*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 467-470.



19

*Ibid.*, p. 584.

20

*Ibid.*, p. 470.

21

K. Marx, F. Engels, *Lettere 1880-1883 (marzo)*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2008, pp. 320-321.

22

Si veda D. Tanuro, *Marx, Mandel et les limites naturelles*, in *Contretemps*, n. 20, settembre 2007, pp. 113-128 (N.d.A.).

23

K. Marx, *Teorie del plusvalore*, cit., p. 34.

24

*Ibid.*, p. 328.

25

*Ibid.*

26

*Ibid.*

27

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 792.

28

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, to. I, cit., pp. 248-249.

29

*Ibid.*, p. 249.

30

*Ibid.*

31

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 1012.

32

*Ibid.*

## **11. Come (e a cosa) pensa il dottor Marx**

1

R. Descartes, *Discours sur la méthode*, 1637 (trad. it.: *Discorso sul metodo*, in *Opere*, Laterza, Bari, 1986, p. 318).

2

D. Bensaïd, *Marx l'intempestif: Grandeurs et misères d'une aventure critique (XIXe-XXe siècle)*, Fayard, Paris, 1996. In particolare la terza parte: *Marx critique de la positivité scientifique* (trad. it.: *Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, Alegre, Roma, 2007) (N.d.A.).

3

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 75.

4

K. Marx, F. Engels, *Opere XLII, Lettere: ottobre 1864 - dicembre 1867*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 142.

5

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 304.

6

G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, 1812 (trad. it.: *Scienza della logica*, II, Laterza, Roma-Bari, 2004).

7

K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 438.

8

*Ibid.*, Libro III, cit., p. 1008.

9

*Ibid.*, Libro I, cit., p. 438.

10

K. Marx, F. Engels, *Lettera a Engels*, 27 giugno 1867, in ID., *Opere* XLII, cit., p. 344.

11

K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, con prefazione di Lenin, a cura di P. Togliatti et al., Edizione Rinascita, Roma, 1950, p. 79.

12

K. Marx, *Lettera a Kugelmann*, 11 luglio 1868, in K. Marx, F. Engels, *Opere* XLIII, *Lettere: gennaio 1868 - luglio 1870*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 598.

13

K. Marx, F. Engels, *Opere* XLII, cit., p. 356.

14

K. Marx, F. Engels, *Opere* XLIII, cit., pp. 13-14.

15

K. Marx, *Glosse marginali al «Manuale di A. Wagner»*, in ID., *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 227.

16

F. Engels, *Prefazione*, in K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 36.

17

K. Marx, F. Engels, *Opere* XL, cit., p. 273.

18

K. Marx, *Le glosse di Marx a Hegel*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* IV, cit., p. 48.

19

F. Engels, *Anti-Dühring*, in K. Marx, F. Engels, *Opere* XXV, cit., p. 127.

20

*Ibid.*, p. 128.

21

*Ibid.*, p. 135.

22

*Ibid.*, p. 136.

23

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., pp. 1024-1025.

## **12. Un'eredità senza proprietari, in cerca d'autori**

1

È precisamente nel 1862 che le dispute sui diritti di riproduzione danno luogo, per la tutela dei diritti d'autore, al riconoscimento della fotografia come arte (*N.d.A.*).

2

Si veda in particolare la lettera di Engels del 22 giugno 1869: «I

pederasti hanno cominciato a contarsi e stanno scoprendo di rappresentare una potenza nello Stato. Manca solo l'organizzazione, ma sembra che in segreto esista già. E siccome contano già uomini importanti in tutti i vecchi partiti [...] d'ora in poi si dirà: 'Guerra ai coglioni e pace ai buchi di culo'. [...]. Per le povere persone 'del davanti' come noi, con la nostra infantile passione per le donne, le cose si metteranno male» (N.d.A.).

3

J. Derrida, *Spettri di Marx*, cit., p. 22.

4

Si veda P. Videlier, *La proclamation du Nouveau Monde*, seguito dal *Manifeste du Parti communiste*, prima edizione francese, New York, 1872; Grigny 1995 (N.d.A.).

5

J. Derrida, *Marx en jeu*, Descartes & Cie, Paris, 1997 (N.d.A.).

6

Cfr. G. Sorel, *Scritti politici. Riflessioni sulla violenza. Le illusioni del progresso. La decomposizione del marxismo*, UTET, Torino, 2006.

7

J. Derrida, *Spettri di Marx*, cit., p. 44.

8

Si veda P. Anderson, *Le marxisme occidental*, Maspero, Paris, 1977 (N.d.A.).

9

Ne sono testimonianza i lavori di Robert Brenner e di Mike Davis negli Stati Uniti, un'intensa attività editoriale in Asia e in America latina, una ricca produzione in Francia anche grazie a ricerche militanti sulle logiche della globalizzazione. Sotto l'impulso di David Harvey, l'esplorazione di un «materialismo storico-geografico» ripercorre le strade aperte da Henry Lefebvre sulla produzione dello spazio. Gli studi femministi alimentano un rilancio della riflessione sui rapporti tra le classi sociali, sull'appartenenza di genere o sulle identità comunitarie. I lavori di John Bellamy Foster, Mike Davis, Paul Burkett forniscono un fondamento teorico all'ecosocialismo. Gli studi culturali, illustrati in particolare dai lavori di Fredric Jameson negli Stati Uniti o di Terry Eagleton in Inghilterra, aprono nuove prospettive alla critica delle rappresentazioni, delle ideologie e delle forme estetiche. La critica della filosofia politica trova nuova linfa con gli studi di Domenico Losurdo o Ellen Wood sul liberalismo e il colonialismo, con la riscoperta di grandi figure come György Lukács o Walter Benjamin; con l'indagine di una storiografia critica sulla Rivoluzione francese; con nuove letture del corpus marxista da parte di giovani filosofi; con questioni poste da giuristi e professori di diritto sulle metamorfosi e le incertezze del diritto; con le controversie ispirate soprattutto dall'ecologia sociale sul ruolo delle scienze e delle tecniche e sul controllo democratico; con un'interpretazione originale della psicoanalisi lacaniana; con il confronto tra l'eredità marxista e opere come quelle di Hannah Arendt, di Habermas o di Bourdieu (N.d.A.).

# Bibliografia scelta

## 1. Come si diventa barbuti. E comunisti

- BENSAÏD DANIEL, *Passion Marx. Les Hiéroglyphes de la modernité*, Textuel, Paris, 2000.
- CALLINICOS ALEX, *Les Idées révolutionnaires de Marx*, Syllepse, Paris, 2008.
- CORNU AUGUSTE, *Karl Marx et Friedrich Engels*, vol. 4, PUF, Paris, 1955-1970.
- KORSCH KARL, *Karl Marx*, Champ libre, Paris, 1971.
- MALER HENRI, *L'Utopie selon Karl Marx*, L'Harmattan, Paris, 1994.
- MEHRING FRANTZ, *Karl Marx, histoire de sa vie*, Éditions sociales, Paris, 1983.
- RIAZANOV DAVID, *Marx et Engels*, Anthropos, Paris, 1967.

## 2. Di cosa è morto Dio

- BALIBAR ÉTIENNE, *La Philosophie de Marx*, La Découverte «Repères », Paris, 1993 (trad. it.: *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma, 2005).
- GOLDMANN LUCIEN, *Marxisme et sciences humaines*, Gallimard «Idées», Paris, 1970 (trad. it.: *Marxismo e scienze umane*, Newton Compton, Roma, 1973).
- HYPPOLITE JEAN, *Études sur Marx et Hegel*, Marcel Rivière, Paris, 1955.
- KOUVÈLAKIS STATHIS, *Philosophie et révolution de Kant à Marx*, PUF «Actuel Marx», Paris, 2003.
- LABICA GEORGES, *Le Statut marxiste de la philosophie*, Complexe, Bruxelles, 1976.
- LABICA GEORGES, *Karl Marx, Les thèses sur Feuerbach*, PUF, Paris, 1987.
- MANDEL ERNEST, *La Formation de la pensée économique de Marx*, Maspero, Paris, 1968 (trad. it.: *La formazione del pensiero economico di Karl Marx dal 1843 alla redazione del Capitale: studio genetico*, Laterza Editore, Roma/Bari, 1973).

## 3. Perché la lotta è di classe

- GUÉRIN, DANIEL, *La Lutte des classes sous la Première République*, Gallimard, Paris, 1968.
- POULANTZAS NICOS, *Pouvoir politique et classes sociales*, Maspero, Paris, 1968.
- ROEMER JOHN, *A General Theory of Exploitation and Classes*, Harvard University Press, Cambridge, 1983.
- SAINTE-CROIX GEOFFREY DE, *The Class Struggle in the Ancient Greek*

World, Cornell University Press, Ithaca, 1981.

THOMPSON EDWARD PALMER, *Making of the English Working Class*, Penguin, New York, 2002 (trad. it.: *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969).

WHRIGHT ERIC O., *Classes*, Verso, London, 1985.

#### **4. Come lo spettro diventa carne. E perché sorride**

BENSAÏD DANIEL, *Le Sourire du spectre*, Michalon, Paris, 1999.

BENSAÏD DANIEL, *Les Dépossédés. Karl Marx, les voleurs de bois et le droit des pauvres*, La Fabrique, Paris, 2007 (trad. it.: *Gli spossessati: proprietà, diritto dei poveri e beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2009).

CLAUDIN FERNANDO, *Marx, Engels et la révolution de 1848*, Maspero, Paris, 1980.

LABRIOLA ANTONIO, *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

LASCOUMES PIERRE, ZANDER HARTWIG, *Marx, du «vol de bois» à la critique du droit*, PUF, Paris, 1984.

LÖWY MICHAËL, *La Théorie del la Révolution chez le jeune Marx*, MASPERO, Paris, 1970 (trad. it.: *La realtà rivoluzionaria del giovane Marx*, Massari, Bolsena, 2001).

SERENI PAUL, *Marx, La personne et la chose*, L'Harmattan, Paris, 2007.

#### **5. Perché le rivoluzioni non sono mai puntuali**

BENJAMIN WALTER, *Über den Begriff der Geschichte*, in *Gesammelte Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1991 (trad. it.: *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997).

BLACKLEDGE PAUL, *Reflexions on the Marxist Theory of History*, Manchester University Press, Manchester, 2006.

BLANQUI AUGUSTE, «L'éternité par les astres», *Maintenant, il faut des armem* La Fabrique, Paris, 2006 (trad. it.: *L'eternità attraverso gli astri*, a cura di Fabrizio Desideri, SE, Milano, 2005).

BONNAUD ROBERT, *Les Alternances du progrès*, Kimé, Paris, 1992.

CALLINICOS ALEX, *Making History*, Brill, Leiden-Boston, 2004.

COHEN GERALD, *Karl Marx's Theory of History. A Defence*, Princeton University Press, Princeton, 1978.

HAMEL JEAN-FRANÇOIS, *Revenances de l'histoire*, Minuit, Paris, 2006.

KRACAUER SIGFRIED, *L'Histoire : des avant-dernières choses*, Stock, Paris, 2006.

THOMPSON EDWARD PALMER, *The Poverty of Theory*, Merlin Press, London, 1995.

TOMBA MASSIMILIANO, *La «vera politica»*, Quodlibet, Roma, 2006.

WOOD ELLEN MEIKSINS, FOSTER JOHN BELLAMY (a cura di), *In Defense of History. Marxism and the Postmodern Agenda*, Monthly Review Press, New York, 1997.

#### **6. Perché la politica sovverte il tempo degli orologi**

ARTOUS ANTOINE, *Marx, L'État et la politique*, Syllepse, Paris, 1999.

BENSAÏD DANIEL, *Inventer l'inconnu : Textes et correspondance*

*autour de la Commune précédé de Politiques de Marx*, La Fabrique, Paris, 2008.

GARO ISABELLE, *Marx, une critique de la philosophie*, Seuil, Paris, 2000.

LABICA GEORGES, *Le paradigme du Grand-Hornu* La Brèche, Montreuil-sous-bois, 1987.

LEFEBVRE HENRI, *La Proclamation de la Commune*, Gallimard, Paris, 1965.

LENIN V. I., *Stato e rivoluzione: la dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, La città del sole, Napoli, 2001.

POULANTZAS NICOS, *Pouvoir politique et classes sociales*, Maspero, Paris, 1968 (trad. it., *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma, 1875).

RANCIÈRE JACQUES, *Le Philosophe et ses pauvres*, Flammarion « Champs », Paris, 2007.

## **7. Perché Marx ed Engels sono degli intermittenti del partito**

DRAPER HAL, *Karl Marx's Theory of Revolution*, 4 vol., Monthly Review Press, New York, 1990.

LENIN V.I., *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

MEHRING FRANZ, *Karl Marx, histoire de sa vie*, Éditions sociales, Paris, 1983 (trad. it.: *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1976).

MICHELS ROBERT, *Les Partis politiques. Essai sur les tendances oligarchiques des démocraties*, Flammarion, Paris, 1971.

MARX KARL, *Critica del programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma, 1990).

OSTROGORSKY MOISEI, *La Démocratie et les partis politiques*, Seuil «Points», Paris, 1979.

TEXIER JACQUES, *Révolution et démocratie chez Marx et Engels*, PUF «Actuel Marx», Paris, 1998; (trad. it.: *Rivoluzione e democrazia: Marx, Engels e l'Europa continentale*, Bibliotheca, Gaeta, 1993).

## **8. Chi ha rubato il plusvalore? Il noir del capitale**

ALTHUSSER LOUIS *et al.*, *Lire Le Capital*, Maspero, Paris, 1965 (trad. it.: *Leggere Il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006).

ARTOUS ANTOINE, *Le Fétichisme chez Marx*, Syllepse, Paris, 2007.

BENSAÏD DANIEL, *La Discordance des temps*, Éditions de la Passion, Paris, 1995.

BIDET JACQUES, *Que faire du Capital ?*, Klincksieck, Paris, 1985.

BIHR ALAIN, *La Reproduction du capital*, 2 tomes, Page Deux, Lausanne, 2001.

DUSSEL ENRIQUE, *La produccion teorica de Marx*, Siglo XXI, Mexico City, 1985.

GROSSMAN HENRYK, *Marx, L'économie politique classique et le problème de la dynamique*, Champ libre, Paris, 1975.

LUXEMBURG ROSA, *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo e ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista: una anticritica*, Einaudi, Torino, 1980).

MANDEL ERNEST, *El Capital, cien años de controversias Siglo XXI*, Mexico City, 1985.  
 ROSDOLSKY ROMAN, *La Genèse du Capital chez Marx*, Maspero, Paris, 1978 (trad. it.: *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1971).  
 ROUBINE ISAAC, *Essais sur la théorie de la valeur de Marx*, Maspero, Paris, 1978.  
 SACCHETTO DEVI, TOMBA MASSIMILIANO (a cura di), *La lunga accumulazione originaria: politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008.  
 TOMBAZOS STAVROS, *Les Catégories du temps dans l'analyse économique*, Cahiers des Saisons, Paris, 1994.  
 TRAN HAI HAC, *Relire Le Capital*, 2 voll., Page Deux, Lausanne, 2003.

## **9. Perché Monsieur le Capital rischia la crisi cardiaca**

BRENNER ROBERT, *The Economics of Global Turbulence*, Verso, London, 2006.  
 CHESNAIS FRANÇOIS, *La Mondialisation du capital*, Syros, Paris, 1997.  
 DOCKÈS PIERRE, ROSIER BERNARD, *Rythmes économiques : crises et changement social, une perspective historique*, La Découverte, Paris, 1983.  
 DUMÉNIL GÉRARD, *Le Concept de loi économique dans Le Capital*, Maspero, Paris, 1978.  
 FARJOUN EMMANUEL, MACHOVER MOSHE, *Laws of Chaos*, NBL, London, 1981.  
 GROSSMAN HENRYK, *Das Akkumulations und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Hirschfeld, Leipzig, 1929.  
 HARRIBEY JEAN-MARIE, *La Démence sénile du capital*, Éditions du Passant, Bègles, 2002.  
 HUSSON MICHEL, *Un pur capitalisme*, Page Deux, Lausanne, 2008.  
 JOHSUA ISAAC, *La Crise de 1929 et l'émergence américaine*, PUF «Actuel Marx», Paris, 1999.  
 JOHSUA ISAAC, *La Grande Crise du XXI<sup>e</sup> siècle*, La Découverte, Paris, 2009.  
 KONDRATIEV NICOLAI, *Les Grands Cycles de la conjoncture*, Economica, Paris, 1992.  
 LOUÇA FRANCISCO, *Turbulence in Economics*, Edward Elgar, Cheltenham, 1997.  
 MANDEL ERNEST, *Long Waves of Capitalist Development*, Cambridge University Press, New York/Cambridge, 1980.  
 MANDEL ERNEST, *La crise, 1974-1978. Les faits, leur interprétation marxiste*, Flammarion, Parigi, 1982 (trad. it.: *La crisi: una risposta marxista alle congiunture attuali*, La salamandra, Milano, 1979).

## **10. Perché Marx non è un angelo ambientalista né un demonio produttivista**

BURCKETT PAUL, *Marxism and Ecological Economics*, Brill «Historical materialism Books», Leiden/Boston, 2006.  
 DELÈAGE JEAN-PAUL, *Histoire de l'écologie*, La Découverte, Paris, 1991 (trad. it.: *Storia dell'ecologia: una scienza dell'uomo e della*

*natura*, CUEM, Napoli, 1994).

FOSTER JOHN BELLAMY, *Marx's Ecology*, Monthly Review Press, New York, 2000.

FOSTER JOHN BELLAMY, *Ecology against Capitalism*, Monthly Review Press, New York, 2002.

FREITAG MICHEL, *L'Impasse de la globalisation*, Ecosociété, Montréal, 2008.

SCHMIDT ALFRED, *Le Concept de nature chez Marx*, PUF, Paris, 1982 (trad. it.: *Il concetto di natura di Marx*, Laterza, Roma/Bari, 1973).

SOREL GEORGES, *Les Illusions du progrès*, Slatkine, Paris/Genève, 1981 (trad. it.: *Le illusioni del progresso*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993).

VERNADSKY VLADIMIR, *La Biosphère*, Félix Alcan, Paris, 1926 (trad. it.: *La biosfera*, Red, Como, 1993).

### **11. Come (e a cosa) pensa il dottor Marx**

BLANCHOT MAURICE, «Les trois parole de Marx», *L'Amitié*, Gallimard, Paris, 1971.

D'HONDT JACQUES (a cura di), *La Logique di Marx*, PUF, Paris, 1974.

FAUSTO RUY, *Marx, logica et politica*, Publisud, Paris, 1983.

GARO ISABELLE, *L'Idéologie, ou la pensée embarquée*, La Fabrique, Paris, 2009.

KOSIC KAREL, *La Dialectique du concret*, Éditions de la Passion, Paris, 1988.

SACRISTAN MANUEL, *Sobre Marx y marxismo*, Icaria, Barcelona, 1984.

SÈVE LUCIEN (a cura di), *Émergence, complexité, et dialectique*, Odile Jacob, Paris, 2005.

SMITH TONY, *The Logic of Marx's Capital*, State University Press, New York, 1990.

VADÉE MICHEL, *Marx penseur du possible*, Klincksieck, Paris, 1992.

ZELENY JINDRICH, *Das Wissenschaftlogik bei Marx und das Kapital*, Berlin, 1968.

### **12. Un'eredità senza proprietari, in cerca d'autori**

BENSOUSSAN GÉRARD, LABICA GEORGES, *Dictionnaire critique du marxisme*, PUF «Quadrige», Paris, 1999.

BIDET JACQUES, KOUVÉLAKIS STATHIS (a cura di), *Dictionnaire Marx contemporain*, PUF «Actuel Marx», Paris, 2001.

CALLINICOS ALEX, *The Ressources of Critique*, Polity Press, Cambridge, 2006.

DERRIDA JACQUES, *Spectres de Marx*, Galilée, Paris, 1993 (trad. it.: *Spettri di Marx: stato del debito, lavoro sul lutto e nuova Internazionale*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 1994).

DERRIDA JACQUES, *Marx and Sons*, PUF/Galilée, Paris, 2002 (trad. it.: *Marx & sons: politica, spettralità, decostruzione*, Mimesis, Udine, 2008).

KOŁAKOWSKI LESZEK, *Histoire du marxisme*, 2 vol., Fayard, Paris, 1987.

KOUVÉLAKIS STATHIS (a cura di), *Y a-t-il une vie après le capitalisme ?*, Le temps des cerises, Paris, 2008.

AA.VV., *Marx hors limites : une pensée devenue monde in Contretemps*, n. 20, 2007.



SOREL GEORGES, *La Décomposition du marxisme*, PUF, Paris, 1982  
(trad. it.: *La decomposizione del marxismo*, Settimo Sigillo, Roma,  
2001).

TOSEL ANDRÉ, *Les Marxismes du XXe siècle*, Syllepse, Paris, 2009.